LA
REPUBBLICA

VENTI DIALOGHI
POLITICO-POPOLARI

DEL PROFESSORE

LEOPOLDO PEREZ DE VERA

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELL'UNIONE
Strada Nuova Pizzofalcone, 2
1869

AGL' ITALIANI
DI BUON SENSO

Camminare ai lembi della via è sempre pericoloso; eppure ordinariamente l' uomo, avido di farsi distinguere, coll' incontrare avventure e sfidare pericoli, abborrisce di tenersi nel giusto mezzo.

Così avviene in tutto; ma segnatamente in politica, dove ciascuno ha fiducia di aspirare a celebrità. Lo spingersi ad oltranza alletta le menti fervide; e spesso le abbaglia, a non vedere, che l' attuazione inconsulta distrugge il principio stesso, che intendesi di attuare. Se alcuno gridi a costoro: guarda di non traviare, è preso in contrario, e spesso lo si rimprovera di stare al termine opposto; appunto come a chi guardi di traverso un lume, posto nel mezzo, esso apparisce situato dal lato avverso. Così ognuno, che tenga la via mediana, incontra di essere malviso ad entrambi gli estremi, e mentre di vantaggiare tutti si argomenta, da tutti è tenuto svantaggioso.

Toccherà la stessa sorte a questi miei venti dialoghi? Presso i partiti estremi lo credo; presso

gli uomini di buon senso non voglio temerlo. Col mio scritto intesi, ad istruire i popolani, facili ad impressionare per le cose speciose, e proclivi a ritenere per astri i fuochi fatui dell'aria.

Altronde il nostro popolo non ha fin qui una pubblica opinione da consultare; giacchè presso noi non se n'è formata completamente alcuna. La stampa, sacerdozio di questa Dea civile, essendo tutta smembrata in partiti, e attendendo più alle mene di casta, che alla religione dei principii, trae di qua e di là i neofiti, che non sanno oramai, a qual tempio debban recarsi. Una voce quindi, che ai principii il popolo richiami, e il faccia con istile piano dialogico, senza atrabile e senza partigianesimo, può giovargli; e se gli uomini di buon senso le faranno eco, certamente gli gioverà.

Dunque a questi Italiani di buon senso, cui mi giova credere in maggioranza, domando approvazione dei principii e risonanza di eco: confido di ottenerla, non pel merito del lavoro, ma per l'altezza del fine, a cui aspiro.

Napoli Novembre 1869

Leopoldo Perez de Vera.

DIALOGO I.

La sovranità del popolo.

SOR BEPPO , TONIO.

S. Bep. E credi tu, che questa sperticata novella, che mi rechi, debba farmi saltare per allegrezza?

Ton. Lo credo di certo; se pur non avete smesso da quel liberalismo, che sempre mi predicaste. Come? La repubblica non è il più liberale governo di tutti? E adesso, che si matura la pera, ed ogni cosa fa prevedere di doverla presto raccogliere, non dovrei consolarmi?

S. Bep. Senti, Tonio: Nè io ho rinnegato i puri sentimenti liberali, che nutrii per mezzo secolo di vita, nè posso non compatire a voi poveri illusi, cui un branco di nemici della patria usa di presente agitare con queste promesse di sedicente repubblica. Molti di costoro, o fanatici che sieno o egoisti, sotto la larva di un bene apparente ed impossibile nascondono, credi a me, private e riprovevoli tendenze.

Ton. Io non ci capisco più nulla. Ma dunque non mi dicevate voi stesso, nove anni indietro, di aspirare alla repubblica? Non asserivate, che il vero sovrano è il popolo? Non dimostravate, che esso, e non altri, deve provvedere alle faccende sue? E se adesso questo popolo non vuol saperne altrimenti della pappolata, ch'è lo Statuto, e cerca di fare i fatti suoi da sè medesimo, sarà illuso, agitatore, fanatico, egoista? Ohimè, sor Beppo! Mi pare impossibile, che anche voi abbiate intascato qualche *quieto vivere* di lassù, che vi stravolga dalle vostre opinioni. Ma... ma... a sentirvi....

S. Bep. Te la perdono, Tonio; perchè mi è noto il tuo cuore, e non mi tengo adontato di questa scappatina, che mi facesti. Dimmi però: Vedesti mai pendermi ciondoli dal petto o commende dal collo? Sentisti, che io comprassi rendite, terreni e case al pari di altri, anche di partito repubblicano? Andai a caccia per avventura di grassi e lucrosi uffici dal Governo? o non anzi sei testimonio della mia estrema povertà, onde neanche ho potuto finora satisfare a tutte le obbligazioni, che m'impose la persecuzione dei tempi borbonici?

Ton. Questo l'è vero; e perciò è, che vi stimo e vi ascolto. Ma il sentirvi parlare adesso quasi da partigiano del Governo..... e quasi da rinnegato a quello, che eravate prima... perdonate....

S. Bep. Non son rinnegato, mio caro; nè cesso di sostenere, che il vero sovrano sia il popolo. Ciò però non arguisce, che debba distruggersi l'attuale Governo, come la danno ad intendere a te i suoi nemici. Il Governo sai, come va trattato da un vero liberale? Come appunto il pavimento della casa, su cui cammina. Il pavimento si appiana, si lustra, si netta; ma per posarvi i piedi e non più. Leccarlo, la è cosa degradante, e da lasciarsi a quei pinzoccheri, che cercano la remission dei peccati nello strascicare la lingua per terra. Si calpesta insomma senz'astio e con dignità. Ma se altri venga con l'azza e con la scure, a dare sul solaio, che ti sostiene, te ne potrai tu stare, senza respingere l'inconsulto distruttore e senza difendere quel qualunque sostegno, caduto il quale, ti avverrebbe di andare in giù, con pericolo dell'esistenza? Così il Governo io non lo lecco, come fanno taluni, anche arruffapopoli, che se potessero averne favore, smetterebbero di fingersi repubblicani. Cerco all'uopo di appianarlo, di forbirlo, per poterlo agiatamente calpestare. Ma distruggere le sue basi, indebolirne la solidità, attentare alla forma senza mandato del popolo, è opera da guastatore non da costruttore; e chi a tali distruttori contrasta, non deve dirsi ligio del governo, ma prudente per la sua propria esistenza. M'intendi bene?

Ton. Non v'intento nè bene nè male. Intendo più fa-

cilmente chi mi parla senza tante similitudini, e mi dice come quattro e quattro fanno otto: Tonio, il Governo attuale va pessimamente; dunque bisogna rovesciarlo. Tornare indietro all' assolutismo non si può nè si vuole da un vero liberale. Dunque? dunque non ci resta altro, che andare innanzi alla repubblica: Ecco quello, che intendo io.

S. Bep. Ovvero quello, che credi di capire, e che ti soffiano nell' orecchio con un bisticcio di equivoci, nati fatti ad accalappiare i sempliciani, pari tuoi.

Ton. Come mai?

S. Bep. E non ti accorgi, che tu confondi tante cose disparate, come *Governo* con *Forma governativa? Progresso* con *Repubblica? Riforma* con *Distruzione?* Non vedi, che a ragionare, come fan costoro, dovrebbe succedere una rivoluzione all'anno? Giacchè certamente qualunque nuova forma di governo s' introduca, essa scompigliando il vecchio, per riordinarlo in forma nuova, non può non cagionare gravi mali; e dopo quel primo entusiasmo rivoluzionario, che attutiva il dolore della ferita, questa, finchè col tempo non si rimargini, dovrà pungere con acuti dolori, e cercare farmachi novelli. Amico mio, ogni Stato sociale, specialmente dopo le rivoluzioni, è un ammalato o un convalescente. Dimanda all'ammalato, come si senta? e quanto più aggraverà il malore, più ti dirà di sentirsi meglio; dimandalo ad un convalescente, e sentirai tanti più malanni raccontare, quanto più alla guarigione completa si avvicina.

Ton. Voi mi dite tante cose, alle quali non so rispondere, perchè non ho la vostra scienza. Stimo altronde la onestà del vostro cuore, per cui son sicuro, che non vorreste ingannarmi. Ma bramo però, signor Beppo, di esser chiarito su tanti dubi, che il vostro favellare mi solleva nell'animo, a dileguare i quali non so, se vi sia scienza, che basti. Giacchè, dico io: È o non è un bene la repubblica? Se non lo è, perchè la si decanta? perchè in molti luoghi fu accettata e se ne trasse vantaggio? Se lo è, perchè uomini assennati, come voi, sconsigliano di procacciarla adesso? Fa o non fa male l'attuale Governo? Se nol fa, com' è dunque, che tanto

ne risentiamo tutti? ed anche voi, mi credo, che comunque meritevole di molto, pure traete stentatamente la vita? Se poi il fa. e non dovrà dirsi opera onesta rimuovere la pietra d'inciampo al piede di tanta gente, che vuol caminare, e va ad urtare contro di quella? Sor Beppo mio, non sono io solo a muovere questi lamenti; son tutti, tutti, Con chiunque v'imbattete, fa un piagnisteo dello stato infelice, a cui siamo ridotti. Ed in tali condizioni quando venga un Tizio, e vi dica: Olà son finiti i malanni; tutto è pronto pel mese venturo; e dopo un poco di parapiglia, avremo finalmente la repubblica, la uguaglianza per tutti, la giustizia, la libertà, il benessere, sfido io a non sentirsi formicolare mani e piedi, per prendere uno schioppo alla buona di Dio, e andare avanti.

S. Bep. Va dunque, se ti piace, e Dio ti assista; ma sappi, che non andrài per la vera repubblica, ma per servire a tutti altri fini di chi ti seduce.

Ton. In buon'ora adesso cominciate a dir qualche cosa pratica, che vorrei mi spiegaste. Com'è dunque che asserite, non andarsi da noi per la *vera* repubblica? V'è forse una repubblica *vera* ed un'altra *falsa?*

S. Bep. Ascoltami, Tonio; e poichè ti scorgo di animo sincero e non travolto da passioni, voglio metterti in chiaro molte di quelle cose, che i falsi repubblicani studiano ad occultarvi. *Repubblica*, nella significazione nuda del vocabolo, altro non verrebbe ad esprimere, che *cosa pubblica*. Cose pubbliche, come puoi capire, ve n'ha in tutti i governi, teocratici, assoluti, aristocratici, misti e democratici. Però, quando si parla di forma governativa, al nome Repubblica si dà un senso particolare, ad indicare quel regime, in cui tutti prendono parte al governo, perchè tutti costituiscono la sovranità, ch'è inerente al popolo.

Ton. Voi dunque persistete a sostenere, che la sovranità risieda presso del popolo.

S. Bep. E chi potrebbe mai dubitarne? La sovranità vuol dire *star di sovra;* e ciascuno intende, che ciò non è materialmente, ma moralmente, inquanto s'impone, come da sopra, la propria volontà a qualcuno. Ora è chiaro,

che nessun individuo, siccome tale, può aver naturalmente un diritto verso degli altri,se pure il diritto non si riponesse barbaramente, come una volta,nel vigore della forza. L' individuo nel composto sociale è, come una molecola, un atomo; e nessuna melecola può dire di esser qualche cosa da più di un' altra. Donde trarrebbero gli individui la loro pretesa sovranità, se tutti naturalmente nascono, crescono e muoiono allo stesso modo? Il figlio del re e il figlio del proletario,guardali nudi e senza corredo di accessori, e ti presentano una stessa forma; anzi talora questi è più vispo, più avvenente, più morigerato di quello. In conseguenza essendovi una perfetta uguaglianza naturale, non vi può essere dritto insito di sovranità, se pur non fosse quel supposto *dritto divino*, che per tanti secoli si volle dare ad intendere.

Ton. Ma toglietemi uno scrupolo: Dio, da cui tutto dipende, non ha parte alcuna nella sovranità? non c' è in essa alcun che di divino?

S. Bep. Ce l'ha sicuramente, come l'ha in tutti i fatti della vita e della natura, come l'ha in questo tuo dubiare e in questo mio rispondere. Non è però che vi fosse una legge, una volontà speciale della Divinità a riguardo dei sovrani, a sanzionare un loro dritto esclusivo, come se essi fossero di altra pasta dalla nostra. Se Dio avesse lor concesso peculiarmente alcun dritto, correrebbe loro il dovere di autenticarlo appo noi con qualche titolo, con qualche diploma, con qualche segno impresciudibile, a cui fosse necessità acquietarsi. Dov' è però questo indizio di una sovranità individuale superiormente conceduta? e perchè essi non nascono, a mò di esempio, o con sette dita alla mano o con tre braccia al corpo?

Ton. Questo mi ha sempre persuaso, e pure non veggo chiaro, come poi pel popolo non valga la stessa ragione, e perchè in lui dobbiamo riconoscere la sovranità.

S. Bep. Pel popolo,Tonio mio,è cosa diversa; e il suo dritto lo ha dalla morale preponderanza del tutto a fronte delle sue parti. Vedi : un popolo tuttochè grande , per esempio il francese , non ha dritto alcuno di imporsi ad altro popolo qualunque; perchè in ragion di popolo, sono due individui indipendenti, e se l' uno vo-

lesse sovrastare con la forza, sarebbe nè più nè meno, che effettivo despota, da scuotersi potendo con la riscossa. Ma un popolo relativamente all'individuo ha lo stesso dritto, che ha, per esempio, tutta la terra con questo mio suggello. Se lo lascio cadere, è il suggello, che si slancia verso la terra, non questa su di quello. E in un corpo qualunque, sebben composto di particelle, l'una particella deve necessariamente seguire il moto e lo andamento di tutto il composto. Fa, che quel corpo si muova, e vedrai che la particella deve seguirlo, e precisamente per quella direzione, che al tutto è conveniente. Essa non potrà mai ostare alle tendenze del complessivo; e se tentasse di farlo, ne ricaverebbe di restarsi staccata, ossia in esilio dal rimanente, ne ricaverebbe di essere condannata a morte, cioè di perdere quella vita morale, che in tutto il corpo si aveva. Dunque il tutto può e deve imprimere il suo moto alle parti, e simigliantemente il popolo può e deve imporre la sua volontà a ciascuno degl' individui; onde nasce la sua unica e naturale sovranità.

Ton. Avete ragione. Non aveva mai capito così bene la faccenda, come adesso, sebbene ricordo, che me l'abbiate altre volte esposta.

S. Bep. È, che adesso sei più svolto di mente in questa specie di temi, e vedi più, che non vedevi prima.

Ton. Ma s' è così, il popolo dovrebbe tutto e sempre disbrigare le sue faccende da sè, nel che mi avviso che consista la forma repubblicana.

S. Bep. Eppur dovresti capire, che lo stesso dritto di sovranità, quanto ad esercizio, dà la facoltà di poter confidare a cui si voglia più ampie o più ristrette attribuzioni, anche sovrane, le quali però emanano sempre dalla radicale sovranità dell' ente collettivo. Dimmi, Tonio: Sentisti mai, che un sovrano, appunto perchè sovrano, debba tutto fare da sè, fino alla sentinella di notte, fino all'atto di citazione dell' usciere? No certamente; anzi perchè investito della sovranità, perchè costituito sugli altri individui, riserva per sè di badare soltanto alle faccende comuni e di ordine superiore; sancisce le leggi, sceglie gli alti funzionari, veglia alla loro

condotta, li chiama a sindacato, e determina il contributo, che dovrà pagarsi dagl' individui pei bisogni comuni.

Ton. Ciò che dite, vale tanto oro. Io comprendo, che della esecuzione il popolo può disfarsi, e comprendo, che conservi per sè queste alte prerogative, che gli appartengono per sovranità. Ma da ciò deduco, con vostro buon permesso, che dovendole esercitare da sè, non potrà farlo liberamente, se non nel pretto governo repubblicano.

S. Bep. Adagio, Tonio mio, non andar di furia alle tue conseguenze repubblicane; io non aveva ancora finito. Queste prerogative, quanto ad esecuzione rimota, come ti dissi, richieggono sempre individui diversi dal sovrano; quanto poi ad esercizio prossimo, non v' è popolo, che più o meno non le eserciti in qualche modo da sè. Potrà essere diversa la struttura dell'albero, ma la radice della sovranità è unica. Qualche popolo ritiene a suo carico il suffragio universale in tutti gli affari di momento e nella elezione dei suoi capi: eccoti la repubblica. Qualche altro, contento di eleggere a quando a quando i suoi rappresentanti, a questi commette, come a procuratori, la difesa dei suoi dritti presso il monarca: eccoti la monarchia temperata. Un altro, scelti che abbia i più insigni, lascia fissamente in mano loro la tutela propria: ciò è l' aristocrazia. Un altro si contenta di affidarla ad un solo, che chiama da una parola greca *monarca*: ciò è la monarchia. Infine può esservi chi scelga un arbitro delle sue sorti sociali, il quale diventa *autocrata* o signore assoluto. La sovranità dunque non devi ravvisarla nell' esercizio, che può essere affidato in diversi modi, ma nel diritto e nell' uso di affidarlo a cui più piacerà, e nello scegliere la forma di governo, che più convenga.

Ton. L' avete detta finalmente: *il governo, che più convenga!* Or chi non vede, che il governo più conveniente al popolo è il repubblicano, quello cioè, in cui si decide dei sommi affari col suffragio universale? Dunque la sovranità popolare ne conduce direttamente alla repubblica. Ci siete caduto.

S. Bep. Sì? E chi ti ha riferito, che questa forma sia quella, che sempre ed a tutti meglio convenga?

Ton. Oh bella! Lo dice Mazzini, lo dice Garibaldi, lo dicono i Mille di Marsala, il *Dovere* di Genova, l'*Unità italiana*, il *Popolo d' Italia*...

S. Bep. Cioè lo dicono alcuni individui, rispettabili se vuoi e liberali, ma pure individui, che da sè non costituiscono, se non una frazione del popolo. Ma il popolo, il vero popolo sovrano, dov' è che abbia dichiarato di voler codesta repubblica? Anzi dov' è, che la sua maggioranza non mostri avversione ad averla? E se esso, ch' è il sovrano, la rifiuta, almen per ora, chi è, che si arroghi di volerlo costringere ad accettarla?

Ton. Rifiuta no, non posso persuadermene. V' è del ritegno, del timore, della preoccupazione, ne convengo. Convengo pure, che la maggioranza, spaventata dalla trista idea, che le ficcarono in capo sulla repubblica, non la vede troppo bene. Ma, sor Beppo mio, quando le si desse bella e fatta a via di schioppettate, quando la scorgesse in vita e funzionante, vi so dire, che smetterebbe per benino dal suo orrore; appresso le si acconcerebbe, ed in fine le diverrebbe abbastanza familiare.

S. Bep. Ed io ti so dire, che se a via delle stesse schioppettate si desse alla maggioranza bello e fatto l'assolutismo, se essa lo vedesse in vita e funzionante, smetterebbe per benino dall' abborrirlo; in seguito si acconcerebbe a sopportarlo, ed infine cercherebbe di averlo amico. Hai che opporre?

Ton. Questo è vero; ma....

S. Bep. Ma la sovranità del popolo in tal caso sarebbe ita. Ma allora non più il popolo dovrebbe dirsi il sovrano, ma quelle schioppettate, che lo avessero costretto a volere. Ma sarebbe una forma di governo imposta; e quegli, a cui si può imporre, non è sovrano. M' intendi? Ne convieni?

Ton. V' intendo si e no. Perchè sentite, senza infastidirvi: Imporre una cosa, che si sa esser buona, finalmente non è un malanno; come se costringessero voi ad esser ricco, e me à mangiar bene e senza fatica. Se dunque la repubblica in sè è l' ottimo fra i governi, chi vieta, che lo si possa imporre ad un popolo ignorante e pigro, che non conosce nè cerca il suo vero bene?

S. Bep. Oh quante risposte, Tonio, mi suggerisce questo sofisma, che ti hanno insegnato, le quali converrà riservare ad altro colloquio. Per ora ti dirò solamente, che ogni bene, anche massimo, quando venga imposto, si converte in male, essendo sempre un male, specialmente per chi possiede la sovranità, non esser libero nelle sue determinazioni. Rispondimi: Se ti s'imponga di adagiarti in commodo e soffice letto, quando hai voglia di andare a spasso e di correre, lo stimerai un bene? E se hai ansietà di cibi solidi e duri, e ti si metta l'obbligo di mangiar solamente le delicate vivande di stomachi infermicci, ti crederai fortunato? Nientemeno. Perciocchè il bene ed il male son cose relative; e ciò che è bene per un corpo sano, sarà male per un infermo, e quel che conviene ad un adulto, danneggerebbe un fanciullo. Su via: v'è di meglio, che camminare da sè con piena libertà e senza indiscrete bàlie, che guidino il passo? Ebbene imponi questo meglio ad un bambino, mettilo per terra, e costringilo ad usare della sua piena libertà di moto; vedrai s'egli piangerà, strepiterà, tenderà le manine a chi sel rechi in collo, o gli adatti i tiranti per sostenerlo!

Ton. A questo modo il nostro popolo, secondo voi, l'è un bambino, un infermo, un inetto a quella piena libertà, che gli si vorrebbe dare con la repubblica.

S. Bep. Adesso non è il momento di entrare in questa nuova discussione, che può fornirci materia per altre conferenze. Dico soltanto, che la libertà non s'impone, perchè non è cosa avventizia, ma è il risultato delle forze naturali, che niuno conosce e sente meglio di chi le possiede. Dico, che la maggioranza di una nazione è dessa, che dovrà decidere del grado di libertà, che può e vuole esercitare. Dico, che il costringerla altrimenti, come si pretende da voi, non è un affrancarla, ma un opprimerla. Dico, che chiunque ha fede sincera nella sovranità del popolo, chi è vero repubblicano, e non cerca sotto pretesto del ben comune la propria utilità, deve mostrare la sua sudditanza verace a questo Sovrano, acconciandosi al suo volere, anche quando sia contrario ai propri desiderii ed alle proprie convinzioni. Ecco ciò che di-

stingue a parer mio il vero repubblicano dal falso. Quegli accetta la legge dall'arbitrio popolare, questi la impone da despota con le schioppettate. E adesso, che t'ho dichiarato i miei sentimenti, pensi, che abbia io rinnegato le mie antiche tendenze repubblicane?

Ton. Vi fo giustizia, che siete un uomo a modo, ed amante del popolo. Ma voi mi farete altresì ragione, che le cose dette, esigano di esser chiarite, e per potersi ammettere, debbono soddisfare a molti dubi. Confesso, che finora nessuno mi aveva esposto la faccenda così, come voi, e parmi di vederci per dentro un fondo di verità. Infine anch'io bramo, che le cose succedano col beneplacito del popolo, a cui appartengo, e mi graverebbe di fargli danno, mentre ne studio il vantaggio. Consentireste dunque, ch'io tornassi giornalmente da voi per qualche conferenza su questo importante affare? Se il permettete, ci verrò io, e condurrò ancora Carlino, Cecco, Filiberto ed altri popolani, che ne sanno più di me, cui mi piacerebbe di veder da voi persuasi.

S. Bep. Ci consento di tutto cuore, e non veggo l'ora di spendere gli ultimi anni di questa mia vita infermiccia a vantaggio di quella patria, a cui fur sempre rivolti i miei pensieri. Potrem trattare d'importanti argomenti: per esempio della volontà nazionale, come si manifesti; delle repubbliche della storia e delle attuali in America; dell'Italia presente, com'è disposta ed a che aspira; degli ostacoli alla repubblica; del progresso; dei partiti; della verace libertà, e di tante altre materie utili e piacevoli insieme. Vieni dunque tu, venite quanti vi piace, e discuteremo, non a via di strepiti, d'improntitudini, d'ingiurie, come si suole, ma con logica pacata e popolare.

Ton. Vi ringrazio e vi saluto. Ci vedremo domani.

DIALOGO II.

La volontà del popolo.

SOR BEPPO, TONIO, CARLINO.

Ton. I miei ossequi, sor Beppo.

S. Bep. Venite avanti, cari miei; giungete aspettati. E mi consolo, Tonio, che abbi condotto teco questa buona pasta di Carlino.

Carl. Non credo, che vi consoli tanto; giacchè corpo di mille bombe! vi confesso, che venni con lingua alquanto affilata contro di voi.

S. Bep. E perchè?

Carl. Perchè Tonio mi raccontò le fandonie, che gli diceste contro la Repubblica, ed io mi recai a sbugiardarle.

Ton. Carlino! non cominciar con le tue.

Carl. Eh! corpo di mille diavoli! per me non porto riguardi a nissuno; son repubblicano io, e tanto basta; e ne direi anche a Domenedio.

Ton. Ma pure il rispetto all' onestà, al sapere...

S. Bep. Lascia, Tonio; e tu, Carlino mio, parla senza riguardi, persuadendoti, che ad ogni modo sei sempre il benvenuto. Che hai dunque da rimbeccarmi?

Carl. Per diancine, debbo rimbeccarvi, che colla vostra tiritera del *popolo sovrano*, pretendereste, come mi diceva costui, di ricondurci nientemeno, che dieci secoli indietro ai tempi delle beate tirannie. Il popolo è sovrano, sissignore; ma per andare all' urna a dare il proprio voto, quando le faccende del governo saranno assestate. Però ad assestarle, corpo di mille schioppettate! se si aspetterà, che lo faccia il popolo, questo momento non giungerà mai. E come potrebbe avvenire, che tutto il popolo preventivamente si accordasse a ciò, che vada fatto? Così non vi sarebbero mai rivoluzioni; le cose resterebbero stazionarie in mano agl' infami e tiranni, e questi scialacquerebbero alla barba dei poveri gonzi. E noi

quindi, per non attentare alla sovranità del signor Popolo, saremmo tenuti mai sempre schiavi ed ammiseriti. Eh! per Diana! la sbagliate.

S. Bep. Da bravo. Ma chi dunque dovrà assestare le faccende del popolo sovrano, per poi mandarlo all'urna?

Carl. Chi? Per mille diavoli! il dovranno quei pochi, che son capaci di agire; che han coraggio, che hanno occhi da vedere il meglio, e braccio da procacciarlo. Di questi, non dubitate, sor Beppo, ve n'ha in Italia più migliaia che non crediate, e bastano. Siamo organizzati per Dio! disciplinati, anelanti di menar le mani. Vadano avanti la bandiera rossa e quattro buoni proclami; seguitino le grida, e per chi vorrà opporsi le schioppettate; si faccia uso delle buone relazioni, che abbiamo all'estero, donde ci si forniranno uomini, armi e danari. In caso che questi manchino, si mettano in libertà i carcerati, si sequestrino le casse comunali e le proprietà mal acquistate degli aristocratici. Eh, per mille accidenti! con un poco di mano larga alla plebe, con un poco di timore ai renitenti, con un poco di promesse agli esitanti, siate sicuro, che il popolo sovrano farà a senno nostro, e in tre settimane sarà proclamata la Repubblica.

Ton. Carlino, più di prudenza e restringi.

S. Bep. Lascialo dire, quanto gli aggrada.

Carl. Ho detto.

S. Bep. Se dunque hai detto tu, rispondi adesso a qualche mia domanda. Codeste migliaia, che si arrogano di dover fare quel poco di ben di Dio, chi le ha scelte? chi le ha incaricate di tale missione? in [illegible]me di chi esercitano questo mandato?

Carl. Chi le abbia scelte di fatto, per tutti li [illegible]avoli! non lo so, nè debbo saperlo; perchè scelto anch[illegible], mi reputo onorato di esserlo, e non vò inquirendo, [illegible]i mi abbia fatto l'onore. Ma a parlare così in aria, potre[illegible]be essere un Giuseppe Mazzini, un Giuseppe Garibaldi[illegible] alcuno dei loro. Che ne dite? Innanzi a questi no[illegible] non dovremo fare di cappello ed io e Voi, signor Bepp[illegible]

S. Bep. Si c' intende, che li venero. Ma pur tu dic[illegible] sti un *potrebb'essere*, che mi mette sfiducia. Giacchè s[illegible] personalmente non vi han chiamato, chi guarentisce, che

altri non improntì il loro nome, come fanno tutti i raggiratori di poco conto, che mercano autorità dalla fama altrui?

Carl. Eh, corpo della guigliottina! per me ci metto la testa, che in tal faccenda la mano di *quei due* non può mancare.

Ton. Ed io ne son sicuro del pari.

S. Bep. E sia pure; poichè non è improbabile. Ammettiamo adunque noti e sicuri i Capi arruolatori. Dimmi, Carlino: Essi poi chi li ha nominati ed insigniti della dittatura, per eseguire sì importante impresa?

Carl. Oh corpo di mille bombe! Si parla di Mazzini e Garibaldi, di due uomini così celebri e mondiali, e si ha coraggio di dimandare, chi li abbia prescelti?

S. Bep. Ma sicuro; non ti scaldare, mio caro. Celebri e mondiali quanto si voglia, son sempre due *individui* italiani, i quali se hanno diritto di agire al modo, che dicesti, han dovuto ricevere questo dritto da qualcuno. Spiegami dunque da chi.

Carl. Per Bacco; da chi? Dalla natura, dalla giustizia, dal dritto, dalla ragione, dall' Italia intera.

S. Bep. Di cinque cose, che hai nominato, natura, dritto, giustizia e ragione mettiamole da banda per ora; perchè essendo vocaboli astratti, anche un tristo potrebbe chiamarli in sussidio alle sue tristizie. Veniamo al concreto: Nominasti l' Italia; e non credo, che volessi intendere le zolle o le pietre italiane; ma sì certamente gli uomini, che l' abitano. Dicendo dunque, che i Capi repubblicani furono invitati dall' Italia, ossia dalla maggioranza degl' italiani, già divieni ad ammettere l' autorità di quel popolo sovrano, che pocanzi in siffatte cose volesti escludere. Come potrebbero essi innalzare la bandiera democratica, come levare il grido di *Dio e popolo*, come minacciare, combattere, distruggere, riformare in nome di quella nazione, che non avesse dato loro alcun mandato? Se ritenete, che il popolo non debba da sè decidere sulla forma di governo, e perchè ad introdurla prendete il nome di esso, quasi per coonestare le vostre azioni? Se poi deve entrarci, perchè osate dire, che non debba aspettarsene la decisione? Allora io rispetterei

l'operato anche di pochi, anche di due soli individui, quando costasse, che in loro si concentri il volere della maggioranza. Ma finchè ciò sia dubio, finchè anzi la maggioranza del popolo dà indizio del contrario, io non veggo in nome di chi agiscano questi grandi, e quindi non riconosco in essi alcun diritto di sommuovere e di riformare.

Ton. Mi pare, Carlino, che sor Beppo ragioni bene.

Carl. Taci là: corpo di mille accidenti! Ti pare, perchè non intendi un'acca di queste cose, perchè non ti senti in cuore il vero amore di patria. Sor Beppo mio, voi non m'ingarbugliate un fico. Voi vi fate forte sulla pretesa *maggioranza*, e non vi avvedete, che con ciò la date vinta a me. Le maggioranze, corpo di mille granate! sono in tutti i paesi la parte peggiore; giacchè gl'ingegni eletti e le anime generose sòn poche. Volete, che la plebe s'intenda di governi e di libertà? Ohibò! bisogna lasciarla vegetare, come i cavoli. Fra gl'intelligenti, per Dio! tra i cordati, tra' grandi bisogna riconoscere la parte eletta della nazione; e questa, per diascoli! è tutta favorevole alla repubblica. Sì.

S. Bep. Da vero? Fra gl'*intelligenti*, fra i *cordati*, fra i *grandi*, dicesti? Dunque tutti i senatori, i deputati, i professori universitari, gl'istitutori delle scuole, i ricchi banchieri, i negozianti industriosi, i generali di armata, i comandanti della Guardia nazionale, i sindaci, i prefetti, l'alta Magistratura, la Nobiltà, gl' impiegati civili e militari, i ministri del Culto, gli ufficiali dell'Esercito, son tutti repubblicani! E lo dici da senno?

Carl. Questi no, corpo delle barricate! e chi ne tiene conto? Tranne rare eccezioni, la son tutta gente corrotta, gente venduta al Potere, ci s'intende: Ma io parlo... non mi capite?.... parlo...

S. Bep. D'intelligenti, di cordati, di grandi: e chi sono?

Carl. Parlo... corpo delle cannonate! parlo... dei giovani ardenti... di quelli, che non hanno nè ricchezze a perdere nè posti distinti ad abbandonare. Parlo di coloro, che domani ad un cenno di Mazzini e di Garibaldi son pronti a prendere lo schioppo ed a rinnovare i prodigi di Marsala, di un popolo, che gloriosamente assorge

a vera libertà. Questi sono il cuore, questi l'anima della nazione.

S. Bep. Ma non son la mente, Carlino mio; e per determinare la forma di governo più confacente al popolo, ci vuole anche un pò di mente, mi sembra. E poi potresti asserire, che codesti giovani ardenti, senza ricchezze e senza posti distinti, sieno stati da voi reclutati tra i migliori? Sostieni, che sieno tutta gente animata dal puro fine dei vantaggi comuni?

Carl. Tutti no; corpo di Bacco! Ma tali sono certamente i Capi, che ci guidano, i quali pur troppo debbon valersi talora del legno secco, per battere gli altri, e poi gittarlo ad ardere.

S. Bep. Ci siamo adunque, amico; e vedi, a che conduce il tuo ragionamento. I vostri *Capi repubblicani* son chiamati dall'Italia, e sta bene. L'Italia è rappresentata dagl'intelligenti, cordati e grandi: vada. Chi sono costoro? I giovani ardenti, pronti a menar le mani; sia pure. Ma il sono tutti? Nò: solamente i *Capi repubblicani*. Che val quanto dire: Tutta la nazione, tutta l'Italia, che chiama i vostri Capi a costituirla, in sostanza non si riduce ad altro, che ai vostri Capi medesimi; e costoro (cosa ridicola!) da una parte sono il popolo, che invoca, dall'altra i liberatori invocati, o sia sono e vogliono essere tutto; e ridendosi d'Italia e d'italiani, dicono: L'Italia siam noi, e venticinque milioni di uomini, nel cui nome agiamo, debbono subire la nostra volontà! È così, che si rispetta la volontà del popolo?

Ton. Ohi, Carlino, che rispondi?

Carl. Caro sor Beppo, se mi parlaste della volontà di un cotale, la capirei, perchè so, che ciascuno ha una volontà. Ma questa volontà del popolo non la capisco, perchè, corpo dei musalmani! non veggo, in chi sia riposta. S'incollano forse tutte le volontà, come tante carte, a formarne un cartone?

S. Bep. Ma sì, che s'incollano; e il glutine è l'unità di fine, a cui molti aspirano. Il popolo ha realmente una volontà, quando tutti o gran parte di esso s'incontrano, a volere una medesima cosa. Parlasti pocanzi delle vostre migliaia di giovani arditi, senza beni di fortuna e senza

occupazione, e dicesti che sono organizzati. Come si formò questo organamento, e perchè non ci han preso parte anche altre migliaia? Perchè voi avete in fatto di rivoluzione una sola volontà, non accettata dagli altri; e questa vi lega, v'induce, ad accogliere volentieri la direzione di alcuni capi, e a cospirare con essi verso uno scopo comune. Voi insomma formate un piccolo popolo nel gran popolo, ed avete una piccola volontà a fronte della gran volontà popolare. Questa gran volontà popolare è ciò, che deve rispettarsi, perchè infine alquanti milioni, che si accordino, a volere uniformemente, han diritto, mi sembra, che poche migliaia non osino disturbarli. Che fareste mai, se una cinquantina dei vostri cominciassero a dissentire da voi?

Carl. Corpo di cento streghe! li cacceremmo.

S. Bep. E se non volessero ritirarsi, ma vi minacciassero con la forza?

Carl. Allora, per l'anima mia! si sarebbero tediati di mangiar pane.

S. Bep. Fa conto dunque, che questo dritto medesimo, anzi maggiore, ha la pluralità nazionale, per essere ubbidita dagli altri. E chi si oppone con la forza, chi vuol trarla ad ogni modo dalla sua, lede il dritto di natura, si oppone alla società, ed è ribelle alla volontà del suo sovrano legittimo.

Carl. Sovrano legittimo!... Volontà!... Ma così, corpo di mille alabarde! voi non ammettete più alcuna rivoluzione; giacchè tutte le rivoluzioni si fanno sempre da un branco d'uomini, che agiscono in nome comune; nè mai è possibile che l'intero popolo si riunisca sotto l'antecedente regime, per discutere del nuovo regime da adottare. Come potrà dunque scegliere gli esecutori della sua volontà, ed affidarne loro il mandato? Chi spedì Garibaldi a Marsala? Chi fece l'unità italiana, che adesso i Consorti studiansi di disfare? Corpo di mille mannaie! vi ebbe forse allora un plebiscito, che autorizzasse alla grande impresa?

S. Bep. Quà ti aspettava, Carlo mio. In ogni cambiamento politico vi ha sempre da essere il plebiscito, senza cui la rivoluzione è illegittima e dannosa.

Ton. Il plebiscito delle schede sì e no?

S. Bep. Tutt'altrimenti. Quello delle schede può chiamarsi il plebiscito *legale*, necessario a concretare ciò, che la rivoluzione ha già fatto, e ad assicurare, che sulla volontà popolare non vi fu pressione. Ma io parlo di altro plebiscito, naturalmente insito alla stessa rivoluzione, il quale ha tre stati, antecedente, concomitante e conseguente ad essa.

Car. Corpo di tutti i malanni! sento una cosa nuova.

Ton. Anch'io son curioso di averne la spiegazione.

S. Bep. Sì: ma l'ascolterete altra volta, se non vi spiace; giacchè va un poco in lungo, e non vorrei per oggi stancarvi di soverchio.

Carl. Quanto a stanchezza, corpo di mille tritoni! noi repubblicani non ne conoscemmo mai: ma consento a seguitare domani.

Ton. Siamo sempre ai vostri ordini, e vi lasciamo il buon giorno.

S. Bep. A rivederci, e il Ciel vi assista.

DIALOGO III.

I plebisciti delle rivoluzioni.

SOR BEPPO, TONIO, CARLINO.

Carl. Eccoci a voi, sor Beppo, per la quistione dei plebisciti. Corpo di mille sassate! ho pensato tutta stanotte, che vi vogliate intendere, e non ne raccapezzo una maledetta.

Ton. E neppur io per verità. So, che plebiscito significa *sentenza della plebe*, ed accettuata quella formalità legale del sì e no, non veggo, in che altro modo la plebe possa sentenziare. Sgraziatamente non abbiamo segreterie noi per distendere, nè banditori per promulgare i nostri decreti.

S. Bep. Quì sta il male, miei cari, che il popolo non sa di potere, quanto può nei limiti dell'onesto; ond'è, che lascia fare, e molti nel nome suo disonestamente bisticciamo. Sì: voi avete e segreterie e banditori, e fate i vostri plebisciti tanto autorevoli, da imporre a qualunque potenza umana. Io vi dissi, che in ogni rivoluzione, perchè sia legittima, ve n'ha bisogno di tre, l'antecedente, il concomitante e il susseguente; e son pronto a sostenerlo.

Carl. Ma corpo di mille galere! Qualunque cosa siano codesti plebisciti, il *susseguente* che ci fa? A rivoluzione già compiuta, che cosa entra il popolo a sentenziare?

S. Bep. Vuoi dunque cominciare dal terzo? Ti contenterò. Il plebiscitò conseguente sta nell'acquiescenza del popolo ai fatti compiuti, e nell'acconciarsi, di buona o di mala voglia che sia, alle innovazioni introdotte. Questo plebiscito, aggiunto agli altri due, come vedremo, rende legalissima la rivoluzione, e dimostra che non errore o sorpresa, ma piena e spontanea volontà del popolo la produsse. Da sè solo però non arguisce approvazione, ma senno pratico. Dicesti ieri, Carlino mio,

che a via di schioppettate avreste imposto al popolo la repubblica. Ebbene facciamo, che ci riusciate. Mettiamo, che in un momento di panico universale la vostra minoranza prevalga, e la bandiera rossa sventoli invece della tricolore. Mettiamo, che per imprevedute defezioni, per intreccio di circostanze inopinate venga a cadere il governo in mano dei vostri Capi. Il popolo per certo non lo avrà voluto, perchè non aveva emesso i plebisciti antecedenti. Purtuttavia, succeduto il fatto, come gli converrà di comportarsi? Se si sentirà in forze, da scuotere il giogo imposto, ne succederà la controrivoluzione, e voi ne anderete a gambe levate: ecco il blebiscito conseguente *negativo*. Ma se questa forza sarà dubbia, se non avrà sicurezza a disfarsi dei tirannelli, che osarono di dominarlo; riputerà miglior consiglio di accettare in silenzio il fatto compiuto, non perchè lo approvi, ma perchè sa, che il distruggerlo costerebbe altrettanto sangue, quanto il compierlo ne costò. Lungi da essere annuenza, sarà voglia di scansare novelli eccessi, dietro quelli, che ha sofferto per la già fatta rivoluzione. Subirà tacendo, come necessità ciò, a cui forse non avrebbe mai pensato: ecco il plebiscito *permissimo*. Rare volte succede, che questa maniera di plebisciti col tempo si trasformino in *positivi*, e riescano a bene; il più delle volte le rivoluzioni, sanzionate da questa sola connivenza, recano gravi danni; ond'è che si vide qualche popolo, dopo alquanti anni, respingere lo stesso governo, che aveva prima accettato, e cercare con novelli plebisciti nuovi cambiamenti. È insomma lo stesso caso dell'infermo male adagiato nel letto, il quale cambia cento posture, finchè non trovi quella, che più gli fa.

Carl. Mi sembra, corpo di mille sciabolate! che abbiate proprio citato il caso nostro.

S. Bep. Come mai?

Car. Perchè quel maledetto plebiscito del 60... fu... fu una maledetta acquiescenza.... di un maledettissimo entusiasmo, che produsse un'arcimaledetta smania a questo povero infermo, che si volge e rivolge nel suo letto di spine. Ma corpo di mille baionette! noi.....

S. Bep. Voi con tutti i corpi di baionette confondete ciambella con focaccia. Al 60, mio caro, vi furono tutti i plebisciti; e questo terzo non fu soltanto consenziente, ma come tu stesso dicesti, avvenne per entusiasmo, per acclamazione, per una specie di furore. All'opposto il vostro, quando mai succedesse, chi ci dice, quale sarebbe?

Ton. Dunque se non si può presagire, non potrà neanche trarsene norma di operazione.

S. Bep. Così è; e perciò dissi, che da sè solo non arguisce approvazione. Ma ve ne sono altri due, da dover consultare per la chiara investigazione del voler popolare: parliamo prima dell'antecedente. Esso è sito in un cotal malumore generale, perenne, torbido, uniforme...

Carl. Oh, per cento forche! ci siamo: seguitate.

S. Bep. ...il quale, sebben velato, pure si ravvisa abbastanza, e non nei soli *giovani ardenti,* che non *posseggono nulla,* e che son *pronti a menar le mani,* ma in tutti le classi sociali. Ciascuna lo esprime alla sua maniera, in modi più o meno colti, più o meno indiscreti; ma tutte si veggono cospirare ad uno scopo comune, rivelando con esso la volontà uniforme della nazione. Dotti ed ignoranti, magistrati e militari, ricchi e poveri, ognuno è inquieto, ognuno mostra di appetir qualche cosa, che non sia lo stato attuale, e che si ritenga, come il solo rimedio ai mali, che soffre. E siccome chi appetisce, fa capire di volere il cibo, così un popolo che si trovi in tale stato, dà manifesto indizio e promulga il suo plebiscito, di volere quel tale cambiamento, e di aspettare, che sorga l'uomo, atto ad iniziare la esecuzione del comun voto.

Ton. Con vostra buona pace, questo plebiscito v'è intero nelle condizioni attuali d'Italia.

Carl. Per Baccone! e come vi è! Sor Beppo mio, questa volta parlaste proprio da angiolo. Chi v'ha attualmente, che non sia scontento? chi v'ha, che non si lamenti, che non brami una mutazione? E quale più certa pruova, che la nazione vuole la repubblica, e non aspetta altro, che l'uomo iniziatore di sì grand' opra?

S. Bep. Oh come v'ingannate! Come vi seduce lo

spirito di partito, adattandovi le lenti colorate, a mostrar tutto tinto del vostro colore! Spiacemi, che m'abbiate interrotto, prima che potessi esporvi l'altro plebiscito; ma pure, poichè mi ci chiamaste, debbo prima ribattere codeste false conseguenze. Il malcontento, ch'io nominai *plebiscito*, convien che sia positivo e determinato, mentre questo, che voi scambiaste con l'altro, è solamente indeterminato e negativo. Mi spiego: Ogni sentenza, perchè sia tale, non può chiudersi in un àmbito negativo di ciò, che non si voglia, ma deve discendere al positivo ed al pratico. Ed anche il *non costa* dei giudici, che par negativo, ha per risultato pratico la escarcerazione dell'imputato, ed il conservarsi i processi in archivio, che son cose pratiche e positive. Così dev'essere della sentenza popolare, che chiamasi plebiscito. Tutti, voi diceste, sono scontenti: sta bene. Ma qual è il comun motivo della scontentezza? quale il comune scopo a cui si aspira? Non si sa, o a dir meglio non v'è: ciascuno n'ha uno diverso. Si cerca generalmente il benessere, si ripruova generalmente il malessere; è cosa naturale! Quanto poi al mezzo di curar questo ed ottener quello, non troverete due teste, che si accordino insieme. Sono scontenti gli ex-garibaldini, e perchè? perchè furono disciolti. E gli ex-ufficiali? perchè venner posti da banda. E gli ex-impiegati? perchè furun tolti di ufficio. E gli ex-magistrati? perchè veggono altri al loro posto. È scontenta la Consorteria, perchè non è lasciata in pace dai progressisti; ed invece sono scontenti i progressisti, perchè non giungono a smontare la Consorteria. Sono scontente la Autorità, perchè il popolo non paga le tasse; ma sono scontenti i contribuenti, perchè oppressi da tasse gravose. Scontento chi ottenne e chi non ottenne, questi perchè restò sul lastrico, quegli perchè non si appagò del poco. Scontenti i retrivi, i repubblicani, i monarchici, ma gli uni perchè devoti agli antichi governi, gli altri perchè bramosi della loro forma prediletta, gli ultimi perchè non facoltati ad opprimere gli avversari, come vorrebbero. Che più? Eccovene di scontenti per la poca libertà, e di scontenti per la soverchia; di scontenti pinzoccheri per

la franchigia data ai razionalisti, e di scontenti razionalisti per la protezione accordata ai pinzoccheri; di scontenti proprietari per la vendita delle loro derrate, che reputano a basso prezzo, e di scontenti consumatori, per la compera, che lamentano a prezzo altissimo. Ma dov'è, che tutti questi scontenti abbiano un motivo comune di scontentezza, un rimedio da tutti comunemente vagheggiato, un segno comune di mira? È vero, che la maggioranza della nazione dice: si va male; ma potrete asserire coscienziosamente, che la maggioranza medesima definisca: Per andare bene, non ci vuole che la repubblica? Al più lo diranno taluni di equivoco liberalismo, lo diranno i retrivi con la speranza, che la repubblica sfasci lo stato attuale delle cose, e possa quindi condurli alle loro vagheggiate ristorazioni. Ma è un fatto, miei cari, e dovete convenirne, che il plebiscito antecedente del popolo per la repubblica attualmente non vi è. Anzi v'è comune opinione, che quella tra noi non possa attecchire, e generalmente si teme solo a sentirla nominare.

Ton. Questa poi la è verità.

Carl. Ma corpo di cento coltellate! Codesto plebiscito antecedente, che voi pretendete, vi fu poi nelle altre rivoluzioni? Per esempio in quest'ultima della rigenerazione italiana chi di noi pensava all' unità d'Italia?

S. Bep. Oh! a quante riflessioni mi chiameresti con questa domanda, le quali convienmi differire per non uscir di quistione. Sì, Carlino; questo plebiscito v'ha da essere sempre in tutte rivoluzioni. Se esse sono autenticate da un tal decreto popolare, saranno legittime, e diverranno poi consistenti, avvalorate dal plebiscito concomitante; se non lo hanno, guai alla Nazione, che avrà a deplorarne mali assai, finchè dal fatto non sieno forse in qualche modo legittimate! Mi parlasti della rivoluzione italiana? E puoi disconoscere il gran plebiscito, che la precedette? Ma spieghiamoci: essa ebbe due scopi distinti, libertà ed indipendenza. Del secondo passi: chè in verità non era tanto uniformemente e chiaramente bramato, sebbene implicitamente si con-

tenesse nell'altro. Forse dalla prematura attuazione di esso deriva buona parte dei mali, che tuttora soffriamo. Ma quanto al primo scopo, della libertà costituzionale, chi ignora, che fino al 60 una fu la voce di tutti, a chiederla, mentre non se ne poteva più di soprusi polizieschi e di assolutismo? Fu un plebiscito così chiaro ed esplicito, che tutte le nazioni europee da un pezzo lo avevano sanzionato. E se venne alquanto ampliato nell'applicazione dei fatti, nel principio non poteva ignorarsi da chiunque avesse percorsa la Penisola dall'un capo all'altro. Se dunque Garibaldi levò il suo grido, che implicitamente conteneva la promessa dello Statuto piemontese, non fece altro, che veramente ubbidire alla volontà nazionale, chiaramente espressa, la quale per l'esecuzione venne ad incarnarsi in lui. Di qui in seguito il sollenne plebiscito concomitante, che destò rumore in Europa e nel mondo, e sentenziò il legittimismo della nostra rivoluzione, la quale nata dalla nazionale sovranità, divenne a costituire la nazione libera ed indipendente.

Ton. E qual fu quest'altro plebiscito?

S. Bep. Vel dichiarerò per via di esempi. Come si spiega, che nel 1857 il prode ed infelice Pisacane, sbarcando a Sapri con pochi ardimentosi, levò un grido di rivolta, a cui nessun eco rispose, e invece poco dopo nel 1860 Garibaldi sbarcando a Marsala, ne levò un altro, che valse a menargli dietro nove milioni di persone?

Carl. Oh per diancine! si spiega subito. Pisacane fu tradito, e Garibaldi no. Pisacane non ebbe aiuto dal Piemonte, come ebbe Garibaldi. Per Pisacane non vi fu corruzione dei regi, non comitati intestini, non danaro sonante, come vi fu per Garibaldi; e quindi...

S. Bep. E quindi ... adesso mi vieni a ripetere tu stesso quello, che la consorteria clericale va propalando, per attenuare il merito dell'Eroe nizzardo! Non è il numero dei combattenti, non gli aiuti, non il danaro, non il tradimento, che rende forte una rivoluzione; è il principio, è l'adesione del popolo. Io poi, a dirla francamente, di valor personale e di coraggio reputo Pisacane più fornito di Garibaldi; poichè con pochi uomini,

senza una sommossa già iniziata e senza aiuto di alcun potente, sfidò nel cuore del regno le truppe del Borbone, e le tenne a scacco per qualche giorno. Sicchè se i popoli avessero risposto al suo appello, la causa dei regi era fin da allora spacciata.

Carl. Ma dunque, per tutti i malanni! donde derivate voi la differenza?

S. Bep. La è chiara. Ma prima di risponderti, un'altra domanda: Come avvenne, che lo stesso Garibaldi, già insigne ed idolatrato per le antecedenti prodezze, due anni appresso sbarcò alla stessa Marsala, si unì agli stessi valorosi, attraversò la stessa Sicilia, e senza incontrare nè eserciti nè cannoni nemici, senza abbattersi in flotte avverse ed in cittadelle ostili, passò lo stesso Faro, e giunse nella stessa Calabria; e con tante similianze, anzi con tanti vantaggi, non destò lo stesso entusiasmo, e invece fu così poco curato, così maltrattato, da divenire all'infelice Aspromonte?

Carl. Vergogna d'Italia, corpo dell'inferno! Anzi vergogna di un infame Governo, che premiò col piombo, chi gli avea regalato metà della Nazione!

Ton. Fu certo una crudeltà, un tradimento!

Carl. E l'esercito italiano, corpo di mille diavoli! che fece fuoco contro volontari italiani?

Ton. E il generale, che tanto crudelmente eseguì gl'ingiustissimi comandi?

Carl. E il Ministro traditore...

S. Bep. Ma voi con tanti corpi di diavoli non rispondete al quesito. Ministero avverso a Garibaldi, e generali, e soldati, e tradimenti, ve n'erano anche nella prima spedizione, in cui, tuttochè il governo borbonico tanta cura vi mettesse, non ebbero effetto, perchè i popoli rispondendo al grido di Garibaldi, ne snervarono la forza. Come fu dunque, che nella seconda questi medesimi popoli, tanto obbligati al loro liberatore, non si commossero, e quasi quasi restarono indolenti alla sua sciagura? Come fu?

Ton. Fu per una fatalità!

Carl. Per una ingratitudine diabolica.

S. Bep. Fu, che mancò il plebiscito concomitante, essendosi malamente interpretato l'antecedente.

Ton. Come, come?

S. Bep. Eccomi a spiegarvi il come. Quando un popolo è malcontento, i suoi lamenti sono confusi, le sue domande equivoche, come quelle del muto, che non può esprimersi, se non a cenni. Esso è sovrano sì; ha diritto di essere ubbidito; ma si ha da trovare, chi comprenda bene i suoi ordini. Se al muto vi sia chi indovini la domanda, e glie la formoli nettamente, lo vedrete lietissimo correr dietro al suo interprete, e felicitandosi con lui, dargli coraggio ad eseguire. Se poi non è ben capito, e gli si reca fuoco invece di acqua, metterà da parte con corruccio quello, che gli offerite, e resterà smanioso, scontento. Intendete la similitudine?

Ton. Non troppo.

S. Bep. Dunque esemplifichiamo. Pisacane era un valoroso, un patriota; ma fu ingannato sulle disposizioni del popolo, e sbagliò il grido di rivolta. Propose al muto sovrano *Dio e il popolo;* ma il popolo, che pur era scontento del governo assoluto, che già anelava a libertà, non la voleva sotto quella forma, e perciò rimase inerte. Commiserò, se volete, la infelice fine del suo campione, ma non si commosse per una proposta, che non era la sua, che non lo appagava, ed a cui non si sentiva di annuire. All'opposto nel 1860 Garibaldi cangiò grido e bandiera, e propose: *Italia e Vittorio Emanuele.* Oh! allora fu una commozione generale, una furia, una tempesta, un finimondo. Il muto si vedeva bene interpretato; ed esultante approvò e diè braccio forte. Poco appresso ascoltò: *Roma o morte;* e comunque Roma gli fosse a cuore, e la bramasse anche a costo della morte, pure il senno pratico gli suggerì, che non era nè quella l'ora, nè quello il mezzo da ottenerla. Il muto, anche fremendo per la sciagura del suo liberatore, però non annuì a ciò, che non era suo volere. E adesso, credete a me, se lo stesso Garibaldi venisse avanti a gridare: *Mazzini e la repubblica*, vi sarebbe della commozione nei pochi affiliati, nei giovani ardenti, che non hanno cosa alcuna da perdere: questi farebbero baccano; ma il muto non si scuoterebbe più che tanto. Ecco la forza del plebiscito concomitante! Ecco in che maniera il po-

polo sovrano dichiara la sua volontà, e decide delle sue sorti future! Felice quella nazione, in cui vi sia, chi sappia intendere questa volontà nazionale! infelicissima, se alcuni avventati ed avventurieri scambino il loro dispotismo con la volontà della maggioranza, e s'intestino a voler imporre al popolo, in cambio di farsi imporre da esso!

Carl. Corpo di mille diavoli! non nego, che diciate qualche cosa di vero, che però mi disturba e non vorrei ascoltarlo. Spiegatemi solo una cosa adesso: Perchè vi fate profeta, a presagire, che L'Italia non risponderebbe al grido: *Mazzini e la repubblica?* Come lo sapete voi?

Ton. Ed io, sor Beppo, insisto in ciò, che ieri vi domandava: Qual bisogno v'è di consultare il plebiscito del popolo, nel dargli la repubblica, se pur essa è l'ottimo dei governi, e se l'ottimo non può spiacere a nessuno?

S. Bep. Ebbene riserviamo a domani tali quistioni, per trattarle più diffusamente. Vi piace? Ritornerete?

Carl. Per diamine! ritornerò; giacchè mi par difficile, che possiate dare buona ragione della profezia.

Ton. Ed io procaccerò di condurre con noi altri compagni.

DIALOGO IV.

Il governo perfetto.

Sor Beppo, Tonio, Filiberto, Cecco.

Ton. Eccomi qua, sor Beppo, secondo la promessa. Ma Carlino non venne, poichè sgraziatamente s'è infermato. Egli vi domanda di differire il suo tema.

S. Bep. Sarà contentato per questo. Però mi spiace di cuore, che il *corpo dei suoi mille diavoli* gli abbia prodotto infermità. Invece godo, che oggi sia sostituito da queste mie vecchie conoscenze... Filiberto e Cecco?... o m'inganno?

Fil. Appunto noi, a servirvi.

Cec. E ricordiamo, quando ci facevate bevere ad uffa, e c'istruivate sull'Italia una, sulla nazionalità ed indipendenza. Che tempi allora! e col vino in testa!

S. Bep. Ah! ve ne ricordate? Bei tempi invero di nazionale entusiasmo, e che formavano quel tale plebiscito conseguente, di cui parlai ieri con Tonio!

Ton. Ma ieri prometteste altresì, di dichiarare, perchè trattandosi di repubblica, vi fosse bisogno di codesti plebisciti, mentre non v'ha dubio, che un governo sì perfetto non sia da essere accettato. Per me non veggo, che vi sia da scegliere a preferenza del perfetto.

Fil. È impossibile, che sor Beppo abbia detto questa castroneria. Egli è maestro in istoria, e sa, che tutti i popoli negli slanci sublimi di loro emancipazione aspirarono sempre al governo repubblicano, e non a questi pasticci di governi misti, che senza dare niente di bene, lasciano tutto il male del dispotismo.

Cec. E aggiungi pure, che l'Italia nostra, come mi dicono, fu costantemente tagliata a questo governo, cui vagheggiò mai sempre, e che non potrebbe rifiutare, quando le venisse offerto. Potrei io contentarmi del vin di Marano, quando mi si offra il vin di Puglia? Così se vi fossero uomini arditi, che interpretassero le tendenze d'Italia, ne son certissimo, ella non potrebbe rifiutare.

S. Bep. Son contento, miei cari, che da voi stessi abbiate segnato i confini di questo argomento. Esso può riguardarsi da tre parti, per definire, se la repubblica, qual governo perfettissimo, possa o debba imporsi all'Italia. Tonio la considera in sè medesima, Filiberto dalle umane tendenze, e Cecco dagli antecedenti italiani. Or io vi sostengo, che ad ogni modo non v'è ragione da imporre al popolo un governo, ch'esso attualmente non chiede. Divideremo però la materia, come troppo copiosa, e per ordine mi rivolgerò successivamente a ciascun di voi.

Fil. Ben detto: Ci piace.

Cec. Ottimamente! Appunto come gira il fiasco al *tocco* del vino.

Ton. Comincia il turno da me.

S. Bep. Però innanzi tratto, debbo protestarmi, che non limitando io la sovranità del popolo, non intendo mica, ch'esso in un tempo non possa disvolere quello, che volle in un altro. Non so dunque, se il popolo italiano fra cinquanta, trent'anni, fra dieci ancora o più presto, voglia e possa emettere uno di quei tali plebisciti, che cangiano le sorti di una nazione. Ammetto pure, che quando quelli saranno veramente e regolarmente emanati, qualunque governo, ed anche il repubblicano, sarà un bene per quello Stato, che si sente in forze di sostenerlo; e ne inferisco, che in tal caso possa aver merito chi si studi di obbedire e di secondare. Come potrei negar questo? Son repubblicano anch'io di buona lega, e tutto attribuisco alla sovranità popolare. Ma ciò che sostengo è, che, quando questa volontà nella maggioranza della nazione non esiste, non v'è argomento, che tenga, a volervela obbligare.

Ton. Ma dico io mo: Che male ci sarebbe, obbligarla a ciò? Sarebbe, come costringere un amico restio, che si assida a lauto banchetto, eo far pressa al musico, perchè canti una cavatina.

Cec. Sarebbe, come quando mi si obbliga a bere, *dal Padrone* o dal *Sotto*.

S. Bep. Eppure non è così. Se obbligate l'amico restio ed il musico schifiltoso, l'è perchè in fondo sa-

pete, che l'uno effettivamente brama di pranzare e l'altro di cantare, e che entrambi godono ad esservi obbligati. Ma se il primo seriamente vi dicesse d'essere indigesto, e l'altro d'aver male alla gola, sareste scortesi ad obbligarli; e facendolo, ve li rendereste nemici. Tonio mio, già tel dissi altra volta: Togli a chicchessia la libertà della scelta, e qualunque cosa potrai proporgli sarà una tirannia. Costringi taluno, a dover sempre abitare una stanza, anche regia, anche comodissima, eccola per lui divenuta un carcere. Costringi un ghiottone, a mangiar sempre e a contro voglia qualunque manicaretto, anche saporoso, e con ciò solo lo convertirai per esso in veleno. Costringi chi abbia voglia di dormire, che assista ad una festa, comunque splendida, e gli darai un tormento. E' per simil guisa se vorrai costringere un popolo contro sua tendenza, a subire un governo, anche perfettissimo, lo renderai infelice, e diventerai, senza volerlo, il suo tiranno.

Ton. Questa poi non mi entra. Come può un popolo rifuggire da quel governo, in cui possa far tutto da sè, in cui amministri senza timore di furti le sue entrate, e decida senza pericolo d'inganno sulle sue sorti?

S. Bep. A quel modo stesso, che tu, o Tonio, brami, che altri talora ti meni in carrozza, invece di lasciarti caminare tutto da te; a quel modo, che Filiberto abbandona alla moglie l'amministrazione di casa sua, invece di condannarsi a portarla esso stesso; a quella guisa, che Cecco recasi a consultare il cerusico e l'avvocato, e non si attenta da sè a difendere le sue cause, a curare le sue piaghe.

Cec. Io non ho piaghe, io.....

S. Bep. Se un popolo si avvede (e per avvedersene non monta, che altri gliel dica, poichè sente le sue forze), se si avvede, dicea, che non abbia ancor tanta vigoria, da provvedere per sè stesso ai propri bisogni, ecco come fa esso: Riserba a sè qualche più importante faccenda, qualche sorveglianza superiore, qualche esercizio diretto della sua alta sovranità; ed il rimanente lo lascia amministrare ai suoi eletti, ch'è appunto il governo costituzionale. Volerlo obbligare alla repub-

blica sarebbe, come spingere chi è stanco, a camminare a piedi; come ritenere in casa chi è affaccendato di fuori, perchè badi a menta e prezzemolo da far la zuppa; come costringere un infermo a farsi l'operazione con le sue mani, senza opera del cerusico.

Fil. Così voi ci descrivete codesto povero popolo italiano, come un cionco, uno scioperato, un infermo; e pure la storia....

Ton. Anch' io l' altra volta il dissi, che mi pareva contro la storia.

S. Bep. Di storia non ne parliamo ancora, alla quale verremo più tardi; e restiamo lì a considerare sulle generali, se per ogni popolo debba sempre dirsi un bene la repubblica: questo è il punto della quistione. E questo, è, che non può asserirsi; come non può sostenersi, essere un bene al fanciullo vedersi abbandonato a sè stesso, un bene al vecchio sentirsi spingere a caminare di lena, un bene al viandante trovarsi senza una guida.

Ton. Ah, sor Beppo mio, non ci siamo. Veggo, che anche voi entraste nella schiera di coloro, che vorrebbero prima perfezionare il popolo, per poi dargli un governo perfetto, mentre a noi più d' un uomo valente ha dimostrato, che senza un governo perfetto il popolo non mai diverrà a perfezionarsi. È un proverbio, che la libertà educa sè stessa. Volete addestrare un bambino a camminare, e non lo mettete mai per terra? Convengo, che sulle prime inciamperà, barcollerà, caderà: caggia pure; ma dalle cadute imparerà a tenersi fermo sulle gambe, e con l'esercizio rinforzando i muscoli, tra poco tempo lo avrete vigoroso al moto.

S. Bep. Il proverbio è giusto, che la libertà educa sè stessa;e ciò vuol dire,che una discreta libertà educa a sostenere successivamente la più ampia.È verissimo, che il muoversi rinforza al moto, nel senso che un moto graduale e progressivo dà lena a poi correre senza tema di cadute mortali. Ma in fè di Dio, dimmi, Tonio: potresti tu consentire, che il tuo figliolino di otto mesi, posto per terra, fosse spinto alla corsa a paro dei nostri bersaglieri? Eh! finiamola con queste utopie, e guardiamo l'uomo qual'è, e non quale vorremmo, che fosse. Ogni

popolo ha i suoi istinti, le sue tendenze, la coscienza del proprio potere, come l'ha un individuo. Quando è giunto a tale, da non sopportar più le fasce del dispotismo, le rompe come fili, ancorchè non glie le leviate di dosso. Quando si sente di potersi spingere al corso, correrà, comunque gli leghiate i piedi. La repubblica è la manifestazione spontanea di una nazione adulta, che non vuole nè tutore nè curatore; sicchè se la nazione è veramente adulta, non avrà mestieri di chi gliel dica, di chi glie lo imponga; e da sè cercherà quella forma di governo, e procaccerallasi, come cerca e procaccia il cibo chi ha fame. Potrete però mai imporre ad un infermo disappetente, che abbiasi fame ad ogni costo? Certo che no. Potrete correggere i suoi malori con le medicine; potrete riattivargli le forze con ricostituenti; potrete insomma mettergli in corpo la cagione della fame, non già l'effetto. Così se voi siete veri repubblicani, e perchè non cercate d'illuminare ed educare il popolo, anzichè eccitarlo? Mettetegli in corpo il sentimento dei suoi dritti e dei suoi doveri, anzi più di questi, che di quelli, perchè i doveri son più difficili a realizzarsi, che i dritti. Ditegli, che deve ubbidire alle leggi sancite dai suoi rappresentanti, che deve rispettare la volontà dei più, comunque gravosa. E quando lo avrete istruito, quando gli avrete fatto comprendere, in che consista la vera libertà, quando lo avrete incoraggiato alla operosità, alla onestà, a svezzarsi dell'egoismo e dell'inerzia, a procacciare i comuni interessi, ad essere insomma adulto ed a sentire il bisogno di operosa attività, allora non il ticchio di scimiottare gli altri popoli, ma la coscienza del proprio potere gli farà gridare *repubblica;* ed il dirlo ed il farlo sarà una cosa medesima.

Ton. Mi resta un altro dubio. Voi diceste, che il popolo essenzialmente è sovrano; ed io non comprendo, com'esso essendo sovrano, possa svestirsi della sua sovranità, con rinunziare a governarsi da sè medesimo. È forse un'abdicazione?

S. Bep. Non comprendi? Eppure il dovresti. E tu non rinunziasti al diritto di farti da per te stesso, e

vesti, e calzari, e abitazione, e masserizie? Non avviene spesso, che ti annoi, se in casa ti si domandi permesso per ogni inezia? Nè con ciò abdicasti alla balìa, che hai su di te stesso, e la eserciti coll'indagare, coll'esaminare, col dare il tuo consenso o la tua riprovazione. La sovranità, mio caro (convien ripeterlo, finchè vi entri in testa), la sovranità, non istà nell' esecuzione, ma nel principio di autorità. Questa autorità è inerente al popolo collettivo, eternamente radicata in esso, e da esso emanante: sicchè l' attribuirsela senza il suo beneplacito è delitto di lesa sovranità. La forma poi di governo, che il popolo assume, è mutabile, è accidentale, secondo i diversi stati, in cui esso si trova; onde nacque l' adagio, che quale è il popolo, tale è il suo governo. La forma insomma emana essenzialmente dalla materia, e secondo che dicono i filosofi, è il costitutivo della materia medesima.

Fil. Qui poi, scusatemi, ci veggo un paradosso. Noi non c' intendiamo di filosofia, è vero, e ci piace piuttosto di guidarci con la storia. Ma quanto a forma e materia, vediamo tuttodì, che lavorando anche un marmo durissimo, a poco a poco gli si dà quella forma, che si vuole. E il marmo ha fatto forse il suo plebiscito, per decidere della forma, che voglia assumere?

Cec. Bella similitudine! Ed io so, che anche al vino con certe droghe e con certe miscele si dà qualunque sapore, senza alcun suo plebiscito.

Ton. Anch'io ne ho fatto tante volte l'esperimento nel mio mestiere d' incisore ebanista; e vi so dire, sor Beppo, che arte ci vuole, ma infine il vasaio mette i manichi, dove gli talenta.

S. Bep. Le vostre similitudini saranno belle, le esperienze saran giuste, ma non han che fare col nostro argomento. Voi parlate della forma avventizia ed artefatta, non della naturale. Eppure anche discorrendo dell'avventizia, credete che tenga assolutamente il vostro paragone? Per esempio, dimmi Tonio: sapresti incidere un dilicato disegno sulla corteccia del sovero?

Ton. Sul sovero? Ma io sono ebanista, e non sugheraio.

S. Bep. Dunque credesti, che l'ebano fosse materia più acconcia ad intagliare, che non il pioppo, il castagno, l'abete, il noce, il sughero. Dunque comprendesti, che non ogni materia può esprimere qualunque forma; e se vai osservando, nell'ebano stesso non tutti i pezzi sono acconci a tutto, e i nodosi non si prestano; e qualche parte più fragile si stacca a tuo dispetto e ti guasta il disegno. Pure io non parlava di questa forma; sibbene di quelle, che nascono dagli elementi intrinseci costitutivi, come la forma della pianta dalla sua natura, come la forma del nostro corpo dalle forze chimiche, che lo costituiscono. Chi mai può imporre queste forme? Ad uno, che sia smilzo di complessione, per quanto tu dia da mangiare, ti verrà fatto d'impinguarlo? Potrai ucciderlo d'indigestione, e nulla più. Ed a chi sia obeso, se torrai l'alimento, gli procaccerai bensì morte d'inedia, non già forme di corpo delicato. Oh come si sbaglia, a voler indurre per calcolo e per principio una forma governativa, a cui la nazione non sia ancora disposta, e che essa non risenta nell'attività della sua vita! Succede, come di quei dottori fanatici, che impressionati della utilità di qualche specifico, vogliono prescriverlo ad ogni età, in ogni stagione, a tutte le complessioni e per tutte le malattie.

Cec. Ne conobbi uno io, che prescriveva a tutti maledettissimamente dieta ed astinenza dal vino.

S. Bep. Ed io rassomiglio la repubblica di certi liberali all'olio di fegato di merluzzo nell'uso di taluni medici: tutto si cura con quella medicina. Vagheggiano irremovibilmente quel loro ideale, e poichè lo trovano consono alle proprie tendenze, giudicando tutto il mondo da sè, reputano che sia la panacea universale per ogni malore. I ministri fanno corbellerie? dunque repubblica. Le tasse sono eccessive? dunque repubblica. I furti pubblici e privati si succedono numerosi? perchè non c'è la repubblica. E repubblica chiamano a squarcia gola per tutti gli abusi, per tutte le disdette, per quanto o v'è di male o si esagera da essi, appunto a poter fare spaccio del loro prediletto specifico. Ohimè! come non si avverte, che i vizi sono effetto degli uo-

mini, e che la decantata riforma, che dovrebbe venire dalla repubblica, non si attua se non negli uomini stessi, non esiste concretamente se non in loro, e senza mutarsi quelli, non sarà altro che un cambiamento di nome alla corruzione?

Ton. Ma in fine, sor Beppo mio, poichè io son materiale, e desidero risposte rotonde, ditemi spiattellatamente: È o non è una cosa buona la repubblica?

Fil. Ed io aggiungo: Se non lo è, come mai agli altri popoli fa bene? Siamo noi forse bastardi?

Cec. Ed io ancora ripeterò il mio quesito: Se non è buona, perchè gl'italiani nostri maggiori se ne ubbriacarono, come di ottimo vino, e la sostennero con fortezza di stomaco? Siamo noi astemii?

S. Bep. A tante domande aggiungetene una per conto mio: È o non è una cosa buona il pan di granone, che voi pur rifiutate alla mensa? Se non lo è, come mai i contadini se ne cibano e stanno bene? Se lo è, come avviene, che voi stessi, usi in età più fresca a mangiarne saporosamente, adesso ne avreste gravato lo stomaco? Amici miei cari, le cose son buone o cattive secondo la condizione attuale, di chi le adopera. La repubblica è governo perfetto per un popolo perfetto, ovvero che vi sia nato; è governo tristissimo, e che non potrà dare altro che danni, dove campeggia l'egoismo e l'inerzia. Comprendo, che il decidere di questo stato è difficile; ma infin dei conti l'infermo è il primo a sentire la sua infermità, e per sentenziare sullo stato interno d'una persona, non v'è miglior mezzo, che consultare lui stesso, ed esaminarne la disposizione naturale. Non potrete mai dimostrare, che una cosa sia naturalmente buona, a chi non la sente per tale, e non ha desiderio di conseguirla. Ci siamo intesi?

Fil. Per ciò, che propose Tonio, sì. Ma alle nostre domande pare, che non abbiate soddisfatto.

S. Bep. È vero. Ma ricordatevi che convenimmo di dividere la materia. Domani dunque vi soddisferò, se non vi tedierete di tornare. Oh quanta roba ci cresce per le mani!

Cec. Tediarsi a sentir voi non è possibile. Ci starei

altrettanto che sto alla cantina; perchè avete l'arte di darla ad intendere, come vi aggrada.

S. Bep. Come mi aggrada? Dì piuttosto: Come detta la ragione. Che interesse avrei io, amici cari, a dissuadervi da questi conati repubblicani, io che sono repubblicano nelle midolle, e che non vedrei il momento di morire, lasciando questa patria mia patrona di sè, e costituita perfettamente? Che vantaggi ho tratto prima dal dispotismo e poi dall'attuale Statuto, mentre conduco una vita sempre contradetta, e ricca di onorata povertà? Ma nemico acerrimo di ogni dispotismo, non posso ammettere neanche quello repubblicano, che vuole imporsi al popolo; donde, a modo mio di vedere, risulterebbero fatali conseguenze. Crediate a me: come vi sono i repubblicani veraci, che rispettano il popolo a fatti e non a parole, così v'ha dei falsi repubblicani, assai più tiranni degli stessi despoti. Quelli almeno se opprimono, lo fanno alla scoperta sotto le vere forme di oppressione; ma costoro travisano tutti i concetti, e nell'opprimere, si larvano col mantello della libertà. Indegna condotta! Ma ciò verremo dichiarando in altra conferenza; e già ne teniamo promesse tre, se non erro. Addio dunque per oggi, buoni amici, e tornate a vedermi, che vi aspetto con ansietà.

Ton. A rivederla, sor Beppo.

A due. A rivederla.

DIALOGO V.

Le repubbliche della storia.

Sor Beppo, Tonio, Filiberto, Cecco.

S. Bep. Finalmente, Filiberto mio, oggi darai sfogo a tutta la piena istorica, che tieni arginata in corpo, la quale pel ristagno dei giorni scorsi, m'imagino, eromperà tremendissima.

Fil. Così è: non veggo l'ora di apprendere, come vi caverete d'impaccio dai grandi documenti, che ci fornisce la storia, sapienza dei nostri maggiori. La storia, sor Beppo, è una passione per me; e ne debbo grazie a voi stesso, che me la eccitaste nel cuore, quando m'istruivate della nazionalità.

S. Bep. Sicchè vuoi dire, che se soccomberò, non avrò che a lamentarmi di me medesimo. È giusto: e tu accingiti a questo cortese duello, al quale assisteranno da arbitri Tonio e Cecco.

Cec. Ci canzonate adesso! Se si trattasse di esser arbitri sul merito di un vino e sulla legge dei *tocchi*, a fè ci starei. Per tutto il rimanente apprenderò da voi e niente altro.

Ton. Ed io, che ho ancora le spalle rotte pei colpi toccati nei giorni scorsi, come volete che faccia da arbitro? Eh via, sor Beppo, istruiteci; e se non ci vedete sempre pronti, a persuaderci, di grazia, attribuitelo a tutt'altro, che a malignità di cuore.

S. Bep. Lo so; e mi compiaccio, amici cari, a discuter con voi, che non avete l'animo incallito nei pregiudizi. Esponi dunque, Filiberto, quel che ti detta la storia.

Fil. È un insegnamento della storia, che tutti i popoli, quando da principio si riunirono in società, non avevano nè re, nè imperatori, ma formavano famiglie di cittadini tutti eguali. Erano dunque in una vera repubblica. E se i primi nostri antenati possedevano questa forma di governo, perchè dovrà negarsi a noi, loro discendenti?

S. Bep. Dimmi per mercè: in quale istoriografo leggesti questa tua dottrina?

Fil. In quale?.... dovreste saperlo voi; io per me so, che in tutti si trova.

S. Bep. Ed io per conseguenza non ne avrò letto nessuno; perchè in nessuno ho trovato una così grossa corbelleria. Rifletti, amico mio, che delle primitive società noi non conosciamo più che tanto; giacchè appunto per esser prime ed incolte, non possedevano nè stampa nè monumenti, da tramandarci con esattezza le loro memorie. Invece le primissime istorie, che si son conservate, presentanci gli Stati della società già costituiti a monarchie ed imperi, e tanto più assoluti, quanto più vicini erano alla loro sorgente. E che? dunque non sentisti mai dei re pastori, e dei quattro imperi simboleggiati nella statua di Nabucco? Se quindi alcun che conosciamo delle prime riunioni di uomini, l'è piuttosto per conghiettura, per analogia, per argomentazione, non per istoria, come han dato a credere a te.

Fil. E questa analogia, questa congettura, non ci dice, che i primi nostri padri dovettero reggersi a repubblica?

Cec. Capperi! e c'era il comunismo allora, più che la repubblica; sicchè tutto apparteneva a tutti, senza che le cantine vendessero il vino cattivo a caro prezzo!

Ton. Felici tempi, non funestati nè da tasse, nè da uscieri, nè da liti, nè da sequestri, nè da povertà! Chi non n'aveva, prendeva quanto gli era bisogno, e tutti la sera stendevansi a dormire contenti coi loro figli. Oh! non li pungeva nel letto l'acuta spina dei debiti, da soddisfare!

S. Bep. Felici voi, che vi fingete il mondo passato e futuro a modo vostro, e ne traete materia da arzigogolare quello, che non è mai esistito. Senti, Filiberto: le conietture della primeva nostra origine sociale ci menano a tutt'altro, che tu non pensi. E per tacerti di cento ragioni più astruse, che militano a dimostrare, essersi le forme prime di governo assomigliate più al monarchico regime, che ad altro, te ne recherò una,

che per voi deve essere incontrastabile. Lasciamo stare le tribù nomadi, anche dei tempi nostri, che tutte hanno un capo, a cui ubbidiscono. Lasciamo i Gorilli, specie animalesca più affine all' uomo, che si regge con un capo, il più forte di tutti, a cui gli altri sottostanno monarchicamente. Lasciamo pure, che in quei primi tempi di barbarie la forza, o fisica o morale, dovette avere il necessario privileggio di essere rispettata, e ditemi solamente: Voi stessi ieri non asserivate, che la forma repubblicana è la più perfetta? ed i partigiani del socialismo e del comunismo non confessano anch'essi, contenersi in quelli l'ultimo stadio della perfezione governativa? Or nessuno potrà ragionevolmente persuadersi, che la forma più perfetta, che l'ultimo stadio di perfezione potesse aver luogo in quella imperfettissima infanzia dell'umanità. Sarebbe un assurdo uguale, a chi nel primo rampollo della pianta, che sbuccia, cercasse fiori variopinti e frutti saporosi; o a chi dai bambini, testè nati, domandasse quel senno e quella prudenza, che ad età adulta si conviene. Lascia dunque i tempi primitivi, che per te non fanno, e vieni piuttosto alla vera storia, da noi conosciuta.

Fil. Vengo dunque alle repubbliche greche, le quali tanto fiorirono per virtù, per sapere, per leggi, per valore, che anche adesso il grido ne rimbomba, e se ne citano gli esempi, da destare stupore. Sparta, Atene, Bizanzio, Tebe...

S. Bep. Togli Bizanzio, che non mai appartenne, nè a greci nè a latini, nè ebbe l'onore di reggersi a repubblica.

Fil. Una di più o di meno non fa nulla; ma potete negare la perfezione delle greche repubbliche, eh? Chi mai nella storia le ha potuto eguagliare? È la storia, che parla, sor Beppo; la storia, fior di sapienza dei nostri maggiori.

S. Bep. Questa storia, amico mio, ci narra, che le repubbliche greche, quasi sempre si trovavano a contrastare l'una contro dell'altra; segno, se non erro, di qualche ambizioncella. Ci narra, che l'una impediva all' altra di alzar le mura per fortificarsi, e l'altra al-

zandole con frode ed astuzia, gabava la sua rivale. E non v'è qui nulla di antagonismo, di livore? Spesso c'imbattiamo in uomini insigni, a cui la patria era tenuta delle sue vittorie, della sua esistenza, i quali per invidia o per calunnia furono sbanditi con l'ostracismo, furon ridotti a mendicità, costretti per vivere a rifuggiarsi presso i nemici; e se non riuscirono a fuggire, vennero gittati in carcere, uccisi e privati altresì di decente sepoltura. Ciò, m'immagino, si debba dire ingratitudine, ingiustizia, crudeltà; ovvero possiede altro nome nel vocabolario repubblicano? E un fratello, che ne uccide un altro per ambizione di regno? e un padre, che sacrifica la figlia per bramosia di potere? e un magnate, ch'è condannato dal popolo senza alcuna colpa, ma solo perchè si rese insigne? Non penso, che li teniate per fiori di virtù.

Fil. Che c'importa dei difetti parziali, di cui tutti gli uomini possono esser macchiati? Le leggi, sor Beppo, le leggi!....

S. Bep. Sì: quelle leggi, che assolvevano e premiavono il furto, che percuotevano i fanciulli pubblicamente, a fine d'indurarli alla sofferenza, che abbandonavano i vecchi alla morte, come peso inutile della società, che ammettevano una doppia specie di uomini, schiavi cioè e patroni, che consigliavano....

Ton. Ohimè v'era tutta questa maledizione!

Fil. E queste cose sono scritte propriamente nella storia?

S. Bep. Dunque non l'hai studiata, mio caro; e ti sei contentato di ciò, che ti raccontarono. Senti, Filiberto: le cose, che son lontane da noi, solo perchè lontane, acquistano un certo contornio di perfezione, che le rende appariscenti e singolari. Guarda un albero da lungi; e ti sembrerà degno di dipingersi pel graduato verde del suo fogliame, per lo contorno rasato del suo cesto, per la simmentrica disposizione dei suoi rami. Accostati però da vicino; e troverai un albero come gli altri, con foglie ingiallite e vizze, con virgulti sporgenti, con rami spezzati, con tronco ruvido e bernoccoluto; talchè non ti ci vorresti neanche adagiare di

sotto un momento. Questa similitudine calza a capello con le tue repubbliche. Le repubbliche greche hanno del bello, del grande, dell'ammirabile, sai perchè? Per la loro distanza da noi. Che cosa ce ne mostra la storia? L'insigne, il sublime, sia nel bene sia nel male; tutto il rimanente scomparisce o si arrotonda nella distanza dei secoli. E il grande ed il sublime, guardato di lontano, sbalordisce, abbaglia; e destando nell'animo il concetto complessivo di quei pochi fatti, sceverati dalla serie di tanti e tanti altri, che s'ignorano, lascia una traccia di maestà, di perfezione, secondo la quale ci avvezziamo a riguardare tutto l'antico, come maestoso e perfetto. Nell'antichità ogni cosa è grande: Alessandro *il grande*, il *gran* Ciro, il *gran* Sesostri, il *gran* Licurgo, il *divin* Platone, il *grande* Aristotele, il *gran* Pitagora, e va discorrendo. Ma la loro grandezza è relativa alla piccolezza dei tempi e degli uomini, coi quali convivevano. Se coloro risorgessero a tempi nostri, quali erano allora, scomparirebbe la grandezza, anche a fronte dei più piccoli fra noi. E se le greche repubbliche, che tanto ammiriamo, potessero ripetersi adesso, con lo stesso tipo e coi medesimi lineamenti di allora, credi a me, farebbero piangere per compassione, anzichè destar meraviglia.

Fil. Io cado dalle nuvole! Ma l'amor di patria? le pruove di valore? e le Termopili? e i trecento di Sparta? e la fuga di Serse? e tante altre meraviglie, che ci narra la sapienza dei nostri maggiori?

S. Bep. Maraviglie sì; ma per quei tempi, non per adesso. E che? gli spagnuoli, che non vollero soggiacere alle armi napoleoniche, non operarono molto maggiori prodigi, che non attinsero certo da nessuna repubblica? E gl'inglesi in Crimea non caddero distrutti al loro posto, anzichè cederlo ai russi? Ma questi son nostri coetanei, e noi non ne teniamo gran conto, come di tanti altri eroismi. Quelli invece erano antichi, e godevano il privilegio dell'antichità, l'ingrandimento, il sublime.

Ton. Comincio a persuadermi un poco.

Fil. Ed io non mi persuado un fico. Si tratta di

smarrire la sapienza dei nostri maggiori! E che cosa ci resterà in seguito ad imitare, se il perfettissimo diventa comune e vizioso?

S. Bep. Imitare non è lo stesso, che copiare. Prendiamo il meglio, che la storia dei greci ci riferisce; purghiamolo dai difetti, acconciamolo al grado di coltura dei tempi nostri, ch'è molto innoltrato; e questo sarà imitare, e ci farà prò, e ne trarremo gran profitto. Tutt'altro fanatismo sarebbe un ostinarsi, a ricopiare e trasfondere in noi la forma governativa di quei tempi; e questo, tolto di peso e senza modifiche, non ci conviene.

Fil. Ma qui sta il punto. Se noi dunque siamo più perfetti, quella forma repubblicana potrà convenire meglio a noi che a loro. Voi stesso lo diceste ieri, e per non contradirvi, dovrete accordarvi con me in riverire la sapienza dei nostri maggiori.

S. Bep. Riverenze quante ne vuoi. Ma bada però, che se è cresciuta in noi la coltura, son cresciute del pari le esigenze; sicchè quello, che ad altri e in altri tempi era consono, non è sufficiente per i nostri. Indosseresti tu alla tua età con la stessa compiacenza quel bel soprabbitino che indossavi fanciullo? E ti diletteresti di cani e cavalli, come quando vi ti spingeva la gioventù?... Non mi rispondi? Fa dunque l'applicazione. I nostri attuali governi, di qualunque forma si sieno, considerati senza distinzione di tempi, oh! quanto sono più perfetti delle repubbliche greche, e ci vorrebbe poco a dimostrarlo; noi però a ragione li avversiamo, perchè? perchè non rispondono adequatamente al bisogno. Per noi dunque ci vorrebbe una forma di repubblica, non come quelle dei greci, bensì perfettissima, couguagliatrice, giustissima, vasta, nazionale; e qui sta il difficile. Guidare una gran nazione a repubblica, è come muovere una macchina complicata a forza di vento o di acqua, senza un manubrio principale, che la diriga. Se non è congegnata a capello, e di materie solide e proporzionate, potrà agire per poco, e tosto finirà collo sfasciarsi.

Fil. Non credo però, che vorrete negare alle repub-

bliche greche la loro nazionalità, per cui si tennero mai sempre compatte contro i nemici esterni, che le minacciavano. La storia qui non ha alcuna eccezione.

S. Bep. Veramente su questa compattezza ci sarebbe da dire anche un poco; ma mi conviene passarmene. Ti rispondo dunque, che la forma di quelle repubbliche era piuttosto a maniera di famigliuole staccate, che raro cospiravano ad un fine comune, e spesso erano tra loro alle prese, come fanno le famiglie dei nostri popolani. Appunto perchè famigliuole, le loro virtù erano naturalmente in mostra, i loro vizi restavano a lavarsi, come i panni lordi, in casa propria. Formavano, secondo la similitudine di sopra, altrettante macchinucce semplici, da un sol asse e da una ruota al più, che possono agire da sè con la mera azione dell'aria. Fate operare codeste macchine a parte, dureranno. Ma non le incastrare l'una nell'altra, se non volete mandarle in brani; ovvero volendole riunire, adattate loro una guida forte sì, che possa moderarne il moto. Intendo inferire da ciò, che se le repubbliche greche si fossero allora costituite in una nazione sola, coi loro pettegolezzi, con le loro ingiustizie e primazie, credi a me, non l'avrebbero forse durata nemmeno un lustro. L'uguaglianza di sua natura porta disunione, come l'unione compatta si fa con la gerarchia e la disuguaglianza. Se le parti son molte, e ciascuna di esse non è perfettissima, tantochè stia da sè al suo posto, ne nasce una delle due cose, o che si disgregano, e ne va della nazionalità, o che l'una infreni l'altra, e ne va della libertà repubblicana.

Ton. Qual è dunque il vostro parere sulle ampie repubbliche?

S. Bep. Secondo me, avuto riguardo allo stato attuale delle nostre masse, che ancor marciscono in una crassa ignoranza, una repubblica vasta, una repubblica nazionale è impossibile che allignì.

Fil. Ma pure la repubblica romana era vastissima, possedendo tutto il mondo allor conosciuto. E non lasciò esempi inimitabili di grandezza?

Cec. Quante belle cose mi si narrarono alla cantina

di questa repubblica, quando era guidata da Mazzini e Garibaldi. Ho bevuto pure alla salute di Saliceti e Sterbini.

Fil. Che diancine affastelli? Non si parla dell'ultima infelice repubblica, ma dell'antica, ch'era a tempo dei consoli. Si vede, che ignori la storia, sapienza dei nostri maggiori.

Cec. Ah?

S. Bep. Quanto alla repubblica romana, è a ragionare in tutt'altra maniera. Sapresti dirmi, perchè mai essa, così potente e forte, andasse a finire soggiogata dall'assolutismo?

Fil. Me lo domandate? Finì con un infame colpo di stato, come quello del 2 dicembre. Finì col passaggio del Rubicone, con la battaglia di Farsaglia. Oh quanto c'insegna la storia, sapienza de'nostri maggiori!

S. Bep. Mi congratulo, che questa volta imbroccasti nel segno. Ma saprai dunque, che quel colpo di stato era già iniziato da un pezzo, con decemviri, con guerre sociali, con guerre servili, con triumvirati, con dualismi. Comprenderai, che nel dualismo una delle due parti dovea trionfare, e vincendo conquistare tutto il potere. Ricorderai, che cominciò fra la plebe e i patrizi quella gara, che poi crescendo sempre, dovea condurre o alla vittoria del senato, che si sarebbe costituito in aristocrazia, o a quella dei voluti rappresentanti del popolo, come avvenne in Cesare. Non ignori finalmente, che questa vittoria di Cesare gli fece assumere la dittatura, ed infine distrusse la repubblica. Tutto questo, come suppongo, lo sai; e dovrebbe riattestarti col fatto ciò, che dissi pocanzi, che in una repubblica assai estesa, se le singole parti non sono tutte perfette, da stare di per sè stesse al posto loro, tra poco tempo il congegno della macchina è disfatto.

Fil. Sì: negli ultimi tempi la repubblica romana andò male; ma prima che si eccitassero quei partiti, stette insigne, e dette al mondo i Bruti, gli Scevola, i Cocliti, i Camilli e tanti altri eroi. La storia c'insegna che allora non v'erano dissensioni.

S. Bep. E sai, perchè non v'erano? La *sapienza dei nostri maggiori* avrebbe dovuto insegnarti, che fino al-

lora la repubblica romana fu tale di nome e non di fatti: era non altro che la *cosa pubblica*. Il potere realmente veniva accentrato nel senato, che potè dirsi la *consorteria* di quell'epoca. Tutte le cariche più cospicue spettavano ai senatori, tutte le più importanti faccende si decidevano per senato-consulti, e l'ordine dei cavalieri, e quello della plebe, vi stavano come semplice ripieno del pasticcio, m'intendi? Servivano per pagare le imposte, per dare il voto, quando erano chiamati, e per sanzionare quello, che i senatori avevano già deciso. Era insomma vera tirannia senatoria, palliata col mantello di libertà, e ne succedevano quegli stessi abusi, che nascono nei governi di aristocratico assolutismo. Sorsero per quel tempo taluni uomini grandi: e qual meraviglia? Qual mai governo, a qualunque forma appartenga, non caccia a quando a quando degli eroi, famigerati meritevolmente dalla storia, a lode perenne dell'umanità? Ma non vi mancavano degl'insigni viziosi, dei reazionari, che parteggiassero per gli spodestati, degl'insidiatori all'altrui onestà, dei ribelli alla Patria, che per ambizione militarono a danni suoi, degli ardimentosi, che senza il comun beneplacito mossero da sè guerra ai nemici e restarono distrutti. Amici miei, il mondo andò sempre ad un modo, e la storia bene studiata vel dimostra. Riscontrate quei fatti coi nostri contemporanei, e ve ne accorgerete.

Ton. È vero: mi ricordo di Mentana!

Fil. Voi quindi ammettete due repubbliche romane.

S. Bep. Non due, ma una in due periodi. Quel primo periodo di Roma, dopo la cacciata dei re, non fu propriamente repubblica, ma una specie direi così di Statuto, in cui il popolo dava il suo voto solamente in taluni fatti più importanti. In seguito dopo qualche secolo volle il popolo davvero impossessarsi della repubblica; e n'avea ragione, perchè usando del nome, volea sperimentarne i fatti. Ed ecco, che dopo taluni ammutinamenti ottenne di prender parte a tutte le magistrature, a tutti gli uffici, alla dittatura perfino, e per mezzo dei suoi tribuni dominò la pubblica cosa. Che ne avvenne? Lo dicevamo pocanzi. Succedette la

reazion del senato da una parte, dall'altra l'esigenza plebea. Sorsero i partiti, cominciò il secondo periodo, veramente repubblicano e veramente dissolutivo, cioè quello delle dissensioni, delle gare, delle guerre civili, e finalmente del nefasto assolutismo. Quali di questi due periodi romani scegliete a modello? La repubblica di nome senza realtà, o quella di realtà e di nome, che condusse alla rovina?

Ton. Ma è poi vero, sor Beppo, ciò, che asserite?

Cec. Se è veramente così, non beverò più vino con chi mi parla della repubblica romana.

S. Bep. Non sono io, amici cari, ad asserirlo; ma è la storia, che secondo il Filiberto, è *la sapienza dei nostri maggiori.*

Fil. Sì è la sapienza; e secondo essa, ad onta delle vostre riflessioni, mi ostino a dire, che la repubblica romana ci alletta. Almeno colà vi era gloria, almeno si esilaravano con le vittorie. L'aquila repubblicana era temuta, e non si avevano in quei tempi a deplorare le Custoze e le Lisse. Era pur qualche cosa!

S. Bep. Adagino, adagino, Filiberto mio. Per le Lisse n'ebbero delle sollenni i romani; e dimandane, se vuoi, a Quinto Attilio Regolo, l'eroe infelice, che finì a Cartagine fra i tormenti. Per le Custoze poi, oh! non furono poche; e basterebbe ricordare per tutte quella di Canne, quando mancò ad un filo, che Roma non finisse, come finì poi Cartagine. Vuoi dire, che i romani non si perdevano di coraggio nelle sconfitte, nè vi era allora il giornalismo partigiano, che sotto aspetto di riprendere gli errori, scoraggiasse da una opportuna rivincita. Ma questo coraggio non dalla forma governativa, ma dipendeva dal sentimento nazionale. Vittorie i romani n'ebbero sotto i re, sotto i consoli, sotto gl'imperatori, e forse forse di più, guidati da costoro, finchè l'impero non venne alla decadenza. Vincevano dunque perchè romani; e quando nei cimenti dubi dicevasi dai duci: *Qui voi dovete o vincere o morire,* non dicevasi ai REPUBBLICANI, come governo, ma ai ROMANI, come nazione. Anzi io asserisco, e con me molti dotti, che le vittorie romane lungi dall'essere effetto della lunga du-

rata repubblicana, invece la lunga durata repubblicana fu effetto delle romane vittorie. Catone lo avea già predetto: *Non distruggete Cartagine, se volete, che Roma duri.* Finchè vi furono nemici da vincere, e mondo da conquistare, i partiti di Roma si tennero alquanto uniti, la dissenzione non eruppe; la guerra esterna era, direi così, il cautero della repubblica già corrotta all'interno. Venne meno questo emuntoio, e la cancrena apparve; e come il fuoco, che non ha materia da consumare, consuma sè stesso, così la repubblica andò in fiamme, lasciando insieme con la gran luce della sua gloria un mucchio di cenere dei suoi allori.

Fil. Ebbene non si parli più di Roma, e veniamo a Genova, a Venezia, ed alle altre gloriose repubbliche..... Qui la storia mi sarà favorevole.

S. Bep. Come ti piace. Ma se non mi sbaglio, la è materia riservata a Cecco, per trattare delle repubbliche italiane.

Cec. Sicuro, sicuro; m'era distratto: e come non costumo di cedere alla mia bevuta di rito, quando si fa al tocco, così non cederò al mio turno in queste discussioni.

S. Bep. Riserviamo dunque questo tocco per domani, e ti soddisferò non di bevute, ma di parole.

Fil. Io però non sono soddisfatto, compare! Vi è a parlare ancora della repubblica francese, dell'americana, di quelle del nuovo mondo... Oh quanto trovo da studiare nella storia, sapienza dei nostri maggiori!

S. Bep. Ebbene, Filiberto: studiala qualche altro giorno, ma un poco meglio di prima; e poi ne riparleremo a tuo beneplacito.

Fil. Vi prendo in parola. Addio.

Ton. e Cec. Addio.

DIALOGO VI.

L'Italia repubblicana.

SOR BEPPO, FILIBERTO, CECCO.

S. Bep. Buon giorno, Cecco e Filiberto. Com'è, che Tonio, non venne insieme con voi?

Fil. Non saprei: forse quest'oggi dovea essere affaccendato, giacchè ieri ci pose in dubio la sua venuta.

Cec. Venni io però, sor Beppo, e basta: la faccenda è con me.

Fil. Ed io ti aiuterò, quanto posso, dove ti venga meno la storia, ch'è....

S. Bep..... *la sapienza dei nostri maggiori.* Benissimo. Entriamo dunque in materia, che ci tarda molto di farlo. Che hai a dir dell'Italia?

Cec. Ho da dire tante cose io, che non saprei davvero donde cominciare. Perchè nol fate voi, sor Beppo?

S. Bep. Ma se le obbiezioni son tue? Su via, che ti han detto di queste repubbliche?

Cec. Quello che mi han detto, quello che ricordo. si è, che tutta l'antichità italiana spira repubblica. Filiberto, suggeriscimi tu il principio.

Fil. Volontieri, poichè la storia....

S. Bep. Aspetta. Per mettervi in via, e per aiutare la memoria di Cecco, voglio stuzzicarla con una tesi tutta contraria, la quale a primo aspetto vi sembrerà un paradosso: sentitelo. Io dico, che l'Italia dalla caduta dell'impero in poi non è stata mai repubblicana.

A due. Orrore! Che dite?

Fil. Che vi fate fuggir di bocca contro l'evidenza della storia?

S. Bep. Dico, che col tempo, con l'istruzione, con la vita nazionale l'Italia potrà perfezionarsi, potrà rendersi atta alla repubblica, ciò chè bramo e di cui ho piena fiducia. Ma quanto a tutti i secoli trascorsi, chec-

chè si dica in contrario, sostengo, ch' essa non ebbe mai questa fisionomia.

Fil. Ciò è un incredibile.

Cec. Incredibile per ogni verso.

S. Bep. Ascoltatene le ragioni, e poi mi opporrete quello, che vi detterà *la sapienza dei nostri maggiori*. Un popolo essenzialmente repubblicano, almen di tendenze, se non ancora di efficace cooperazione, deve esser fornito di questi caratteri: 1° indipendenza da altri governi stranieri di forma assoluta, 2° abborrimento a tutto ciò, che dice sopruso ed arbitrio, 3° operosità energica nelle faccende comuni, 4° coscienza della propria dignità, 5° deferenza all'autorità delle leggi. Potete negarlo? Senza questo la repubblica è una fandonia. Or bene consultiamo la sapienza dei maggiori, e troveremo, che Italia (non per sua colpa s' intende, ma per coincidenza di circostanze) nel medio evo ed appresso fu priva di questi caratteri. Se i forti partiti di Guelfi e Ghibellini dimostrano, che fin d' allora v' era tendenza alla nazionalità, dimostrano altresì, che gl' italiani non rifuggivano di appoggiarsi al potere assoluto; poichè Papa ed Imperatore erano infine due facce di una stessa medaglia assolutista. Bianchi e Neri, Piagnoni e Palleschi, che altro al postutto significavano, che il trionfo di un partito, il quale ottenuto il potère, tirannicamente voleva esercitarlo a distruzione dell'altro? Quindi leghe segrete e perenni, per abbattere emuli; quindi soldati di ventura, pronti a sguainare la spada pel primo pretendente, che li assoldasse; quindi tirannelli e despoti in diciottesimo, che con le loro corti alla reale, con le loro regie soverchierie, con i consueti tradimenti, con avvelenamenti, con uccisioni, da caratterizzarne più l'epoca della barbarie, che il sentimento della dignità, succedevansi l'un l' altro e disputavansi il primato nel dispotismo. Non serve poi riandare quella secolare rivalità, che ci ha reso proverbiali, e che sgraziatamente non è ancora totalmente estinta; nè ricordare, come i conati parziali di operosità, sia commerciale sia militare, andavano mai sempre perduti, perchè come prima si avviavano a bene, trovavano ostacolo insormontabile

nella invida malevolenza dei vicini connazionali. E quale dignità in un popolo, che a tutti stranieri si sottomette, e da tutti cerca aiuto, per averne braccio forte a disfarsi dei propri concittadini? Qual legge in quel tempo di mezzo fu davvero rispettata, tranne quella della spada, e l'altra barbara del fuoco, accettato come giudizio di Dio? Non son io, che lo dico, che pure vorrei parlare tutt'altrimenti della cara Italia. Basta leggere i nostri classici scrittori, e specialmente l'Alighieri, per vedere quai rimproveri mordaci facessero ai costumi dei tempi loro; per comprendere, che il tipo italiano di quell'epoca era tutt'altro, che repubblicano. E direte, che questo popolo, tanto ligio alla monarchia, da applaudire ad ogni nuovo signore, e da cercarselo, non avendolo, con la lanterna di Diogene, direte, che sia nato fatto per la repubblica?

Cec. Ohimè! non raccapezzo più la testa, come se fussi ubbriaco!

Fil. Ma per carità, sor Beppo, non ci fate di sì brutti quadri, che offendono la storia, sapienza dei nostri maggiori. Voi con poche pennellate venite ad oscurare tutto l'onor nazionale, di che andavamo superbi. A sentire voi, in Italia non vi fu nulla di buono, nulla di eroico; e questa terra maestra delle nazioni, non era neanche da paragonarsi alla più incolta barbarie delle altre. In verità che ciò la offende.

S. Bep. Questo lo dici tu, perchè ti sei ficcato in testa, che tutto il buono ed eroico sia il preteso spirito repubblicano. Io non lo dico certo, che niegando all'Italia questo spirito, che mai non ebbe, riconosco però, che se aveva difetti, inseparabili da una nazione non costituita, infestata, sfruttata dall'altrui ambizione, aveva però virtù di lunga mano maggiori, che non gli altri popoli di quel tempo. Ma da queste virtù, da questo eroismo, dalle prodezze di Legnano, dalla lega lombarda, fino allo spirito repubblicano, che tu le attribuisci, v'è gran distanza; e tal distanza non ti verrà fatto di raccorciare.

Cec. Sentite, sor Beppo: io so, che quando taluno ha bevuto, e va in istranezze, e loda il vino, e ne lascia

una qualità per chiederne un'altra, e vuole e disvuole, e ride e piange, segno è che non sostiene il liquore ed è presso a rigettarlo. Così io penso, che l'irrequietezza italiana di cangiar signori, di ordir congiure, di chiedere l'altrui aiuto, e di disvolere quel che volle, era appunto indizio, che non volesse sapere di signorie, che tendesse a gittarsele di dosso, per aspirare a libertà.

S. Bep. Se questo costituisse lo spirito repubblicano, ti posso dire, Cecco, che i repubblicani più ardenti sarebbero stati i pretoriani del romano impero, i quali ad ogni terzo giorno assassinavano un imperatore e ad ogni quarto ne creavano un altro. Gittare il basto, che pesa, sa farlo anche il mulo; e a rompere i cancelli, si trovan bene anche i galeotti. Costoro però dopo la fuga son peggiori di prima, tanto da essere posti in ferri nuovamente; e il mulo libero del basto, scorrazza all'impazzata, finchè non venga imbrigliato un'altra volta. Questa era, mio caro, la condizione d'Italia, da non arguire repubblicanismo di sorta. Lo spirito repubblicano non è distruttivo, ma costitutivo di un potere democratico, forte, energico, vendicatore dei dritti, osservatore dei doveri. E dov'è, che questa imagine presentassero i popoli italiani dei secoli decorsi? Ah! Cecco mio, quante illusioni cadono, a guardare in faccia con occhio limpido e senza traveggole la storia, quale veramente fu.

Cec. Resterebbe dunque....

Fil. Taci là; non hai detto nulla di buono; perchè tu non conosci la storia, ch'è il fior di senno dei nostri maggiori. Sor Beppo, rispondete adesso a me, e finiamola: L'Italia non si organizzò essa a Comuni indipendenti? non ebbe le due celebri repubbliche di Venezia e di Genova? non ha in seguito accolto con entusiasmo la repubblica cisalpina, la romana e la partenopea, fondate dalla Francia? non ha ricostituito a nostri giorni le repubbliche romana e veneziana? non conserva ancora, come suo palladio, la secolare repubblica di S. Marino? Ecco la dimostrazione dello spirito repubblicano d'Italia, che Cecco non seppe abbastanza ritrarre dall'alta sapienza dei nostri maggiori.

S. Bep. Caro Filiberto, con tanta sapienza dei nostri maggiori tu mi sbalordiresti, se non fossero per buona sorte cose fritte e rifritte quelle che dici. L'amministrazione comunale, che vanti, lungi dal dimostrare sentimenti repubblicani, dimostrava tutto all'apposto divisione di animi, incapaci di amalgamarsi. Ciò che allora risaltava, era la *cosa comunale*, la *cosa privata*, non la *cosa pubblica*, di cui a quei tempi non trovi un vestigio nella storia. Che poi i Comuni dovendosi amministrare separati, si dovessero costituire a forma elettiva, era naturale; perchè chi avrebbe deciso dei Capi governativi, da imporsi loro, se non vi era un'autorità superiore, riconosciuta dai singoli Comuni? Non ammessa l'elezione, sarebbero surti tanti tirannelli, quanti erano gruppi d'italiani, sicchè quella forma di governo fu dettata dalla necessità, non dalla tendenza nazionale. Eppure i tirannelli non mancarono; e se non di nome, di fatti certamente vi furono, a bistrattare la pubblica cosa, ad agire in nome del Comune, per fare solamente il loro interesse. Come dunque da quella accidentale e precaria istituzione puoi tu dedurne la repubblica? Credi a me, Filiberto: partigianeria, egoismo, separazione da una parte, e democrazia, amor della comunanza, repubblica dall'altra, sono i due poli opposti di una calamita; che se l'uno è positivo, l'altro è negativo. Ond'è, che noi troviamo in maggior numero i conati italiani verso un governo democratico, dopochè i Comuni sparirono, per fondersi nelle monarchie, anzichè quando facilmente e legittimamente avriano potuto mostrare tali aspirazioni, se da vero vi fossero state. Io non so, come si trovino menti istruite, che dalla istituzione dei Comuni voglian dedurre l'Italia repubblicana, che mai nol sognò.

Cec. Vi fu però Venezia, vi fu Genova, vi fu la repubblica fiorentina, di cui alla cantina tante cose mi diceva Tore', che ha letto per bene il Guerrazzi ed altri.

S. Bep. E sì, che a darci materia di romanzi e tragedie, queste repubbliche, che motivasti, valgono molto; e specialmente per le misteriose sentenze dei *Dieci*, e

per le violente stragi di uomini insigni, sacrificati alla ferocia dei partiti. Dimanda però nella cantina al tuo lettor di Guerrazzi, che sorta di libertà si avesse il popolo in quelle tali repubbliche, e vieni a riferirmi ciò, che ti sappia rispondere. Una campana, che suona a stormo, un consiglio, che si aduna, una sentenza, che si emette, una formalità di chiedere l'approvazione del popolo, che con l'astuzia s'è già preparata, e con la violenza si punirebbe, se non accedesse, non daranno certamente il nome di governo democratico. Potran chiamarsi repubblica, e chi lo niega? Appunto come si direbbe repubblica il governo dei gesuiti, perchè in esso il sommo potere è elettivo, come lo si direbbe il Papato, che dipende dall'elezione dei cardinali, come un altro Stato qualunque, cui potrete, se vi piace, appellare repubblica, per esempio la repubblica inglese, la prussiana, la moscovita. Ma quanto a libertà legale, a libertà cioè di ben fare, ne abbiamo a centi doppi più noi nella nostra monarchia costituzionale, che non quelle nominali repubbliche, divenute palestra di ferocia e sentina di vizi, tanto più perniciosi, quanto più occulti e camuffati da rigidezza repubblicana. Cecco mio, se avessi tu allora bevuto alle cantine di Venezia, di Genova o di Firenze, siine certo, o non avresti parlato con quella libertà, che suoli adesso, o avresti dovuto temere pel giorno appresso, sia un bando di esilio, sia un occulto pugnale.

Cec. Nientedimeno? Alla lontana dunque!

Fil. Oh calunniata sapienza dei nostri maggiori! E come dunque ressero tanto tempo quelle repubbliche, se erano così viziose? Come?

S. Bep. Come reggono le fabbriche sdrucite, che s'incatenano mercè un sistema di forze contrarie, di scarpe e di puntelli. Allora, invece di un solo uomo, che avesse braccio come mille, da mettersi in mano la cosa pubblica e riordinarla a suo modo, ve n'erano cento, che avevano forza ciascuno come dieci; e quindi quei cento si equilibravano tra loro, studiando ognuno, non ad impossessarsi del potere assoluto, che non poteva raggiungere, ma a contrastare agli altri, che non se ne

impossessassero. Erano perciò repubbliche di despoti negativi, ai quali il popolo, vero sovrano, faceva le spese della sovranità. Ti piacerebbe, Filiberto, una repubblica di queste? E vorresti riconoscere in essa lo spirito repubblicano delle popolazioni d'Italia?

Cec. Non so più a chi credere? Uno la conta in un modo, l'altro in un altro. Ma per me tra acqua e vino scelgo sempre vino, perchè almeno mi esilara, mi ravviva, e sembra, che mi faccia rinascere. L'è un fatto, che quante volte gl'italiani insorsero per un motivo qualunque, la prima aspirazione, che loro si presentò, fu di proclamar repubblica: e testimonii ne sono Masaniello, Cola da Arienzo ed altri. Io dunque sarò uno sciocco, ma non posso capacitarmi, che questo non sia stato il loro desiderio.

Fil. Hai detto adesso la prima cosa da saggio! E ne fan fede l'entusiasmo, con cui furono accolte le proclamazioni repubblicane, che al principio di questo secolo ci recò la gloriosa aquila francese, non ancora corrotta dal dispotismo napoleonico.

S. Bep. Adesso ti sbagli, Filiberto. E non ricordi, che quelle repubbliche furonci regalate appunto da Napoleone, il quale volendo concitare i popoli, e renderli servi della dominazione francese, non poteva far di meglio, che gittare loro in bocca l'offa di una sedicente democrazia, la quale sfrenasse le passioni, sollevasse i più ardimentosi, eccitasse l'entusiasmo dei prodi verso i trionfi francesi, e formasse eserciti alleati, da spargere il sangue per le galliche ambizioni. Appresso poi, si sa, dovevano essere abbandonati nel più bello, per subire le sciagure dell'altrui improntitudine. Ah! trasanda, Filiberto mio, quelle malaugurate repubbliche, merce non nostra, ma importata dall'estero, e quindi non adequata, perchè nè omogenea nè spontanea. Venivano e scomparivano, come l'ombra, dietro il bagliore delle armi conquistatrici; venivano per apportare sciagura, e sparivano per lasciarne delle altre. Bastò appena un mezzo secolo di sosta per rinfrancare la povera Italia dalla scossa violenta ed esterna, che allora subì, e noi piangiamo ancora i figli nostri uccisi in Ispagna, in Italia, ad Au-

sterlitz, a Vaterloo, a Marengo, e le nostre ricchezze artistiche portate ad arricchire la capitale della Francia. Per ciò poi che spetta al tipo repubblicano, che han preso le italiane insurrezioni, la è cosa naturale a spiegarsi, e non induce la conseguenza da voi pretesa. Ogni rivoluzione, anche dinastica, anche monarchica che sia, ha per suo primo effetto, di distruggere il potere costituito; e finchè non ne ricostituisca un altro, deve momentaneamente restituire la sovranità al popolo, donde in origine emana. Succede così, che in un punto di passaggio, o in un *punto doppio*, come direbbero i matematici, il popolo trovasi al vertice dell'angolo, e in conseguenza non può non presentare la forma repubblicana. Di qui le allegrezze, le feste, le baldorie, e spesso le escandescenze e i soprusi, finchè la maggioranza, librando le sue forze, ed accorgendosi di quanta libertà possa sostenere, non si avvia per mezzo dei suoi plebisciti verso il nuovo lato dell'angolo, accettando altro potere, e spesso invitandolo a costituirla. V'è ancora un'altra ragione; ed è, che in ogni passo, anche primo, che si faccia in qualunque direzione, chi lo fa, sempre si propone l'ultimo termine di essa, ch'è come l'obbiettivo e l'ideale della sua mossa; resta poi a vedere in pratica, se avrà le forze da fornire l'intero viaggio, o se dovrà fermarsi a mezza strada e anche prima. Così in una mossa di popolo, che scuote un giogo qualunque, il suo obbiettivo è sempre il più ampio termine, l'ultimo termine della libertà, cioè la repubblica; ma ciò non vuol dire, nè che abbia forze da conseguirla, nè che veramente intenda di giungere fino al termine. È, nè più nè meno, che il convalescente, il quale, come si sente aperto lo stomaco ad appetire, lamenta ogni pietanza, che sia scarsa, e pare voglia inghiottire una montagna; ma dopo pochi bocconi, le forze non gli bastano, e ricusa quello stesso, che gli parve poco. Mi capisci? Così si spiega, che le rivoluzioni sogliono essere sempre di forma repubblicana, mentre pure non v'è nel popolo effettivamente un'indole da repubblica.

Cec. Voi con la vostra facondia trovate ragioni da opporre ad ogni argomento, e sembrate di quei cantinieri,

che ad ogni costo vogliono vendervi il proprio vino.

Fil. E così troverete da screditare, m'immagino, anche la repubblica romana e veneziana del 48, anche la celebre e storica repubblica di S. Marino, che la sapienza dei nostri maggiori ci ha lasciato per tanti secoli in Italia, come un faro acceso, a dirigere il nostro corso.

S. Bep. Del quarantotto non sarebbe oggi opportuno di parlare. Ma contro il fatto della Repubblica di S. Marino non ho niente da opporre, e convengo teco, che sia veramente il faro di direzione.

Fil. Finalmente siamo d'accordo in una cosa!

Cec. Ne convenite?

S. Bep. Che sì, vi dico; e non so, come voi altri repubblicani precipitosi non sappiate ricopiare l'esempio proposto, e raggiungere quella felicità, che i nostri fratelli posseggono.

Fil. Appunto questo intendiamo; e perciò è, che si preparano danari ed armi, come vi dissi.

S. Bep. Pei danari fate bene; ma per le armi ohibò! a che servono?

Fil. Come? E si farà una repubblica così bonariamente e senza combattere?

S. Bep. Ma sentite, cari miei: la cosa mi sembra molto più facile, che non pensiate. A quanto mi diceste, voi siete un quattromila persone, che con donne e ragazzi giungerete alle 10 migliaia. Ebbene con quei danari, che vorreste spendere a fucili e cannoni, comperate dovechesia tanto di suolo, che abbia otto chilometri di circuito, quanti ne ha S. Marino. Riunitevi là dentro in casa vostra, separatevi da tutti gli altri, mettetevi a coltivare la terra. Uno dei coltivatori, eletto a suffragio universale, sia ciascun anno il presidente, il consolo della repubblica; cinque sieno impiegati, otto facciano da guardie repubblicane, munite di un buon cannone di legno. Formate il vostro codice, sancite, se vi piace, il socialismo perfetto e la comunanza dei beni; e senza una scossa al mondo avrete fatto la copia alla repubblica di S. Marino.

Fil. Voi dunque ci canzonate!

Cec. Ritiro la bevuta, che vi aveva offerto.

S. Bep. Ma in che modo canzonarvi, se vi offro quello stesso, che voi bramate? Secondo voi non è il numero, ma la forma sociale, che determina la società; ond'è che costituiste, come tipo di repubblica, quella di S. Marino. Ma dunque perchè imporre con la forza questo governo all'Italia, che non lo vuole, e non ritenerlo per voi, mentre facilmente il potreste? Sareste come un orto botanico di modello alla coltura dei campi altrui, e servireste da nuovo faro, a chi volesse salvarsi dal naufragio costituzionale. M'intendete?

Fil. Intendo, che siete in vena di celiare.

S. Bep. Ma se voi ne dite delle grosse? Quello stesso sacro rispetto, ovvero piuttosto quella indifferentissima noncuranza, con cui tutto un popolo guarda un rudero di antichità, che dicesi San Marino, dovrebbe dimostrarvi abbastanza, che la foggia di tali repubbliche non talenta a nessuno. E nemmeno (sia detto in confidenza) ai più ardenti repubblicani vostri Capi, ai quali niuno impedirebbe di ritirarsi colà, a fare il mestiere di contadini liberi, uguali ed indipendenti. Perchè non ci vanno? Questo sarebbe il vero indizio d'indole repubblicana in Italia, accrescere a poco a poco i Sanmarinesi; non già che in tanti secoli sieno rimasti, quanti erano prima. Amici miei: la sapienza non pur dei maggiori, ma anche dei minori e degli uguali, è la logica, la quale dalla storia trae, non passionate e false, ma legittime e pacate conseguenze. Con questa logica alla mano dovrete convincervi, che l'Italia non potette avere e non ebbe una tendenza, che fosse in opposizione coi suoi costumi e col grado di coltura, a cui era arrivata, l'Italia non fu altro mai, che monarchica, acconciandosi anche un poco al dispotismo; perchè l'indole rilasciata degl'italiani rendeva loro desiderabile quel governo, che se li togliesse in braccio, e facesse tutto da sè, per recarli dove che fosse. Furono sempre inchinati a deplorare il male, a chiedere il meglio; è naturale: e da ciò le continue rivolture. Ma non avviene altrettanto a chi viaggia senza stanchezza trasportato da un carro, che trova da lamentarsi per le

scosse, e da sferzare i cavalli, che vanno lenti? Mettetelo però in terra, a camminare da sè, e dopo pochi passi rimonterà sul carro, che aveva maledetto, e seguiterà a maledirlo senza volerlo abbandonare.

Fil. E così dalla storia, sapienza dei nostri maggiori, che cosa trarremo?

S. Bep. Trarremo, che si cangino a poco a poco i costumi, che si curi l'attività, che con moderata libertà si educhi chi non v'era assuefatto, e la si renda tanto connaturale, finchè sentasi il bisogno di ampliarla. Certo è, che l'Italia di adesso è qualche cosa di meglio politicamente e socialmente, che non era prima, di che dobbiamo rallegrarci. Ma è poca cosa ancora, e la miglioria deve confermarsi. Avanti, avanti, miei cari, nel progresso, nell'istruzione, nella moralità, nell'attività, nell'ubbidienza alle leggi, nel commercio, nelle invenzioni; avanti. Dove arriveremo? Il termine ultimo è noto; è l'obbiettivo, l'ideale, cioè la perfetta libertà. Quando arriveremo? Non giova nè è possibile saperlo: arriveremo, quando avrem fornito il camino e quando la lena ci avrà assistito. Non le schioppettate dei sedicenti repubblicani, non le fisime di una storia stravolta, ma i nostri passi, il nostro progresso efficace ci dovran condurre. Voglia Dio, che tutti i popolani la capiscano, perchè non abbiano a subire un tardo pentimento!

Cec. Sicchè, sor Beppo mio, questo per voi è un vino grosso, che deve purificarsi, e non può essere per ora bevuto.

S. Bep. L'hai indovinata; e l'Italia lo sa, e non vuole introdurlo ancora, per non averne a soffrire mal di stomaco ed alterazione al cervello. Ma questo argomento da Carlino fu riservato per sè, e non conviene defraudarnelo. A proposito, come sta egli?

Cec. È guarito perfettamente, e verrà forse domani.

S. Bep. Dunque domani tratteremo anche di questo; e spero vi convincerete meco, che imporre adesso la repubblica all'Italia sarebbe la più sconvenevole, la più esiziale tirannia.

Fil. Ebbene vi ringraziamo per oggi, e domani ci rivedremo.

S. Bep. Ma siete persuasi?

Cec. Per me quasi quasi lo sono.

Fil. Per me, non ancora. Debbo più maturamente riflettere sulla sapienza dei nostri maggiori.

S. Bep. Rifletti adunque quanto ti piace, e comincia dalla sapienza dei nostri coetanei, i quali quanto al bisogno attuale, ne sanno più dei maggiori e dei posteri. Questi ti diranno, che non sono peranco in lena da agognare a repubblica, mentre si senton deboli per quella stessa libertà, che han conseguita: e se adesso è così, che lena potevansi avere, allorchè erano men nutriti? Ti diranno, che pochi uomini forti ed entusiasti non bastano, a cangiare di un tratto le condizioni di una moltitudine; come pochi pedagoghi non riescono, a trasformare subitamente in uomini un popolo di fanciulli. Ti diranno, che il dispotismo sofferto dagl'italiani non è stato propriamente cagione della loro lassitudine, ma questa di quello; il dispotismo non si tollera a lungo dai forti, come gli adulti non soffrono tutore; sicchè se gl'italiani il soffrirono, indicarono di non essere adulti a libertà. Ti diranno infine, che non è tempo adesso di sfruttare le poche forze acquistate in conati imprudenti e prematuri, ma di corroborarle con discreto esercizio e con opportuno riposo.

Fil. Son ragioni, a cui veramente non ho da opporre. Mi chiamo dunque per metà persuaso, e vi ringrazio.

S. Bep. Vanne pertanto, e ti auguro felicità.

Cec. Altrettanta a voi, sor Beppo.

DIALOGO VII.

Il numero dei repubblicani.

SOR BEPPO, CARLINO, FILIBERTO, CECCO.

S. Bep. Amici miei, siate i benvenuti. E tu finalmente, Carlino, ci hai rallegrato di tua presenza. Come ti senti?

Carl. Corpo d'un cannone a mitraglia! La febbre m'avea colpito a dovere; ma io l'ho fatta stare a suo posto, e l'ho licenziata bruscamente.

Cec. Se avesse dato retta a me, con un litro del poderoso si sarebbe più presto liberato.

Fil. Ma intanto sta bene, ed io ne godo, anche perchè potremo trattare il suo tema, che farà seguito al nostro.

Car. Sì, sor Beppo; dice bene Filiberto. Essi m'han riferito gli altri colloqui, ed io, corpo di una bomba all'Orsini! non vedeva l'ora di tornare all'assalto.

S. Bep. Ahimè! tieni un cannone carico, mi sembra! Eccomi dunque a te: smaschera le tue batterie, ed apri il fuoco.

Car. Anzi tocca a voi a cominciare, corpo della Luna! Non diceste, che l'Italia d'adesso non è disposta a secondare il grido di repubblica? Dimostratelo dunque, se il potete; corpo dei fucili ad ago!

S. Bep. Eccomi a farlo; e cominciamo la dimostrazione dalla stampa, ch'è la voce della nazione. La *voce* è certo un grande indizio dell'interna disposizione, della genuina vitalità. Ditemi, amici miei: leggete giornalmente il *Popolo d'Italia?*

Carl. Giornalmente io no; perchè quelle tali cose già le so tutte a memoria. Lo prendo qualche volta, per leggere i dispacci, e anche, corpo dei tartufi! perchè bisogna sostenerlo, come giornale del nostro colore. Ma poi mi diletto più a leggere il notiziario del *Pungolo*, e le scappate del *Roma*, che tanto mi divertono.

Cec. Noi leggiamo *Il Popolo d'Italia* alla cantina, quando siamo grulli, e ci vogliamo eccitare con quelle frasi vibrate repubblicane, a cui sogliamo far plauso.

Fil. Io leggo invece la storia....

S. Bep. ... sapienza dei nostri maggiori: s'intendeva. Or capite, miei cari, che la domanda tendeva a farvi comprendere quanti poi fra noi sieno i lettori di quel giornale, che pure in Napoli è il Nestore degli altri, che non ha cangiato mai di bandiera, e che si fa distinguere per incisione di concetti ed acrimonia di frasi, le quali sogliono tenersi forte stuzzichino della lettura. Come dunque può ammettersi, che in Napoli vi sia, non dirò una maggioranza, ma nemmeno un forte partito repubblicano, quando il giornale, che n'è la voce, non ha se non un mediocre spaccio, assorbito forse più dalle altre provincie, che dalla nostra? La voce languida è segno di scarsa vitalità: voi m'intendete. E se i lettori di quel giornale stanno al complesso di tutti i lettori degli altri, come uno a cento, capite che il partito repubblicano può ben tenersi tra noi, come la centesima parte. Altrettanti n'ha in proporzione l'Italia.

Carl. Corpo di tutte le sassate! E come potrebbe quel povero *Popolo d' Italia*, uno com'è, far concorrenza a tanti giornalacci sussidiati e protetti, mentr'esso ha più sequestri, che non numeri, e mentre deve navigare a contr'acqua, per inoltrarsi di un metro?

S. Bep. Di sussidi non parliamo, perchè vi sono altri giornali, che neppur ne hanno. I sequestri poi, lo sapete. ad un giornale, che sia veramente in credito, fanno bene anzichè male; ed è noto, qual alto prezzo abbian fatto le copie dei giornali sequestrati, quando clandestinamente si vendettero. Anzi, se io fossi il Fisco, o se potessi fare la legge a modo mio, non ammetterei nè sequestri nè incriminazioni, e lascerei che l'acqua corresse pel suo pendio.

Cec. Questo ci vorrebbe, sor Beppo! Allora si spillerebbero tutte le botti, e succederebbe una vera cuccagna repubblicana.

S. Bep. Niente di tutto ciò. La pubblica opinione è acqua, che quando non sia arginata, si fa strada da sè.

Sorgano pure cento giornali arrabbiati, facciano quanto furore si voglia per qualche tempo; se la maggioranza non ha quelle opinioni, li leggerà da principio per curiosità, per avere un eccitamento nell'apatia, per quel gusto, che si prova alla caustica mordacità contro il presente, come si condisce talora con senapa il lesso a stuzzicare il palato. Ma mangiar sempre senapa non si può; e così quei tali giornaletti o giornaloni a poco a poco perderanno di avventori, resteranno come libri di biblioteca, per chi voglia consultarli alcuna volta ad erudizione, ed infine dovranno cadere per asfisia o per inedia.

Fil. Ma il Fisco, sor Beppo mio, ha naso più lungo. Egli sa dalla storia, che la stampa è il primo mezzo, usato dalle rivoluzioni, per ispingersi avanti; e conosce, che la luce, se non chiudete le porte, penetra da per tutto, e le mele, poste a contatto, si maturano l'una con l'altra.

S. Bep. Mi spiace, Filiberto, che qui digrediamo un poco dal tema; ma vale la pena di farlo. Io non penso, che il Fisco si regoli saggiamente nel suo intento. Se chiudi le porte alla luce, quel poco, che sempre n'entra per gli spiragli, dopo qualche tempo basterà, a farti scorgere tutto, com'è; e la stampa, ch'è mezzo di rivoluzione, è anche di conservazione, quando questa e non quella dalle masse del popolo si desideri. Infine chi è, che deve fare le rivoluzioni, se non gli uomini? O dunque questi in vera maggioranza chiedono la repubblica, e non v'è nè Fisco nè Cannone, che possa impedirla; o non la chiedono, ed allora le diatribe giornalistiche giungeranno alle loro orecchie, come il segno della sveglia alle orecchie dell'assonnato. Dirà taluno, che il male si ammette e si crede più facilmente del bene? Ma già osservammo, che la forma di governo non è nè bene, nè male, se non relativamente alle condizioni del popolo. Il popolo è desso il giudice sincero delle sue forze, più che nol sia il Fisco; ed il popolo saprà condannare alla morte quei giornali, in cui s'insinuino risoluzioni, da lui non ammesse. Badi solamente il Governo, che una minoranza fanatica non s'imponga con la forza alla pacifica maggioranza del

popolo, questo sì ; e quanto poi a libertà di stampa, non ne tema, la dia intera, e tenga certo, che non travolgerà la pubblica coscienza. Volete sentirla? Per me tengo, che nello stato attuale d'Italia se sorgessero ogni giorno cento giornali repubblicani, altrettanti ne caderebbero giornalmente dopo un mese.

Carl. Ma, corpo di mille accidenti! donde lo argomentate?

S. Bep. Da quelli che ci abbiamo, che son pochissimi e appena letti da un numero scarsissimo, più ad indicare, che viva tra noi qualche anima repubblicana, più per far eco a quei di oltremonti ed oltremare, anzichè a dichiarazione di un vero partito, che esista. Lo argomento pure dallo stesso loro stile acre e veemente, ciò che indica il corruccio di non vedersi secondati dal popolo. A voi certamente è avvenuto di assistere a qualche riunione, dove vi fossero disputanti in tutti i tuoni. Ebbene che ne pensaste? Se l'uno parlava pacatamente, con dignità, senza paroloni e parolacce, diceste subito, che colui si sentiva forte, e conosceva d'essere accetto a' suoi uditori. Se poi un altro si scalmava, e strepitava, e gridava, e mandava il canchero a costui e a colui, lo teneste indizio di poca approvazione, e difatti vi accorgeste, che in ascoltarlo, o si rideva o si facevano le boccacce. Quando dunque i giornali repubblicani sono pochissimi, quando son letti da pochi, e da quei pochi medesimi non son bene accolti, qual più certa dimostrazione, che la pluralità del popolo non ne vuol sentire la voce, e quindi non aspira al loro intento?

Cec. È la verità. Un vino rifiutato da tutti, o è acetoso, o annacquato, o misturato.

Carl. Io, per Satanasso! non ci posso stare. Ma il popolo non legge nemmeno gli schifosissimi giornali del Governo, come sono per esempio la *Patria*, la *Nazione*, l'*Opinione*. E perchè non ne inferite, che non voglia neanche l'attuale Governo?

S. Bep. Quanto al titolo di *schifosi*, che adoperasti, ne inferisco, che ogni partito estremo, non sa far altro, che regalarne a'suoi avversari; non dovete quindi

adontarvi, quando altri in ricambio chiami schifosi i giornali del vostro colore. Quanto al fatto, ecco come va la faccenda. I giornali repubblicani almeno han questo pregio, di essersi elevati alla quistion di principii, poco o nulla curandosi delle personalità. Essi non ripruovano i fatti, ma la forma governativa, di cui tengono come necessario effetto tutto ciò, che hanno a ripruovare. Al contrario i giornali di partito moderato, o conservatori, per lo più hanno il torto di attaccarsi a sostenere i fatti e le persone, anzichè la forma. Avviene quindi, che per difendere questa, credono di poterlo fare lodando sempre i ministri attuali e il loro operato. Il popolo però, che riprova i fatti, che ravvisa gli errori del Governo, non sa applaudire a chi scambia governanti con forma governativa, a chi crede di esaltare l'una, millantando le intemperanze degli altri. Abborre perciò da quei giornali, e se ne aliena, non pel principio che sostengono, ma pel modo, onde lo sostengono. Se però fosse sorto in Italia un giornale a modo, che avesse saputo trattare per alti principii la quistione costituzionale, senza infangarsi nella melma del parteggianesimo, allora secondo me si sarebbe veduta la gran maggioranza del popolo fargli buon viso, e si sarebbe scorto, quanto impercettibile frazione sia quella dei repubblicani.

Fil. Approvo. La storia mette le quistioni di principii innanzi a quelle delle persone.

Carl. Ed io disapprovo; perchè il fatto m'insegna, che il Governo ha una maledettissima paura di noi. Di qui ne deduco, che dobbiamo esser molti, perchè, corpo delle frustate! se ci sapesse così pochi, non avrebbe di che temere.

S. Bep. Carlino mio, la tua conseguenza non tiene. Tu hai paura di un fiammifero, che non ti mandi in fuoco la casa, eppure tutta la casa insieme con te siete immensamente più di un fiammifero. Ma a distruggere anche i maestosi templi di Diana basta un solo Erostrato e un'ora sola, mentre ad edificarli ci vogliono anni con centinaia di opere. L'azione non è come la stampa, e specialmente l'azione repubblicana, tanto più

energica, quanto più ristretta a pochi. Mi dicevi giorni indietro, che eravate delle migliaia, tutta gioventù, non tutta morigerata ed onesta, e senza ricchezze da perdere, senza posti lucrosi da abbandonare. E sai, che vuol dire ciò? Vuol dire, che ad una occasione voi soli, comechè tremila o quattromila, potreste imporvi a tutta Napoli, che conta più di mezzo milione. Slanciati che siate una volta a capo in giù nella mischia, non potendo più ritrarvi, dovreste o vincere o morire; e quindi ne varreste almeno il quadruplo di quanti siete; equivarreste cioè a sedici mila. Vi assisterebbe inoltre l'entusiasmo, il fanatismo, la monomania di chi si spinge alla creazione di qualche cosa; e questa vi triplicherebbe a quarantotto mila. Scevri poi del codazzo e dei ritegni di fanciulli, di donne, di vecchi, di uomini attempati, di timidi, di esitanti, d'infermi, di solleciti a custodire il proprio, di addetti a lavorare per vivere, e di ritenuti indietro per ragioni di ufficio, varreste dieci volte tanto, cioè quattrocentottantamila; e questo numero morale, bene armato, impetuoso, secondato da adepti al di dentro e da aiuti al di fuori, non dovrebbe necessariamente superare il mezzo milione dei napolitani? Però spieghiamoci: supererebbe con un colpo di mano, con la forza, con l'impeto, non con la ragion del numero effettivo; e quindi il loro trionfo sarebbe a danno della sovranità popolare, come altra volta dicemmo. Il timore quindi, che si ha di voi, non pur dal Governo, ma altresì da tutte le classi di cittadini, e l'acquiescenza di molti alle vostre insinuazioni, non dovete prenderle, come moneta contante di maggioranza, o materiale o morale, ma come voglia di non compromettersi con voi, i quali all'occasione potreste punire, chi vi fosse stato restio. Persuadetevi, che se i repubblicani non arrivassero ad altro, che ad un decimo dell'intera popolazione italiana, a quest'ora sarebbero già usciti mille volte in campo, e cento volte avrebbero obbligato gli altri a cingere il berretto rosso e a piantare l'albero della libertà. Ma voi non vi moveste finora? E non vedete, dunque che siete pochissimi?

Carl. Pochissimi a muoverci sì; ma a desiderare, corpo di mille tempeste! non siamo tanto pochi.

Cec. Se vedeste la sera, sor Beppo, quanti repubblicani vengono a bere, e bevono di cuore alla proclamazione della repubblica!

S. Bep. Sì, repubblicani da osteria!

Fil. E che volete dire con ciò? Non ci andiamo anche noi, che pure siamo repubblicani di buona fede?

S. Bep. Filiberto mio, oh quanti gridano repubblica, e non sanno altro di essa, che il nudo vocabolo! Repubblica per moltissimi è la manna degli ebrei, che dicevasi fornita di tutti i sapori. I detenuti in carcere la prendono come sinonimo di escarcerazione, i facinorosi come impunità, i poveri come ricchezza, gli ambiziosi come dominio, i libertini come libertinaggio. Fra tutti quelli, che bevono e fanno brindisi, la più parte beve alle proprie passioni, pochissimi ad onore della vera repubblica. E questi stessi pochi non tutti sono convinti della opportunità, della utilità sua, ma il fanno per la smania delle cose nuove e non ancora sperimentate. Diceva un cotal frate: qual è in un refettorio di monaci la miglior pietanza? e rispondeva: Quella del compagno vicino; e quale la miglior cella? Quella, ove non si è mai abitato.

Cec. È lo stesso, che diciamo noi: Il miglior vino è quello di una cantina lontana....

Fil. Dì piuttosto la frase proverbiale: La moglie dell'amico è la più bella.

S. Bep. Or sapete tutto questo, e non capite, che molti dei repubblicofili sono quelli, che vorrebbero la repubblica solo per un giorno, per appagare la voglia di averla saggiata, e poi ritornare allo stato attuale?

Carl. Di questi, per la malora! non ne conosco. Ma sì di molti disperati, che poveracci sono repubblicani per calcolo, e non hanno altre speranze che la repubblica. Corpo di mille diavoli! che hanno a fare costoro? Essi la ragionano così: Nello stato attuale per noi non v'è ad aspettare altro, che debiti, angustie, disprezzo, umiliazione. Di lavoro non vogliamo sentirne, perchè non ne traggiamo quanto ci bisogna. Di aiuti e di for-

tune non v'è donde aspettarne. La nostra è una vita di morte; e a che protrarla in questo modo? Dunque gittiamoci nel nuovo; e se non altro ci renderemo importanti, e dai nuovi correligionari potremo avere soccorso. Riuscendo, si arriverà in quel posto, a cui altre rivoluzioni condussero gli attuali gaudenti. Non riuscendo, una palla in petto e felice notte; almeno non soffriremo più, ed avremo la gloria di esser morti PER UN PRINCIPIO. Corpo della miseria! la sbagliano essi?

S. Bep. Non so, se la sbaglino. So però, che questi non sono repubblicani, da tenerne conto. Che diresti tu di quegli americani, che per simiglianti motivi di disperazione bramassero la monarchia? Eh! dei disperati, degli scontenti, degli ambiziosi, dei pretensori ve n'ha per tutto; ma la disperazione e lo scontento non son repubblica. Or togline questi, togline i vagheggiatori del nuovo, togline i compromessi, che non possono più retrocedere senza smacco, togline i pochi entusiasti, che vagheggiano un mero ideale, puoi dire, che tutto il rimanente tanto numeroso approvi nella maggior parte la repubblica?

Carl. Non posso dirlo; e neanche voi potete dire, che la disapprovi.

S. Bep. E perchè? Nel caso nostro v'è forse un mezzo tra l'approvare e il disapprovare?

Fil. Oh in quanto a questo poi do ragione a sor Beppo. La storia dice: Chi non è meco è contro di me.

Carl. Dai ragione alla maledizione, che ti piglia! Corpo di mille sanguisughe! non capisci, che nella pretesa maggioranza ci son l'esercito, gl'impiegati, gli affiliati al Governo, la cui ripruovazione non conta per nulla, perchè a ripruovare fan la causa loro? Tutti questi, che sono i nove decimi, corpo di Bacco! s'hanno da escludere.

S. Bep. Ma perchè escluderli? Non sono essi cittadini? Non hanno dritto a dare il loro voto, come ogni altro? Ed ogni governo, anche repubblicano, non ha i suoi militi, i suoi impiegati?

Carl. Sì: ma per la Befana! non sono così accentrati al potere, come i nostri, ai quali a rigore non saprei dare il titolo di cittadini!

S. Bep. Davvero? Carlino, dammi in prestito uno dei tuoi corpi di bombe, perchè qui si assesta a capello. È curiosa questa! L'esercito, quando era da voi sospinto al Quadrilatero, per pigliarsi addosso un *corpo di mille bombe* e di *centomila baionette*, allora era composto di cittadini, di patrioti, di eroi; e quando ha da dire la sua opinione riguardo alla forma di governo, le sue bombe e le sue baionette sono vendute! Ti sembra? La burocrazia, quando deve tutto il giorno sfiacchirsi, a portare innanzi amministrazione e contabilità, fa il suo dovere; e quando ha da esprimere il suo parere sulla comune bisogna, non n'ha dritto! E se questo esercito e se questa burocrazia, tutto in acconcio ai vostri desideri, si dichiarasse per la repubblica, allora sarebbero applauditi e ne avrebbero il dritto? se agiranno invece in altro senso, saranno schiavi del potere? Un poco di logica, cari miei, e scorgerete la futilità di tali obbiezioni. Il fatto è, e non potrete negarlo, che la maggioranza, chi per un motivo e chi per un altro, non vuol sentirne di repubblicanismo, e per quanto vi sbraitiate a predicarlo, fa orecchi di mercante. L'esercito per disciplina, gl'impiegati per interesse, i negozianti per paura, gli artigiani per sospetto di peggio, gl'intelligenti perchè manodotti dalla storia e dalla logica, gl'ignoranti perchè atterriti dalle esorbitanze dell'89, alcuni per lassitudine, altri per calcolo, parecchi per corruzione, non pochi per indolenza; ma infatti, Carlino mio, il plebiscito antecedente, non è favorevole, è contrario; e per conseguenza il concomitante effettivamente non vi sarebbe; sicchè una repubblica adesso sarebbe un'imposizione tirannica, dispotica, non un compimento di legittime aspirazioni.

Carl. Corpo del diluvio universale! vi concedo il fatto. Ma voi in cambio concedetemi almeno la possibilità. Potrebbe l'Italia sostenere la repubblica, se le si desse?

S. Bep. Mi dispiace, che neanche in questo posso appagarti; perchè ritengo, che l'Italia, com'è di presente, non potrebbe sostenerla. Tu ne vorrai la dimostrazione, ed è giusto: ma dobbiamo differirla a un al-

tro giorno, che ci darà più agio di trattarne. Per oggi ci ho una faccenduola, e non potrei più indugiare. Mi date permesso?

Carl. Corpo della repubblica! libertà per tutti, sor Beppo.

Fil. Torneremo di bel nuovo, dopo aver consultata la sapienza dei nostri maggiori.

Cec. E ci rinfrancheremo frattanto da tante parole con qualche goccio di Gragnano.

DIALOGO VIII.

Lo spirito repubblicano d'Italia.

SOR BEPPO, TONIO, CARLINO, FILIBERTO, CECCO.

Ton. Eccoci tutti a voi, ser Beppo: sicchè quest'oggi avrete seduta piena. Vi chieggo poi scusa della mia assenza, alla quale mi costrinse un certo domestico affare.

S. Bep. Non hai, di che scusarti, Tonio. Da bravi, prendete posto, e torniamo alle nostre discussioni. Sapete, che cosa in questo punto leggeva io?

Fil. Qualche storia?

S. Bep. Appunto; ed è quella di Giannone; che asserisce dell'Italia meridionale ciò, che potrebbe proporzionalamente adattarsi anche alla settentrionale.

Carl. Corpo di cento Giannoni! che cosa dice di noi?

S. Bep. Quello, che anche giornali inglesi accreditatissimi testè han ripetuto, e che disgraziatamente è vero: Udite: *Tanto sono facili a cercar cambiamenti politici, quanto difficili a mantenerli*. Indecorosa sentenza; che non depone per noi troppo bene in riguardo all'attitudine per la libertà!

Ton. Non ci veggo poi nulla di strano in questa nostra condotta. Il cambiamento cercasi, per aver di meglio; e se invece si trova il peggio, certo non si può aver gusto a conservarlo.

Carl. Corpo di mille diavoli! Ecco approvato da Giannone il mio argomento a favore della repubblica. Qualunque cambiamento ci abbiamo, non saracci mai gradito, finchè non giungeremo là.... mi capite?.. là.

Cec. Là, veh!... non al *Marsala* di Garibaldi, ma a qualche altro emporio di vini più poderosi.

S. Bep. Io per me la penso diversamente. Mi avviso, che cambiare strada cento volte per dirigersi sempre ad un punto, vale altrettanto, che mai non arri-

vare. E da questa irresolutezza, che hanno gl'italiani deduco, ch'essi in effetti non possono sostenere la repubblica, anche volendo.

Tutti. Oh, Oh!

Carl. Corpo di mille fulmini! questa la è grossa!

Fil. La storia contemporanea ci mostra coi fatti di Turino, di Palermo, di S. Donnino, di Milano e di altrove, che lo spirito repubblicano vi è; e tutto al più manca ancora dell'energia necessaria ad essere attuato.

S. Bep. Non mi parlate di spirito vi prego; perchè vi risponderei con Cecco, che uno spirito, sì presto svaporante, potrà essere buono solamente ad ardere ed a destare incendio distruttore. Veniamo piuttosto alla pruova dei fatti. Io non so intendere altrimenti la repubblica, che per la più ampia, e maschia, e sentita libertà; nè so definire la libertà, se non in quel senso, in cui gl'italiani attualmente la schivano.

Ton. La schivano? Questo mi par troppo.

Carl. Corpo di mille frustate! e si dirà, che schivino la libertà coloro, che la cercano così ardentemente nella stampa, nei meeting, nelle dimostrazioni, nelle radunanze, nel commercio, nella magistratura, nella inviolabilità domestica, nella rettitudine del governo? Per mille anatemi! se non sono gl'italiani a procacciare la libertà, non so veramente, chi altri la procacci.

S. Bep. Ed io invece ho tre indizi chiarissimi, che non la si cerchi, che anzi si eviti, almeno in tanta ampiezza, quanta dev'esservene in una repubblica. Eccovi il primo indizio. Le cose enumerate da Carlino, a ben pensarne, non sono proprio il fine della libertà, ma taluni dei mezzi, adoperati a conseguirla. Supponiamo, che ad un carcerato si permetta di dire tutto ciò, che voglia, di rivolgersi a cui gli piaccia, di non introdurre in corpo suo se non quello, che gli aggrada, e di maledire chi lo tiene incatenato, a cui possa dare dell'oppressore e del tiranno; con tutto questo finchè non gli si consenta, di provvedere da sè ai propri bisogni liberamente e senza ostacoli, lo direte voi libero?

Fil. Nò da vero: ma a che mira codesto?

Cec. Anch'io non sarò mai *padrone assoluto* del vino, finchè non ne disponga a senno mio.

S. Bep. Bravo, Cecco, col tuo perenne vino! Or fa conto, che il popolo non può essere mai padrone assoluto di sè, finchè non sia buono a disporre a senno suo delle sue sorti; ciò che succede per via dell'*Urna*. La libertà di stampa è la voce; la libertà della magistratura è il diritto; la libertà di domicilio e di riunione è l'indipendenza personale; la libertà di commercio è l'alimento; ma voce, diritto, indipendenza, alimento, tornano a nulla per la libertà, se non vi sia il mezzo, che dà l'urna a decidere popolarmente sull'andamento delle faccende comuni.

Ton. E chi mai nega, che in questo esercizio cittadino consista la vera libertà, che noi abbiamo in cima ai pensieri?

S. Bep. Lo nega tuttodì il popolo italiano, che per indolenza e per apatia, non si accosta all'urna, e con ciò mostra, di non intendere, quale sia il vero, il potissimo dritto di un popolo libero. Oh! come deploriamo tuttodì la scarsezza dei votanti alle elezioni. È una vergogna, che i nostri deputati risultino eletti tutto al più con un centinaio di voti! È un orrore, che in questa città di mezzo milione, i consiglieri del Comune per lo più non raggiungano il migliaio e mezzo di voti! E questo si chiama aver la libertà in cima ai pensieri? o non piuttosto metterla sotto dei piedi?

Cec. Bisogna però tener conto delle occupazioni, delle faccende domestiche.... Anch' io per esempio....

S. Bep. Anche tu sei affaccendato, è vero? Ma le faccende domestiche, a quel che sento, non ti vietano di spendere giornalmente qualche ora e qualche soldo alla bettola; ti ritraggono solamente dal cittadino dovere di votare ogni tanto tempo una volta in giorno di festa! E non è questo un segnale, che l'urna per te valga meno del fiasco, e la bettola più della repubblica? Sei tu, elettore, Cecco?

Cec. Questo voleva dirvi. Due anni indietro, lo era; ma da che mi vidi per errore scancellato dalle liste, pensai, che tornasse meglio risparmiare tempo ed impicci, e non curai di reclamare per la correzione.

S. Bep. E voi altri lo siete?

Ton. Io si; ma confesso di non essere mai andato a votare, perchè mi fa tedio.

Fil. Ci andai due volte, e vedendo, che risultavano sempre gli stessi eletti, pensai all'adagio, che dice: Lavar la testa all'asino, è sciupare ranno e sapone.

Car. Ed io, corpo della forca! fui per compromettermi una volta con taluni, che non vollero votare meco per Mazzini, e così pensai meglio di lasciarli perdere e di ritrarmi.

S. Bep. Voi dunque siete quattro elettori, che non votate; e nella repubblica, credete a me, neanche votereste, tuttochè fieri repubblicani.

Ton. E perchè?

S. Bep. Perchè anche nella repubblica potreste essere per errore stralciati, potreste veder risultare sempre gli stessi, potreste farvi prendere dal tedio, potreste compromettervi con chi non votasse a senso vostro. E poi direte mai veramente affamato colui, che rifiuta il discreto cibo offertogli, sol perchè è poco?

Ton. Ma, sor Beppo mio, tenete conto dei bisogni privati....

S. Bep. Così è appunto: voi mettete i bisogni privati avanti ai pubblici, mentre nella repubblica il bene pubblico deve anteporsi al privato: voi ai fatti vi sconfessate repubblicani. E se ciò può dirsi dei più convinti, dei più ardenti per la libertà, quali voi siete, che avverrà degli altri, ai quali il vero ideale è il ventre, e la vera repubblica è la propria comodità? Sicchè noi ci abbiamo un popolo, che non conosce il valore dell'urna, e quindi non intende, che cosa sia in verità il libero vivere. Se ne deduce dunque, mi sembra, che non può aspirare alla repubblica. È questo un fatto costante, evidentissimo, apodittico, al quale, se ben riflettete, non v'è, che opporre.

Car. V'è, che opporre sicuro; corpo della California! Il popolo è nauseato dell'attuale Governo, che tante e poi tante ne ha fatte. È affamato inoltre per le tasse, che gli piovvero addosso alla dirotta, ed è indispettito pei soprusi, che soffre contro la libertà. Nauseato, af-

famato, indispettito, corpo di una cometa! non pensa più che tanto ad elezioni e ad urna; c'è altro a che pensare.

S. Bep. Ma (voglio dirla anch'io), corpo di tutti i sofismi! Comprendi tu, che ti avvolgi in un circolo di contradizioni? Il nauseato degli errori governativi dovrebbe cercare il mezzo, da torsi la nausea, mandando migliori uomini al governo. L'affamato per le tasse dovrebbe scegliere migliori deputati, che ne lo sgravino. L'indispettito pei soprusi sarebbe spinto, a cercare nell'elezione uomini capaci di cessarli. Com'è dunque, se non per indolenza, che questo popolo, voluto repubblicano, scansi l'urna, nella quale sola dovrebbe ravvisare il mezzo legale per difendersi dagli aggravi? Mi sembra proprio il caso di quella tale barocca decisione: *Il pane s' è arso nel forno, dunque chiudansi i forni, e non si faccia più pane.* Che metodo di slogizzare è codesto?

Fil. Voi però sapete, che da pochi non si decide dei molti, e la storia ce n'è maestra. Gli elettori attualmente sono pochissimi, mentre nelle repubbliche sarebbero tutti; fra'quali è da credere, che moltissimi vincerebbero la pigrizia, per recarsi all'urna.

Cec. E poi che sappiamo noi attualmente dei deputati da eleggersi, se ci presentano le note belle e compilate? Se si trattasse di carichi di vino sì, darei il mio voto; ma sugli onorevoli, uff! Voterò senza consultar le note? Tant'è, che non vada: il mio voto è perduto. Le consulterò? Sarà lo stesso ad andare o non andare, sempre quelli risulteranno.

Car. Mettete altresì, corpo della grancassa! che un voto di più o di meno non influisce nell'elezione.

Ton. Aggiungete pure, sor Beppo, che il Governo nella elezione adopera tutte le arti corruttive, con pressioni, con minacce, con promesse, con cabale; e perciò chi si sente onesto, tiene per più dignitoso l'astenersi dal votare.

S. Bep. Ragioni frivole, scuse mendicate, che non valgono nulla a giustificare l'astinenza degli elettori, e quindi non depongono in favore dello spirito repub-

blicano! Se gli elettori adesso son pochi, son certamente i più istruiti, i più colti, quelli che più accuratamente dovriano custodire il palladio della libertà. Quando dunque questi disertano dall'urna, quando uomini, come voi quattro, non sentono il bisogno di affermare la libertà col loro voto, dagli altri di minor conto, oh! dovrebbe aspettarsene peggio. Su via, siamo sinceri: sono altri i veri motivi di tanto male. Voi stessi confessaste testè la pigrizia, il tedio; e pigrizia e tedio, se non erro, succedono per le cose non desiderate, non importanti, delle quali tiensi di poter fare a meno. Dunque conchiudiamo, che per gl'italiani in questo numero viene a ritenersi la libertà. Voi medesimi vi dichiarate inetti a votare su persone ignote; e ciò dimostra, non esservi spirito di vita pubblica, poichè non si cerca d'investigare le persone, più atte a sostenerla. Parlate delle note? Ebbene le note si fanno in doppia e tripla versione, secondo i diversi colori politici: perchè non ne scegliete una a votare? Queste note si compilano nelle sessioni preparatorie, aperte a tutti: perchè non v'interveniste in molti, per chiudere l'adito ai pochi mestatori? Che se ogni voto è un solo, ogni popolo libero deve capire, che delle unità si formano le migliaia. Quanto poi al Governo, che briga nelle elezioni, o la obbiettata corruzione è una invenzione dei suoi avversari, e allora non avreste ragione di astenervi; o è vera, e allora dovrem confessare vergognosi, di avere una maggioranza di elettori corruttibili, i quali se sono tali nell'attuale costituzione, non è a pensare, che sarebbero diversi in un governo repubblicano. Com'è, dico io, che niuno si arrischiò mai di corrompere il mio voto? e in che modo, tranne che per marcia ignoranza dei votanti, potrebbe il Governo incutere timori o destare speranze? La votazione è occulta, e non potran mai sapersene i veri autori, se ciascuno nol dica. Quindi ognuno, anche timido o speranzoso, ha il mezzo per cavarsi d'impaccio, con promettere tutto ciò, che si vuole, e dare poi il voto secondo coscienza. Sicchè comunque raggiriate la cosa, non potrete uscire da questo dilemma: O il popolo italiano non pregia ancora la li-

bertà dell'urna, ond'è, che se ne astiene, ed egli non è maturo all'assoluta libertà; o non comprende, che in quella è sita la sua condizione di libero popolo, ond'è, che non la cura, ed anche per questa ignoranza non può veramente aspirare alla repubblica.

Car. La vera colpa è dei maledetti partiti, corpo dell'inferno! Essi sono, che intorbidano la faccenda delle elezioni; ed io la farei finita in una volta. Olà; accordatevi tutti a promuovere la libertà nel popolo, ovvero, corpo delle Furie! tutti avanti alla bocca di un cannone.

S. Bep. Bello espediente!

Cec. Senza cannoni, se fosse a me, l'aggiusterei più presto. Nel vino naufragano gli sdegni; dunque tutti insieme a bere, e tutti saranno amici.

S. Bep. Anche questa è una felice idea. Ma sappiate, che non è mestieri incomodarsi con cannoni e vino, mentre i partiti da sè non sono dannosi, ed anzi possono divenire vantaggiosi allo Stato. Il malanno sta nella loro *intolleranza*, ch'è appunto il secondo indizio di un popolo, inetto a sostenere la repubblica.

Fil. E in che mettete voi questa intolleranza?

Ton. Siamo tanto tolleranti noi delle busse, che neanche un somiere ne porterebbe altrettante.

S. Bep. Non parlo di questo; ma della tolleranza politica, anzi del rispetto, che si ha da avere nei governi liberi all'opinione altrui, e che malauguratamente tra noi poco si conosce. V'è per esempio chi parteggi per la repubblica? ebbene gli altri gli danno addosso, e lo caricano d'ingiurie, chiamandolo questo e quello, e mettendolo in voce di tristo furfante, di uom da galera. V'è poi, chi sta per la costituzione? ed ecco i repubblicani ad arrabbiarsi contro di lui, a dargli dello schifoso, del venduto, del corrotto, e a cercare tutti i mezzi da screditarlo. Nè ciò solamente avviene d'individuo contro individuo, ma di intero partito contro partito, fino ad atti tali d'intrigo e di calunnia, da emulare le più indegne trame del dispotismo. Questa è intolleranza, miei cari, nemica acerrima della libertà, e sicuro indizio, che un popolo non abbia forze da sostenerla in sè, poichè non sa rispettarla in altri.

Car. Eppure io credeva, corpo delle mignatte! che quel calore di partito fosse argomento di sentito amore pel libero governo; e che la stessa libertà aiutasse ad impugnare il partito avverso.

S. Bep. Calore non è incendio; sentir amore non è monomania; impugnare non è distruggere. Dunque impugnare, non è vietato; ma nel farlo s'ha da comprendere, che l'avversario politico sta nel proprio dritto, e quella libertà, che a voi permette di parlare a vostro modo, la stessa permette a lui di sostenere altrimenti. Quindi una tale intolleranza, che spinga fino alla maldicenza, alla rabbia per l'altrui dissentire, è un negare ai fatti la libertà del concittadino, ovvero il volerla distruggere. Negarla a lui, per asserirla a voi, sa del dispotismo; volerla distruggere è pretta tirannia. Nell'uno o nell'altro caso l'intollerante è nemico della libertà, e mostra, che quanta più ne avesse, più egli crescerebbe nel suo difetto.

Ton. Dite, sor Beppo; e l'è poi così, che in Italia si sia generalmente intolleranti?

S. Bep. Così non fosse! Basta leggere sette od otto giornali di colori diversi; basta rammentarsi di molte e molte tempestose sedute del nostro Parlamento; basta assistere ad una qualunque discussione in materia politica, anche tra pochi, anche tra due persone, per convincersi, che lo spirito d'intolleranza ci sta profondamente dentro delle ossa. Il vocabolario delle ingiurie giornalistiche s'è aumentato vergognosamente. Le trame ordinate a discredito pubblico dell'uno e dell'altro sono notorie. Province contro province, scrittori contro scrittori, capi-partito alle prese fra loro, l'è una miseria!

Fil. E in che rifondete voi la colpa di questa intolleranza?

S. Bep. La colpa sta un poco nell'indole italiana, finchè non si modifichi col lungo uso della libertà, un poco nell'eredità lasciataci dal dispotismo dei caduti governi. L'indole degl'italiani è veemente, impetuosa, entusiastica; e quindi attaccata che abbia una quistione qualunque, non si ritrae, finchè non la spinga

all'ultimo; e lo fa con tale ardore, che per lo contrasto si commuove, e per la resistenza inveisce. Altronde avvezzi per tanti secoli al dispotismo, usi a tenere col fatto, che quelli fossero uomini da qualche cosa, ai quali non si osava di opporre, e se ne accettavano, come oracoli, le asserzioni, non sappiamo rinunziare a mostrarci anche noi da qualche cosa, e questo scopo cerchiamo ottenere, con sopraffare in ogni modo possibile chi pensa altrimenti. Ma checchessia delle cagioni, l'effetto v'è; e l'effetto dichiara da sè abbastanza, quanto siamo lontani da quella equanimità, che deve aver luogo nelle rebubbliche.

Ton. Questo appunto è, che non ancora ho compreso, perchè faccia tanto male alle repubbliche un poco d'intolleranza.

S. Bep. Eccolo detto in due parole: Nelle repubbliche la volontà della maggioranza ha da essere la volontà di tutti; senza di che in ogni decisione si diverrebbe alla guerra civile. Or se non v'è tolleranza perfettissima, il minor numero, che fu sopraffatto dal maggiore, dopo aver contrastato, quanto legalmente poteva, non accetterà di buon grado e con sommessione il risolvimento dei più. Protesterà, brigherà, armerà cabale, e rifiuterà di ubbidire ad una legge, che non è la sua, o almeno screditandola, metterà ostacoli all'osservanza, all'ordine, alla pace cittadina. E non vedete, che con ciò solo la repubblica è andata in fasci, e la libertà diventa un'illusione?

Car. E in tal maniera un poveraccio, che fosse della minoranza, dovrebbe nelle repubbliche subir sempre la legge! Dunque non sarebbe, nè più nè meno, che schiavo! Corpo delle Furie! e non mi fuggirei io di là?

S. Bep. E chi ti proibirebbe di appartenere invece alla maggioranza? O chi potrebbe obbligare codesta maggioranza a pensare con te?

Car. Chi? Le schioppettate diancine! se non camminassero a dovere.

S. Bep. E saremmo giunti anche nella repubblica alle tue predilette schioppettate, con le quali volevi imporre la repubblica al popolo sovrano! Carlino mio, amici

cari, ricordatevi queste mie parole: Senza tolleranza moltissima non si conserva dovechesia, nè libertà nè repubblica. E di questa tolleranza in Italia.... ve n' è assai poca.

Cec. Poveri di noi; si sta troppo indietro!... E il terzo indizio, che dicevate?

S. Bep. Oh quello poi è qualche cosa di difficile ad esporsi; e vorrei proprio astenermene, affinchè non doveste pigliarlo per traverso.

Car. No, no: corpo di mille bombe! vogliamo sentire tutto.

Ton. Vi conviene di esaurire l'argomento.

Cec. Ci lascereste assetati, come chi *va all'olmo.*

Fil. Ci torna di udirlo: Sarà qualche documento della storia, e non può trasandarsi la sapienza dei nostri maggiori!

S. Bep. Ebbene vi appagherò, ma non per oggi, perchè a quel tema è meglio, che veniate freschi; ed a me stesso giova riflettere un pochino, come si possa dire la verità senza però far onta alla coscienza di chicchessia.

Carl. Si tratta dunque di coscienza, corpo di un pulpito! vorrete farci una predica?

Fil. Ho capito io!.... Ogni popolo ha la coscienza nazionale.

Ton. Cec. — Eh! che dici!

S. Bep. Un pò di pazienza; lo sentirete domani.

DIALOGO IX.

Il cattolicesimo e la repubblica.

SOR BEPPO, TONIO, CARLINO, FILIBERTO, CECCO, DON TELLI.

Ton. Sor Beppo, vi presentiamo, il reverendo don Telli, uno dei nostri a tutta pruova, che desiderò di conoscervi, e di trattare con voi.

S. Bep. Son cento volte fortunato, don Telli, dell'onore, che mi fa, e grato a questi buoni amici, che mel procacciarono.

D. Tel. Anzi all'opposto mi reputo io felice di passar qualche ora con Lei, la cui fama di uomo dotto ed onesto, nonchè di cordatissimo patriota, è diffusa per tutto.

S. Bep. Grazie molte della gentilezza. Si accomodi; e voi, amici cari, prendete posto.

Carl. Altronde, sor Beppo mio, voi avevate annunziato per oggi un tema, che riferivasi alla coscienza; sicchè pensammo, corpo di tutte le stelle! che un abate (ma dei nostri repubblicani) ci stesse bene. La coscienza, per Dio! la mettiamo in mano agli abati.

S. Bep. La coscienza veramente dovrebbe stare in mano a ciascuno. Ma mi piace, che ci abbiamo oggi anche i lumi di don Telli, sicchè a persona, ch'è, direi così, della professione, possa io parlare con maggior fiducia.

Fil. Intendete dunque di parlare a lui solo?

S. Bep. Niente affatto: sono con tutti, e non vi turo certo le orecchie. Purtuttavia, poichè l'argomento è importante, pregherei voi altri, di prendere piuttosto la parte di ascoltatori. Tonio rifletterà, Carlino per un poco farà divorzio dai suoi *mille corpi*, Filiberto lascerà da banda la storia, e Cecco diventerà astemio del vino. Consentite a farlo per amore della repubblica?

Cec. Consentiamo. Ma se il gorgozzule si disseccas-

se, e dimandasse almeno un goccio ogni tanto, non potremo fiatare?

S. Bep. Per qualche più urgente difficoltà fate come in Parlamento; dimandate la parola.

Ton. Sì, sì: Accettato all'unanimità.

D. Tel. Di che dunque si tratta, sor Beppo?

S. Bep. Ecco, don Telli: Abbiamo nei giorni scorsi esposto un doppio carattere degl'italiani attuali, che li mostra poco disposti per ora alla repubblica, cioè l'astensione dall'urna e l'intolleranza politica.

D. Tel. Caratteri pur troppo veri e deplorevoli!

S. Bep. Resta il terzo, cioè il cattolicesimo, ch'è la religione di quasi tutta la nazione.

D. Tel. Ed Ella crede di scorgere nel cattolicesimo un ostacolo al governo repubblicano? Non è possibile, che la pensi così.

S. Bep. Eppure così son convinto, tenendo anche in senso opposto, che la repubblica sia un ostacolo al cattolicesimo.

Carl. Domando la parola. Perchè, corpo dei confessionali!....

S. Bep. Aspetta però, che ti si conceda quello, che domandi.

Carl. E che cosa?

S. Bep. La parola. Resta fisso, che parlerai in primo luogo; ma quando ne sarà tempo, verrai avvertito.

Carl. Ah? Corpo di....

Fil. St! all'ordine.

S. Bep. Don Telli mio, intendiamoci bene. L'Italia, a parlare della pluralità, è cattolica, e sentitamente cattolica. Tali nascono e si educano i bambini, tali crescono artigiani e borghesia, tali sono o vogliono apparire i nobili, a cui la religione è un bel commodino a conservare il loro posto agiato e cospicuo. E di questi elementi no non si costruisce repubblica, se pur non venga imposta, sicchè torni a vantaggio dell'assolutismo.

D. Tel. Mi spiace di pensarla diversamente da Lei; ma senta, come io la diviso: Nessuno fu più repubblicano di Gesù Cristo, che predicò l'uguaglianza di tutti come fratelli sotto un solo padre, ch'è Dio, e i poveri

predilesse a preferenza, ed ai poveri di spirito promise la beatitudine. Ciò ella non può negare. S. Paolo si sa, come scrivesse in favore di uno schiavo fuggitivo, e come non ammettesse distinzione di giudeo e di greco; egli precorse di diciotto secoli alla abolizione della schiavitù in America. La primitiva Chiesa, con la sua interna pulizia, per cui i sacerdoti erano eletti dal popolo, ed i vescovi dal presbiterio, abbastanza portava il tipo repubblicano. I Concili, nei quali a pluralità di voti si decide sul dogma e sulla disciplina, ne sono un'altra pruova luminosissima. Sicchè io non veggo, in che possa o la repubblica urtare con la religione, o questa con quella. È vero, che attualmente osta alquanto alla conciliazione la quistione del poter temporale del Pontefice; ma ciò non tocca la sostanza del cattolicesimo, e posso assicurarla, che molti preti liberali, la pensano come me in questo fatto, ritenendo che sia quistione di tempo, e che presto o tardi sarà purgata la cattedra di S. Pietro da tanta profanità. Quale è dunque l'ostacolo, ch'Ella paventa?

S. Bep. Signor Telli, io non mi fermerò nè alla disciplina dell'antico cristianesimo, nè all'indole dei Concili eucumenici, nè alla quistione del poter temporale, considerato ecclesiasticamente. Non son teologo; e perciò non oso d'immischiarmi in tema sì astruso. Nemmeno discuterò, se possano esservi nello stato attuale uomini, che accoppino al carattere di sacerdoti cattolici quello di veri liberali. Questi uomini se si presentano alla libertà, essa li accoglie ad esempio delle masse, ma in fondo non li stima gran fatto, e non ritiene, che possano essere coscienziosamente l'una e l'altra cosa insieme. Da ultimo neppur ardisco parlare di Gesù Cristo, il cui repubblicanismo, anche ammesso, non ha che fare coi tempi nostri e con le forme attuali di repubblica. Io, da filosofo osservatore, considero soltanto lo stato attuale, qual'è, e ne deduco le conseguenze. Considero non in astratto la religione, ma in concreto il cattolicismo, siccome esiste; non un generico paese, ma l'Italia; non un tempo qualunque, ma il presente; e sostengo, che Italia cattolica e repubblicana insieme, è *un assurdo*.

D. Tel. Rechi dunque le pruove.

S. Bep. Eccole.

Fil. Domando la parola.

S. Bep. Hai da opporre qualche cosa ad *eccole?* Lo farai a suo tempo. La prima pruova è nel fatto. Vedete se il sacerdozio, se Roma, si può acconciare perfettamente anche con l'attuale meno ampia libertà! vedete se i liberali più ardenti possono amicarsi con Roma!. È una guerra a morte dichiarata, in cui ciascuna fazione adopera tutte le proprie arti per abbattere l'altra. Il chiericato usa di pergami, di giornali, di operette, di sacri riti, di confessionali, di insinuazioni, di scuole, inquanto può; e dove non può, eccita la compassione nelle donne, la largizione nei ricchi, esige ritrattazioni, proibisce libri, priva dei sacramenti, fulmina scomuniche. Dall'altra parte la rivoluzione non lascia di spargere nella pubblica opinione ciò, che reputa acconcio a deviarla dal cattolicesimo: insinuazioni, racconti, comenti, massime, invettive, e per arma potentissima il ridicolo ed il disprezzo. Sorveglia tutti gli atti, aggrava tutti i trascorsi, spoglia il clero della possessione dei beni, gl'interdice il libero insegnamento, minaccia nuove restrizioni. Sono due inconciliabili avversari, attenti ciascuno a mettere il piede, donde l'altro retrocedendo, ritrae il suo, e prontissimi, potendo, a vibrare il colpo mortale. E se tali sono adesso, che la libertà è molto ristretta, il potranno essere meno nello stato di repubblica?

D. Tel. Con questo metodo Ella dimostrerebbe altresì, che l'attuale forma costituzionale neanche sia conciliabile col cattolicismo.

S. Bep. Conciliabile perfettamente non lo è (e dove mai il cattolicesimo si conciliò sinceramente con la libertà?); ma è però tollerabile. I preti, che sono sì gran parte degli scarsi elettori, sperano sempre di potere quandochesia col loro voto diventare maggioranza, e di imporre alla libertà, col fine di poterla distruggere in altri, per usufruirla tutta a sè soli: ecco perchè ne tolerano l'esercizio costituzionale. Ma nello stesso tempo se altri, libero com'è, va a votare in favore d'incre-

duli e razionalisti, essi non risparmiano querimonie; se si dà libertà alla stampa di parlar contro di loro, ne strabiliano; se si vota dal Parlamento qualche legge a loro danno, ne strepitano come di persecuzione; se si concede libertà a' protestanti, lo attribuiscono ad empietà, e predicano il finimondo. La rivoluzione poi accarezza qualche volta i preti, finchè spera di averli compagni a scalzare il potere, con ottenerne i voti a prò dei suoi affiliati. Ma quando sia smentita o esaurita quella speranza, non cessa di gridare ai quattro venti, che bisogna sbarazzarsi del pretismo, nemico acerrimo della libertà. Guardiamo lo stesso Garibaldi. Egli giungendo in Napoli al 7 Settembre, per non avere avverso il cattolicismo, andò ad adorare nel Duomo, e il giorno appresso recossi in treno alla Madonna di Piedigrotta. Egli medesimo però in che modo scrive adesso delle cattoliche credenze, e dei sacerdoti, che le insegnano? È noto. Or se non vogliamo illuderci, potremo mai persuaderci, che un popolo così radicalmente cattolico, come il nostro, che tanto dipende dalla dominazione spirituale dei preti, che appena ritiene possibile nella sua maniera di sentire qualche esteriore corteccia di libertà, credendo effetto di questa tutto il diavolerio d'immoralità, esagerato ad arte dai preti per iscreditarla, possa questo popolo veramente bramare e sostenere di buona fede una repubblica? No, cento volte no. La abborrisce, perchè è cattolico, e pensa di essere stato cattolico, avanti di divenire repubblicano. La abborrisce, perchè la vede abborrita dai suoi direttori spirituali, in cui mette illimitata fiducia. La abborrisce, perchè ve lo spinge l'argomento *dal meno al più*, cioè dallo Stato costituzionale presente allo Stato futuro repubblicano.

D. Tel. Posso però assicurarla, signor Beppo, che questa pressione cattolica non è più di presente tale, quale una volta. Io per far proseliti, soglio recarmi talora nelle bettole e nelle cantine...

Cec. Domando la parola *cantina*...

Tutti. Ah... Ah... Ah...

D. Tel. . . . e in esse trovo sentimenti molto migliorati. Il numero dei liberali cresce, i pregiudizi diminuiscono... Insomma si cammina.

S. Bep. Ed Ella crede, che i liberali, essi i primi, non sottostiano alla forza trapotente del cattolicesimo? Illusione! Forse in fondo del loro cuore miscredono: sel sanno essi. Ma oh come alle masse hanno cura di mostrare il contrario! Si crederebbe, che persone, note per forte avversione al pretismo, pure trattandosi di ammettere all'insegnamento municipale un uomo, che io conosco, assai riputato per dottrina, furono di sentimento contrario? E perchè? perchè troppo notoriamente egli era un *ex-prete ammogliato*. Creda pure, don Telli: i repubblicani medesimi, se dovessero promuovere in Napoli o costui o altri di simil fatta, con tutti i loro principii di libertà, non lo farebbero; perchè verrebbe loro meno il coraggio di affrontare il cattolicesimo delle masse, e si schermirebbero col dover usare prudenza.

Ton. Ma codesti liberali...

Fil. All'ordine.

Carl. Hai domandato la parola? corpo dei Parlamenti!

Ton. Non fiato più...

D. Tel. Debbo concederle, che lo stato attuale di esacerbazione tra cattolici e liberali sia molto innoltrato, ed io medesimo posso offerirne una pruova. Presso i colleghi sacerdoti, tranne pochi, sono in uggia, perchè repubblicano; il Vescovo mi vede assai male, ed a Roma come sia dipinto non so, ma comprendo, che non potrei aspettarmene nè *mantellette*, nè *mantelloni*. Dai liberali medesimi nulla mi ebbi e nulla spero; e quando abbia servito al loro intento, se il mio prelato vorrà sospendermi *a divinis*, la *libera chiesa in libero stato* del gran Cavour glie ne darà ampia balìa, e nessun ministro di Stato verrà a difendermi, tantochè dovrò morire liberalmente di fame. Sua Eminenza il Cardinal D'Andrea provò a costo della sua umiliazione, e forse a costo della vita, che cosa frutti il gittarsi dalle parte liberale, mettendosi in opposizione col cattolicismo. Tutto questo è vero. Ma che ha che fare, dico io, col principio cattolico? che ha che fare con la libertà, che anche amplissima, come si ottiene nella repubblica, potrebbe afflatarsi con quello? Anche un gatto e un cane se si educano insieme, smetteranno della loro antipa-

tia. Io quindi ritengo lo stato attuale di avversione qual effetto della novità, delle circostanze, degli uomini, che non seppero sulle prime avvicinarsi, anzichè di insita contrarietà nei principii. Reputo infine, che come gli uomini mancano, e restano i principii, così verrà un tempo, che Italia cattolica ed Italia repubblicana si accosteranno.

S. Bep. E che direbbe Ella, se Le mostrassi, che appunto nei principii è la divergenza?

D. Tel. Ascolto.

S. Bep. La libertà ha per principio la libera discussione di tutto; ed il cattolicesimo invece vuole l'autorità infallibile, contro i cui asserti è eresia il lottare, è colpa il discutere. La libertà parte dal dritto umano, come da suo fondamento, mentre il cattolicesimo poggia, come su piedistallo, sul dritto divino. La libertà ritiene, che ciascuno possa pensare ed agire a modo suo, purchè solamente non si renda immorale, facendo onta all'altrui libertà; il cattolicismo sostiene, che il pensare e l'operare debbono essere guidati, non dal dritto dei terzi, ma da un codice fondato in volontà superiore, che lo detta. La libertà attribuisce tutto al naturale, il cattolicismo tutto al soprannaturale. La libertà infine determina, come solo bene, sè stessa, e tutto il rimanente, anche la religione, come mezzo da conseguirla; il cattolicismo insegna, come necessario bene, sè stesso, e ogni altra cosa, anche la libertà, come accessorio istrumento da ottenerlo. Con avversari di questa natura, che stanno l'uno agli antipodi dell'altro, si può sperare un ravvicinamento, una transazione? Una transazione può esservi, se transiga la libertà, perchè il cattolicesimo non transige mai. Il dissi già: si ammette, si subisce tutto al più dal cattolicesimo un qualche Statuto, perchè in esso son limitati i principii di libertà. Si tollera, perchè sotto il suo regime è circoscritta la discussione religiosa, è conservata qualche cosa del dritto divino, è difesa la libertà del clero, e si fa mostra di rispettare il soprannaturale. A questi patti Roma può soffrire in Italia la monarchia costituzionale; sempre però malvedendola, sempre procurando

di restringerla, sempre cedendole il terreno a palmo a palmo. Ma che possa acconciarsi di cuore con una libertà pura e netta, con un governo repubblicano, è un assurdo tale, che chi lo ammette, si mostra ignaro della cattolica religione.

D. Tel. Scusi, sor Beppo, se essendo materia mia, oso dirgliene in questa parte. La religione è posta essenzialmente nel dogma, e non potrebbe a ragione immischiarsi di ciò, che a politica appartiene. San Paolo insinuava, di obbedire ai sovrani, anche discoli, nè solo per timore, ma anche per coscienza. I Padri della Chiesa han sempre inculcato l'ubbidienza alle autorità costituite, e queste nei primi secoli erano tutt'altro che favorevoli ai sentimenti cristiani. Roma dunque non può a dritto ingerirsi nell'affare della libertà; e perciò facendolo, non è quistion di principii, ma di fatto, che col tempo può scomparire.

S. Bep. Se Roma possa o non possa ingerirsi di dritto, non intendo indagare. Ma sul fatto le fo osservare, che tal quistione non però scomparve in tanti secoli scorsi finora, e nemmeno dacchè lo scettro civile volle emanciparsi dal pastorale. La storia ne insegna....

Fil. Domando due parole.

Tutti. Ih, Ih....

S. Bep.... che non è scomparsa, quando i Pontefici per principii puramente politici, che risultaron contrari al loro arbitrato spirituale, sciolsero i sudditi dal giuramento verso i sovrani, o in altri termini spinsero i popoli alla ribellione. Non è scomparsa, allorchè si fulminarono scomuniche ed interdetti, anche a tempi nostri, per ciò che si credette congiunto con la religione. Non è scomparsa, quando si segnalarono, come empietà d'irreligione, quei sentimenti, che la rivoluzione ritenne come figli legittimi della libertà. E se non è scomparsa finora, crede Ella, che vorrà scomparire solo a favore della repubblica? Il cattolicesimo è cosa spirituale bensì, ma che ormai s'è infiltrata in tutti gli atti fisici, civili, morali e politici della vita: Nella nascita, nel matrimonio, nella morte, nelle feste

pubbliche e private, nei giudizi, nelle leggi, nel commercio, negli ordini cavallereschi, nelle arti, nei nomi propri, nell'insegnamento, negli abiti votivi, nelle campane, nelle navi, nei cannoni, nelle bandiere, nelle messi, da ottenersi con le *rogazioni*, nella pioggia o serenità, da conseguirsi con le *collette*, nell'accattonaggio, nel brigantaggio, fra viandanti, fra prostitute, nelle collane, negli anelli, nelle abitazioni, nei cibi, nell'acqua santa, e nelle uova benedette. Checchè dunque sia della istituzione originaria, del che non m'immischio, certo è, che attualmente nei paesi cattolici, com'è l'Italia, il cattolicismo rappresenta la vita civile, la quale tutta dovrebbe abolirsi, quando si volesse richiamare il fatto ai suoi primordi. Come si pretende da un popolo, il quale fa pompa d'esser cattolico, che gridi di cuore: Viva la repubblica, mentre sa (e v'è chi gliel ricanta), che la repubblica griderà con quanta voce ha nella strozza: Morte al principio cattolico?

Ton. Domando un'importante parola. Dice bene sor Beppo!

D. Tel. Ma questo grido, attribuito alla repubblica, io non lo sento, nè so capirlo. Conosco molti repubblicani, che vantansi d'esser buoni cattolici, ed al contrario ho amicizia con cattolici a tutta pruova, che gloriansi d'essere repubblicani. E se io fossi persona da contare per qualche cosa, potrei mettere me per esempio, che sono la Dio mercè, e sacerdote cattolico, e fiero repubblicano.

S. Bep. Adagio, sor Telli mio. Che *si vantino*, che *si glorino*, può essere; perchè la cosa resta nella convinzione subiettiva. Ma che lo sieno obbiettivamente, e vengano dagli altri tenuti tali, quali si vantano, è quello, che non potrà dimostrarsi. Taluni, così detti repubblicani, si spacciano tali alla buona, perchè non considerano se non la corteccia esterna, senza lo spirito della repubblica. Quindi non indagando più in là, e discutendo sulla repubblica, non nel fatto ma in un'idea, che foggiano a lor modo, non ne sentono ostacolo al proprio cattolicismo. È lo stesso come di chi scorga tingersi il bianco in nero, e divisa in testa sua di potere ugualmente

tingere il nero in bianco; ei vi forma i suoi castelli in aria, e ritiene la cosa come fatta. Ma la cosa non è fatta nè può farsi per ragioni intime, che nel solo ideale dagl'ignoranti non si apprendono, e poi nella pratica si appalesano. All'opposto ci son dei cattolici, che si costruiscono un cattolicismo a modo loro, cattolicismo, che effettivamente non è riconosciuto, nè da preti nè da Papi, ma da loro stessi, e così essi si ostinano a chiamarsi cattolici. Con tale posticcia credenza sicuramente che credono di poter essere repubblicani; ma resta a vedere, se il cattolicismo reale, pratico, incarnato nelle masse, si contenti di seguire il loro esempio. Dica, sor Telli mio: Ella si tiene cattolico, e sta bene. Ma può asserire, che i puri puri cattolici la tengano per tale? Quest'abito nero, che veste in cambio del talare, è veduto egualmente bene dalle masse, che quell'altro? Questi suoi sentimenti, espressi sulla cattolicità, sono egualmente approvati, che le prediche della Madonna? E se si dovesse scegliere nella sua diocesi a qualche ufficio importante un sacerdote a tutta pruova, crede Ella, che i voti caderebbero su di Lei?

D. Tel. Questo non dico; perchè pur troppo la superstizione è radicata.

S. Bep. E dall'altra parte, se i capi repubblicani in una repubblica, che supponiamo costituita, dovessero nominare un.... direttore di studi, un consigliere, un chicchessia, stima Ella, che caderebbe la scelta su di Lei, prete cattolico, comunque repubblicano?

D. Tel. Anche di questo diffido: è troppo l'abborrimento, che si ha del clero.

S. Bep. Ella dunque vede, che nel fatto non è tenuta, nè come prete cattolico, nè come repubblicano. Volle tentare un'amalgama; ma come ottenerla fra cose eterogenee? Si resta inviso ad entrambe le parti, e come dicesi, non è nè acqua nè vino.

Cec. Domando la parola.

D. Tel. Sventuratamente è così, come Ella dice. Eppure io vorrei trovar ragioni, a persuadermi in contrario. Com'è, che fra'protestanti alligna la repubblica, e la religione colà non la trova di ostacolo alle sue mire?

S. Bep. È facile a spiegarsi; perchè la religione protestante, non essendo esclusiva, ma ammettendo la libera discussione e lo spirito privato, senza dogmi imposti e senza forme determinate, armonizza bene con la repubblica. A qual fine il governo repubblicano dovrebbe accipigliarsi con chi non gli è rivale, e poggia sulle sue stesse basi fondamentali? Non potrassi però dire lo stesso dello spirito cattolico, che fondandosi nell'assoluto ed immutabile, è di natura sua esclusivo, nè ammette termini di transazione. Diceva un generale dei gesuiti: *O siano come sono, o non siano;...*

Fil. Domando la parola: Fu il Ricci, come c'insegna la storia.

S. Bep... E similmente un Papa, se non credesse incrollabile per divina promessa l'edificio affidatogli a custodire, ripeterebbe: *O sia com'è*, o *non sia*; e a mò di Sansone scuoterebbe sul suo capo la fabbrica, contentandosi di perire sotto di essa, anzichè di vederla alterata.

D. Tel. E non vi sono cattolici anche nelle repubbliche americane? anche in Isvizzera? Non ci vivono in buona alleanza con la piena libertà?

S. Bep. In buona alleanza sì, ma finchè sono pochi, finchè non acquistano qualche preponderanza nel pubblico. Quando però l'abbiano raggiunta, ecco cominciare le dissensioni, e venirsi anche al sangue, finchè succeda una delle due, o che la repubblica abbatta il cattolicesimo, o che il cattolicesimo cominci ad ostacolare la repubblica. Ma prescindendo da ciò, noi non siamo in America, dove il cattolicesimo è tollerato per la legge dell'eguaglianza, e da essere tollerato non può fare un salto ad arrogarsi il dominio. Siamo in Italia, dove esso ha esistenza uficiale da tanti secoli, dove ha la residenza del suo Capo, la rappresentanza mondiale, che ne forma il lustro, dove sono tutti i generali di ordini religiosi con le loro curie, tutte le congregazioni cardinalizie coi loro codazzi, dove è tanta gente, che oltre al sentimento e alla fede, è tenuta pure dall'interesse, perchè vive alle spese del cattolico ministero; dove esistono tanti santuari, tante ca-

tacombe, tanti ricordi archeologici di cattolicità, tanta storia, ora trista ora gloriosa, dei Papi....

Fil. Domando la storia per me.

S. Bep.... il prestigio dei riti romani, che attirano fin da lontano gli stranieri ad ammirarli, gl'innumerevoli volumi scritti a difesa o alimento del cattolicesimo, e convien pure confessarlo, uomini eruditi e virtuosi, che in ogni tempo si dedicarono e si dedicano alla sua prosperità. Con questo corredo il cattolicismo d'Italia non istà per acconciarsi con un governo qualunque repubblicano; e forte com'è delle profonde radici, che sa di aver gittato, sfida l'ira dei venti, e risponde il suo consueto *non possumus*. Qui dunque repubblica e cattolicesimo s'avrebbero a combattere per modo, che l'un dei due dovesse restare estinto. E in tal contesa a chi crede Ella, sia per toccare il di sotto?

D. Tel. Vada a precipizio questo perenne rivale della libertà....

S. Bep. E adesso Ella non parla più da cattolico, nè da sacerdote.

D. Tel. È vero; Dio mio perdoni! Fu un momentaneo traviamento; giacchè infine so, che le divine promesse guarentiscono l'eternità della Chiesa.

S. Bep. E adesso Ella non parla più da repubblicano. Ecco come m'ha dimostrato in Lei stessa, non potersi mai riunire repubblica e cattolicismo.

D. Tel. Sicchè Ella con tanto ingegno non ravvisa nè per adesso nè pel tempo futuro una soluzione qualunque a questo dilemma? Secondo Lei l'Italia per cagione del cattolicesimo non sarà mai repubblicana?

Carl. Domando un'altra parola.

S. Bep. Un momento, Carlino, e abbiam finito. Ottimo don Telli: se mi sono bene espresso, ho potuto mostrare, di non supporre quello, ch'Ella crede. Pel futuro non ho occhi così acuti, da poterlo distinguere; ma pure armato di quel teloscopio, che dicesi *ragion del progresso,* son convinto, che.... si arriverà. Il come, non saprei o non vorrei dire; ma ho fede repubblicana, e la fede intravede il termine, senza indicarne il modo. Pel presente poi vi sono due soli modi di conciliazione a parer mio. Vorrà Ella accettarli?

D. Tel. E quali?

S. Bep. Eccoli. L'uno sarebbe di costituire la repubblica così: Il Papa presidente a vita, per Ministri i Cardinali, per prefetti i Vescovi, per ufficiali tutti i sacerdoti. Le sacre chiavi foggeranno la bandiera; le decretali e l'Indice formeranno la legislazione; il voto sarà dato da tutti i fedeli liberamente, secondo un decreto dommatico del Vaticano, e le loro schede verranno affidate ai confessori. Eccole una repubblica cattolica. L'altro modo poi consisterebbe in riformare il cattolicesimo con personale diverso da quello che ha: Mazzini papa, Garibaldi vicario generale, i signori Pantaleo e Gavazzi ministri, i mille di Marsala vescovi, e tutti questi miei amici tutti sacerdoti. Eccole un cattolicesimo repubblicano. Le garbano questi mezzi?

D. Tel. Comprendo.

S. Bep. E adesso a voi, amici miei, per ordine la parola. A te, Carlino.

Carl. Voleva io dire, corpo di centomila preti! Se da vero il cattolicesimo è un ostacolo alla repubblica. distruggiamolo. Purchè mi lasciate la madonna del Carmine, e la confessione *in articulo mortis*, del rimanente fo passo.

S. Bep. Provati dunque a distruggere, e comincia dai tuoi compagni. Consentite voi?

Ton. Io no: mi oppongo. E voleva appunto dir questo, che ne vada pur la repubblica a diavolo, se ci deve costare la perdita dell'anima. Ci ho le mie anime del purgatorio, le mie indulgenze, e..... voglio stare con loro; e mi avviso che coi preti ammogliati giustamente si usa rigore.

Fil. Io pure mi oppongo, non già per alcuno scrupolo; ma, ma... perchè sappiamo dalla storia, ch'è la sapienza dei nostri maggiori, non esservi stata miglior gloria d'Italia, che il Papato. Altronde anch'io ho le mie devozioni, fo i miei voti, accendo le mie lampade, e non mi accomoda di lasciarle.

Cec. Ed io ho dimandato la parola, per dire una sentenza, che appresi da assai, e che mi sembra importantissima: Il vino vecchio è sempre migliore del vino

nuovo; perlochè non intendo di scostarmi dalla santa madre Chiesa, vino poderoso della cantina di Gesù Cristo.

S. Bep. Udiste, don Telli?

D. Tel. Udii; e mi avveggo, che discorrendo con Lei, s'ha che fare con un filosofo pratico; percui se mel consente, tornerò qualche volta ad ascoltarla. Anzi un giorno vorrei, che mi permettesse di discutere a solo.

S. Bep. Con tutto piacere e come Le sarà comodo. E voi, amici cari, quando tornerete?

Ton. Forse.... diman l'altro; purchè ci prepariate migliore argomento.

Cec. E anch'io dico lo stesso.

Carl. Però, corpo del maledetto silenzio! vogliamo un'altra volta parlare anche noi; giacchè oggi a star lì a bocca chiusa, mi ci è parso un accidente.

S. Bep. Parlerete a vostro agio. Buon dì, sor Telli, buon dì, amici.

DIALOGO X.

Le repubbliche d'America.

Sor Beppo, Carlino, Filiberto.

S. Bep. Come mai?... Voi soli?

Fil. Per oggi soli; ma faremo, che tornino alle bandiere i momentanei disertori.

Carl. Corpo delle batoste! Ascolteranno me, ascolteranno! Credete, sor Beppo? Tonio e Carlino dopo l'ultina conferenza non ne volevano sentir altro di repubblica: e quasi, quasi davan di volta!

S. Bep. Male! Ecco perchè io non voleva trattare quell'argomento. Ma voi mi ci obbligaste, mi presentaste pure don Telli, e dovetti imbarcarmi a malincuore. E può dirsi mai vero repubblicano, chi non ha fede nella riuscita del suo principio? Conduceteli domani, che ne sentiranno delle belle. Poverini! Vogliono vivere di aspirazioni senza realtà! Eccoli a vagheggiare Messico, Lima, san Salvador, Quito, Cuquisagua, Washincton, e a struggersi di voglia per imitarli. Tutto rimane là, o pure si spinge fino ad un tratto di violenza, per occupare di assalto la fortezza. Ma poi? Appena s'impressionano di una difficoltà, appena si accorgono, che la non è cosa da risolversi a schioppettate, e che v'è bisogno di lungo e prudente assedio, eccoti un voltafaccia, e non li trovi più.

Fil. A proposito. Voi, sor Beppo, differiste, non so perchè, il discorso sulle repubbliche americane, testè nominate; e poi sembra le abbiate dimenticate del tutto. Eppure la loro storia è veramente sapienza dei nostri maggiori, e potrebbe darci ammaestramento ad imitarle? Che floridezza! che forza! che prosperità! qual vera eguaglianza! quale libertà illimitata! Sono cose, che debbono allettare ogni anima generosa. E perchè non potremmo noi altrettanto? o siamo fatti di altra creta?

Carl. Corpo della creta! Io ammiro gli americani, e sento che, se volessimo, potremmo fare lo stesso. Corpo dell' America!

S. Bep. In certe cose non basta il volere, bisogna che le circostanze, le condizioni ci aiutino a farlo. Anch'io vorrei attualmente trovarmi a New-Iork, essere sperto a parlar quella lingua, aver presa l'abitudine di quei costumi. Vorrei; ma posso ottenerlo? Mi converrebbe cominciare a distruggere tutto il presente, per costruire un futuro, che per me diventa difficile, problematico e lontano. Ecco perchè prescelgo di restarmene quì, migliorando quanto è possibile il mio stato attuale, e raccapezzando a brani e a spilluzzico quel poco di bene, che posso.

Carl. Ma ditemi, corpo delle granate! Se fossimo tutti di accordo a volere, non potremmo da vero far lo stesso degli americani?

S. Bep. Quella condizione impossibile, che hai posto, è appunto essa, che ti rende inattuabile il condizionato. *Essere di accordo a volere* è un bel dirlo! a farlo sta la difficoltà; e non potendo per ora tra noi succedere, ci attraverserà i passi per lungo tempo. Non vedesti ieri medesimo, come due de' tuoi compagni non furono più di accordo, appena li toccasti in una delle loro convinzioni? Ciò dovrebbe istruirti.

Fil. Però gli americani, e quelli segnatamente degli Stati Uniti si accordarono. Ed io torno a dimandarlo: Erano uomini della stessa creta nostra, o pur no?

S. Bep. Sì: ma la loro creta trovavasi in un terreno vergine, umido, attuoso, non disseccato ancora dal sole ardentissimo dell'inerzia, dal vento urente delle abitudini; e così divenne creta arrendevole, a prendere la forma, che adesso ha. Tu sai certamente, di chi erano figli quei primi, che abitarono Washincton, e che quindi si costituirono in repubblica federativa degli Stati Uniti.

Fil. Lo so: erano inglesi; come c' insegna la storia.

S. Bep. Or bene: se Washincton fu, a dir così, figlia di Londra per origine e per coltura, com' è, che la madre non ha potuto ancor conseguire, e nemmeno mostra di cercare quello, che i figli suoi tanto felicemente

formarono e conservano? In Inghilterra non si parla ancor di repubblica; eppure l'Inghilterra è il governo più liberale d'Europa, più colto in fatto di civiltà politica, più ben diretto al progresso e all'immegliamento. In Inghilterra non si pensò finora ad abolire la pena di morte, e a grandi stenti si è ottenuta dopo tre lunghi anni di agitazioni la perfetta uguaglianza dei Culti avanti alla legge. In Inghilterra il fenianismo poco profittò, mentre pure avea di mira il paese meno colto di quell'impero, qual'è l'Irlanda. Domando dunque, che mi spieghiate, come succedette, che la madre patria non abbia potuto giungere alla repubblica, mentre la figlia espatriata ci giunse così presto.

Car. Lo spiego io, corpo di tutte le spatriate! È lo stesso delle figlie giovinette, che si cercano un bel maritino, e a lungo andare lo trovano; mentre le madri vecchie, tuttochè ancor divote del santo matrimonio, non ne trovano per sè. Corpo della vecchiaia! l'ho detta.

Fil. Buona similitudine, concorde alla storia!

S. Bep. Anzi ottima similitudine, dico io, e della quale intendo valermi. Di fatti rifletto in prima, che quel tal maritino s'ha da cercare fuori casa della madre vecchia, e quasi sempre per vivere in pace con esso, s'ha da abbandonare l'antica dimora. Intendete l'applicazione? Altro è fondare di pianta una repubblica, altro è trasformare in quella un altro Stato antecedente. Quanta diversità ci corre, non avvertita dagli avventati repubblicani di occasione, i quali senza saperlo lavorano per mettere puntelli al dispotismo! Seguitiamo la similitudine di Carlino....

Carl. Meno male: n'ho indovinata una.

Fil. Fondandoti nella storia.

S. Bep. La giovinetta piglia marito. Supponiamo, che resti in casa del babbo, uomo discreto, si c'intende, affettuoso per la gioventù, condiscendente, ma un pò gottoso, un pò malaticcio, e con la soma indosso di una sessantina di anni ben contati. Egli senza danneggiarsi, non può smettere dalle sue semisecolari abitudini, e lo stesso è della sua dolce metà, che tutti

e due formano più d'un intero secolo. Nè la figlia, se ama i genitori davvero, più volere che si guastino per cagion sua dal loro consueto; nè essa sa acconciarsi, a privare sè di ciò, ch'esige la sua fresca età, la nuova condizione di vita. Ecco dunque, che dopo celebrati gli sponsali, dopo le consuete allegrie, alle quali per un poco si prestano i vecchi genitori, comincia collo andar dei mesi e degli anni a risaltare la differenza. Ecco che il solo fatto del matrimonio viene a produrre una sorgente di urti, di dissapori continui, di privazioni alternative e di lamenti; — È un malanno! Jeri sera non potei dormire, figlia mia, per lo strepito delle visite, e mi sento malandato di salute. Abbattete un pò quelle impannate—Sì, papà; ma io affogo con le impannate chiuse a questo grado di caldo — Caldo? Ho io indosso un freddo, che assidera, e non so come tuo marito ti permetta di vestire così spettorata — Soffriamo dunque, caro sposo, finchè vuol Dio, e ci acconceremo pure a quelle vivandacce di ieri, che ci guastarono lo stomaco — Vivandacce! Ma voi, figlia amata, incaricatevi un poco di vostro padre; e considerate, che bisogna badare al suo stomaco, ed anche, se vi piace, al mio, che sono sì deboli—Permettetemi, buona suocera, che dica anch' io la mia. Se voi avete i vostri stomachi, noi abbiamo i nostri bimbi vispi e appetitosi, che han mestieri di tutt'altro — Sì: quei bimbi, a cui date una educazione a modo vostro, tantochè sono insofferibili! Danno nientemeno del *tu* anche all'avola!— E così si arma una dissenzione, un diavolerio perenne. La servitù accorgendosi dei mali umori, forma partiti, gli amici scambievoli, dando ragione alle due parti, accrescono la contrarietà; e che cosa rimane a fare, per riottenere la calma? Una delle due, o armarsi di coraggio e dividersi, o... se non si può... (è duro a dirsi, ma indispensabile)... transigere alla meglio, ed... aspettare soffrendo, che si spenga la vita di chi nacque prima.

Carl. Caro il mio sor Beppo! Come l'ha saputa descriver bene! Corpo di un Tritone! avrei voluto, che continuaste.

Fil. Eh la capisco io la battuta; perchè conosco la storia. Voi dunque sostenete, che gl' inglesi di Washincton, gli spagnuoli di Messico eccetera, non potevano fare quello, che han fatto in patria loro. Dite, che vagheggiando la repubblica, dovettero andare a piantarla in altro suolo, per non trovarsi in urto con gli antichi possessori del vecchio; e quindi vorreste, che facessimo, come ci consigliavate l'altro dì, di unirci, di comperare anche noi un terreno, e di stabilirci quivi con leggi e costumi a modo nostro, senza che altri cel contrasti. Intesi tutto?

S. Bep. Tutto, fuorchè questa conseguenza finale, che non è la mia. Ecco come la penso. Ripruovo in primo luogo, che vi siano vegliardi così fanatici, da riprovare le famiglie dei giovani, che hanno costumi da loro diversi, e non usano cuffie e sedie a ruota; e per la stessa ragione condanno quegli amanti del vecchio, che trovano da straparlare sui costumi americani, sulle leggi diverse dalle nostre, e che si affanno così bene a quelle giovani repubbliche. Ripruovo poi egualmente quei vecchi, che per farla da giovanetti, ridicoleggiano in casa loro con imitare i costumi delle case giovanili; e per lo stesso motivo non mi acconcio con coloro, che vorrebbero di peso introdurre fra noi tutto ciò, che fa sì bella mostra in America. Convien dunque riflettere, che in ogni popolo v'è sempre, direi così, vecchiaia e gioventù. V'è una minoranza, che non reputa sufficiente quel di buono e di meglio, che la nazione possiede, che brama una maggior libertà, un'attività più energica, uno slancio più nazionale, una moralità più sentita, un'armonia fra' poteri dello Stato più efficace, un benessere materiale e morale più certo. Uno di costoro per esempio sarei io, che riconosco gli attuali difetti, e vorrei, che scomparissero, se si potesse, in una ben conformata repubblica. Basta però il bramarlo, a farlo riconoscere e bramare dagli altri? Ci vuol altro. V'è la maggioranza, abituata al vecchio, che la pensa altrimenti, e non intende scommodarsi. Lusingarsi di giungere prestamente, coll' imporsi dei meno al volere dei più, crea necessariamente la reazione, e

a capo di tempo si ricade nell'assolutismo. Dunque pei più pochi vi sarebbe una doppia via: La prima, che essi, come la figliuoletta maritata, lasciassero stare in pace la casa nativa, e si recassero a celebrare gli sponsali in suolo stranio. Così fecero gl' inglesi, trapiantatisi nel paese libero americano, dove recaron seco la dote di tutto il meglio, che nella coltura, nell' industria, nell' istruzione, nei costumi, nelle leggi inglesi vi era. E così avvenne, che quel corredo, unito alla libertà di un suolo vuoto, non viziato da pregiudizi, non ingombrato da vecchie costumanze, produsse quella ricchezza, che sappiamo. Piantarono ogni cosa da nuovo, senza urti, senza contrasti; e per tal modo divennero a fondare la cospicua repubblica, ch'è il fiore delle attuali istituzioni. Avrebbero fatto altrettanto nella loro terra natia?

Fil. Lo avrebbero fatto, se gli aristocratici inglesi, quali la storia li descrive, non si fossero opposti.

S. Bep. E questa opposizione appunto è quella, che si farà dovunque alla repubblica; perchè dovunque vi sono altri governi antecedenti, che lasciarono radici, atte a germinare da sè, e a disseccare la pianta novella. Si potrà quindi a staccio, alla ventura, improvvisare con la forza una repubblica, pari a quella dell'89 in Francia, si potrà versare del sangue, sorgente perenne di rancori e di contrasti, ma non si potrà coltivare, come in America, la nuova pianta, che cresca fronzuta, e che dia tosto i suoi frutti di rigenerazione. Le maggioranze, miei cari, sono sempre pel vecchio, sono per la conservazione; e quando si veggono urtate, reagiscono o palesamente o in occulto.

Carl. E così, corpo di mille bombe! per noi, che non possiamo recarci in America, non v'è speranza?

S. Bep. V' è l'altra, della sposa, che non può uscire dalla casa paterna: Aver pazienza, guadagnare quanto si può gradatamente, innestare bel bello e senza grandi scosse il nuovo al vecchio, aspettare la trasformazione, ossia aspettare, che la minoranza diventi effettiva e non efimera maggioranza: ecco il mezzo facile per tutti. Si deve compiere in somma il lavoro degl' in-

nesti, quando non può attuarsi quello delle piantagioni. Inserite un ramo nuovo, e lasciatelo rinforzare, finchè si tagli il vecchio. Quando lo vedrete bene appreso e vegeto, innestatene un altro, e non abbiate premura. E poi dopo tempo un altro ed un altro; non dubitate: la pianta in fine si trasformerà. Forse non avverrà a tempi vostri; forse lo vedranno i vostri nepoti; che importa? Le istituzioni sono fatte più per le comunanze, che per gl' individui; e l' egoista, che per golosità di cose nuove coglie la pianta in erba e addenta il frutto acerbo, mentre cagiona danno a sè stesso, lo cagiona poi gravissimo alla generazione futura, a cui è tenuto di preparare alimento.

Carl. Adesso comprendo, corpo di Bacco! come vi possano essere ardenti repubblicani, che proibiscano ogni moto di repubblica. Fanno come i coltivatori dei giardini, non è vero? che li circondano di siepe, per non vederli manomessi. Ed io, corpo della tarantola! che la ragionava diversamente! Diceva: Se costoro amano la libertà repubblicana, perchè non fanno come Robertspier in Francia, come Mazzini a Roma, come Manin a Venezia? e mi pareva, che un moto simultaneo avrebbe tutto ottenuto.

S. Bep. Facevi i conti senza l' oste. Robertspier, Mazzini, Manin, essi appunto sono coloro, che ci hanno istruito nella vera condotta da tenere. Dopo tanto sangue versato, dopo sì generosi patrioti estinti, dopo sì gran consumo di tempo e di danari, che si ricavò? Il disseccamento della pianta, senza una foglia nemmeno, che rinverdisse. Invece l' innesto giovò, oh quanto! Un solo ramo, innestato nel Piemonte, si mantenne, e poi fruttificò, e fu lo Statuto dato da Casa Savoia. Tu ben lo sai: questa trasformazione poco per volta si insinuò nell' Italia, e poi giunse a quella stessa Venezia, che ricaduta era sotto il giogo straniero dopo tanto sciupo di eroismo. Questa stessa per me ho fiducia, che s' insinuerà anche in Roma, e che rinforzatasi una volta, si perfezionerà nella maggiore istruzione, nella più esemplare moralità, nell' ordine, nella solerzia, nell' attività, nella tolleranza, nel concorso all' urna, nel-

l'estensione del suffragio, nella libertà di coscienza, nel rispetto al potere costituito, nella moderazione dei partiti, nella brama di ben'intesa libertà. Ed allora?... allora succederà da sè quel che deve succedere.

Fil. Voi dunque, sor Beppo, ritenete che l'89 e il 48 furono dannosi, e che avessero fallito quei grandi, che proclamarono in quei tempi le repubbliche, abbattute poi dal tradimento o dalla coalizione dei potenti. Ma la storia, sapienza dei nostri maggiori, non dice così, no. Essa ha predicato i grandi vantaggi della rivoluzione francese, segnale alla riscossa consecutiva di tutti i popoli, ed ha fatto l'apoteosi a Manin, e la farà quandochesia anche a Mazzini. Direte, che costoro facessero male?

S. Bep. E tu dimmi: Fanno male forse coloro, che scavano un pozzo artesiano in qualche sito, dove non si ottenga dell'acqua? No. Almeno dimostrano il loro buon volere; almeno tolgono agli altri il pericolo di lavorare inutilmente nella stessa pruova. Sono uomini grandi pel fine, grandi per l'eccitamento dato, grandi pel sacrificio, a cui si sottomisero in altrui vantaggio. Se però altri per desiderio di servile imitazione, per dirsi loro seguace, volesse andare a scavare proprio lì nelle stesse buche, dove quelli scavarono, e si arrabbattasse contro di coloro, che ricusano di seguitarlo, oh! egli sarebbe piccino, piccino, piccino. Da tutti gli errori altrui la storia ricava ammaestramenti e precetti utilissimi; ed errore grande di quei grandi fu, il non aver preveduto, che la maggioranza vecchia avrebbe dovuto, o presto o tardi, sia col tradimento sia con la coalizione, ribellarsi ad uno stato di cose, che non le tornava. Questa maggioranza, miei cari, è che deve attenuarsi, senza che c'illudiamo a volerla soggiogata. Questa maggioranza si trasformerà col progresso e non altrimenti; con un progresso però graduale, proporzionato alle forze nazionali, non con quella corsa da asino, che dopo pochi metri rimette.

Carl. E se succedesse mò un caso straordinario, che la maggioranza si formasse di botto? Corpo d'Arlecchino! ci avrei gusto, a vedere un tal caso. Non è forse mai avvenuto in nessuna rivoluzione?

S. Bep. È avvenuto nelle rivoluzioni *dinastiche,* allorchè qualche volta un branco di oppressori tiene in soggezione tutto il rimanente. Allora può succedere, che una felice combinazione rivolti la ruota della fortuna, e i molti, che stavan di sotto, vadano sopra senza timore di reazione. Ma nelle rivoluzioni radicali non è mai avvenuto; e tenete per fermo, che non può avvenire, perchè se la radice diventa di botto cima d'albero, allora l'albero è bello e disseccato. Del rimanente questo soggetto potremo trattarlo meglio domani, in cui vorrei che discutessimo sul progresso, a patto però, che meniate con voi i vostri compagni.

Fil. Li persuaderò io con la storia.

Carl. Ed io con cento corpi di cento bombe all'Orsini.

S. Bep. Per oggi conchiudo con questa ammonizione: Ancorchè gli altrui tentativi arrischiati, per un tal concorso di circostanze riescano qualche volta felici, non vi lusingate d'imitarli e di riuscire allo stesso fine, se non ne vedete chiara la possibilità. Le cose fortuite quanto miglior esito ebbero una volta, tanto più difficilmente il possono aspettare la seconda. Persona, che io conobbi, venne da Armenia a Resina, per tentare la cura disperata degli occhi, affetti da amaurosi. Casualmente da una terrazza, alta cento palmi, dove una parte del parapetto mancava, per effetto della stessa cecità precipitò in un giardino. Morì forse sul colpo? Niente affatto; ma guarì dopo 14 giorni di febbre, prodotti dall'urto tremendo. Però il credereste? quest'urto stesso, forse appunto perchè scosse terribilmente i nervi, gli fece ricuperare la vista. Eppure dietro tal caso non credo, che ad un cieco consigliereste di cercar la guarigione con un simile precipizio. Mi spiego, amici miei? Dunque a rivederci.

INDICE

LA
REPUBBLICA

VENTI DIALOGHI
POLITICO-POPOLARI

DEL PROFESSORE

LEOPOLDO PEREZ DE VERA

VOLUME II.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELL'UNIONE

Strada Nuova Pizzofalcone, 2

1870

AI NAPOLITANI
DI BUON SENSO

Dimandai al buon senso degl'italiani un'approvazione, e mi fu risposto per tutti dai miei concittadini: la risposta fu vantaggiosa. L'intera edizione dei primi dieci dialoghi rimase esaurita, prima che l'avessi pubblicata; essendosi in modo tutto privato esitate le copie. Molti altresì fecermi l'onore di domandarne il seguito, già promesso.

Offro dunque privatamente il seguito dei venti dialoghi a chi acquistò i primi, rendendo grazie della buona accoglienza; la pubblicazione poi di tutti e venti, poichè si crede esser utile, verrà in appresso con una nuova più copiosa edizione. Possa questa raffermare nel buon senso politico chi l'ha, e farne parte a chi ne difettasse.

Di una cosa altamente mi onoro; ed è, che questo mio qualunque siasi scritto popolare venne egualmente accolto da uomini politici di tutti i colori; e niuno, almen finora, ebbe a ridirne. Da una parte non si potè negare i principii repubblicani, che vi sono svolti, e dall'altra non si contestò la inopportunità, d'imporre al popolo forme non volute. Ciò appunto io bramai.

Ma neanche vi furono pubblicisti, che se ne occupassero, o approvando o ripruovando; comun-

que replicatamente ve li abbia invitati. Forse fu, perchè il tenue e informe lavoro nol meritasse? Oh! per quanto tenue io stesso il reputi, so, che altri più tenui meritarono, sia lodi sia vituperi! Penso dunque, che gli uni non si sentissero di lodarne la sostanza, perchè creduta assai libera, nè di biasimarne la opportunità, perchè riputata utile di presente; gli altri non osassero di biasimare la materia, perchè nol potevano, nè di lodarne la opportunità, perchè contraria ai loro divisamenti.

Io dunque ne inferisco, che quando uno scrittore politico, anche di poco conto, si sappia levare all' altezza dei principii, impone a tutti i partiti; e può conseguire il precipuo bene, che attualmente fa mestieri all' Italia, volli dire la unificazione degli animi e delle opinioni. Deh! che si comporti così, chi ha per iscrivere miglior lena, che non è la mia!

Mi son forse ingannato in questi giudizi? Rimetto la sentenza ai Napolitani di buon senso; e dopo di essi, come da principio la chiesi, al buon senso degl'Italiani.

Napoli Gennaro 1870

Leopoldo Perez de Vera.

DIALOGO XI.

Il progresso.

SOR BEPPO, TONIO, CARLINO, CECCO.

Carl. Ecco quà i disertori; corpo di cento sassate! Ve li conduco alla caserma a mo' dei carabinieri; corpo dell'arma benemerita! E la maraviglia si è, che il carabiniere sono io solo e senza compagno; perchè Filiberto sta sopra un lavoro pressante, e si scusa per oggi dal venire.

Ton. Ma che disertori vai tu dicendo! Sor Beppo, non gli credete: fu per una urgente faccenda... che mi ebbi per le mani... la quale mi tenne impedito. E poi.... i sentimenti religiosi sono sacri...

Cec. E a me avvenne, che bevetti un poco di più, per cacciare il malumore dell'ultima maledetta conferenza, che m'intorbidò più di un poco: perciò non potetti recarmi fin qua. Qual meraviglia?

S. Bep. Dunque non siete rinnegati, eh?

Ton. Ecco qua, come veramente sta la cosa. Dopo la discussione sul cattolicesimo, io aveva deciso di non immischiarmi più di cose pubbliche; di fare pacificamente l'ebanista, e di tirare innanzi per la via battuta, senza timore di trovarmi fra incudine e martello, osia tra coscienza e politica.

Cec. Ed io volli provare, se mi venisse fatto di sommergere la repubblica in una secchia di vino, per non averne a sentir parlare mai più.

S. Bep. Che bravi repubblicani! Che soldati della libertà! E dicevate di me, che avessi cambiato bandiera? Ecco a chi vi paragono io: a quei bimbi uggiosi e corrivi, che dimandano un balocco, e strepitano e

fanno un diavoleto per ottenerlo; se l'ottengono subito, subito altresì se ne stufano, e lo fanno in pezzi; se poi debbono aspettarlo un pochetto, s'indispettiscono per modo, che quando potreste appagarli, torcono il muso, e non vogliono più saperne.

Carl. Bella questa, corpo dei balocchi! l'è indovinata.

Cec. Magari aspettassimo, e poi venisse la repubblica! sarebbe un bere con maggior sete.

Ton. Però dalle cose, discorse con voi, risulta, che non arriverà mai; e quindi a che prò pensarci?

S. Bep. Uomini di poca fede, chi mai vi ha detto così? Non arriverà giammai, o non frutterà bene, sapete che cosa? Quelle cotali istituzioni improvvisate e inopportune, che voi per altrui consiglio vagheggiaste; ma il progresso va, e va sempre; ma la perfettibilità della specie umana è indefinita; ma l'idea cammina fatalmente, e fatalmente deve arrivare. Capite?

Ton. Sì, sì: cantateci perennemente progresso, progresso; ed io veggio frattanto, che si stà sempre ad un punto, ed oggi occorrono gli stessi difetti, le stesse difficoltà, che v'erano ieri.

S. Bep. Che tu non ti accorga del progresso, non reca meraviglia; come non si accorgono giornalmente i genitori del crescere, che fa sui loro occhi la figliuolanza. Ma il dire, che non vi sia, egli è negare la prima primissima legge della natura, che sta nel movimento perenne indefinito, nella trasformazione continua, nel non ristare il mondo per due minuti secondi simile a sè medesimo. Ditemi, amici cari, vi accorgete voi del moto, che subite col giro diurno della terra? la vedete rotolare?

Cec. Rotolare? Quando ci ho il vino in testa, sì che lo veggo; altrimenti no.

Carl. Corpo di mille tartarughe! Il moto della terra, se v'è, l'è così insensibile, da non poterlo avvertire.

S. Bep. Insensibile? Nientemeno che il sito della terra, dove poggi tu adesso, percorre da 45 metri ad ogni battuta di polso, e propriamente 28 chilometri ad ogni minuto primo. Sicchè supponendo, che da che venisti qua sia trascorso un solo quarto d'ora, in que-

sto corto spazio di tempo hai percorso una bazzecola di quasi 420 miglia. Ti par poco?

Carl. Ed è ciò possibile? corpo del precipizio!

S. Bep. L'è tanto possibile, che se non fosse così, non compirebbe la terra in 24 ore l'intero suo giro di quarantamila chilometri, e tu non avresti l'alternativa di giorno e notte.

Cec. E come è poi, che con tutto questo rigirare, non mi scappa mai il vino da dentro il boccale, quando lo bevo?

S. Bep. A questo *perchè* non è da adesso il rispondere; ma devi dedurne, che v'è un moto rapido, successivo in Natura, che pur non si avverte, se non quando confrontansi a tempi determinati le diverse fasi, che ne succedono. Tutto si trasforma quaggiù; e pur tutto sembra stazionario. Voi sudate, miei cari, nel lavoro diurno; e il sudare, il traspirare, non è che lo staccarsi dal vostro corpo talune particelle, che vi abbandonano, siccome non più omogenee alla vostra esistenza. A questa defezione voi supplite con gli alimenti; i quali guidati dal corso del sangue, vanno a depositare altre particelle in sostituzione delle perdute. Tale lavorio è continuo, incessante; come continua è l'evaporazione, effetto del moto, la quale se cessasse per un istante, indicherebbe la cessazione della vita, qual succede nel cadavere. A via dunque di perdere e sostituire, non capite, che il vostro corpo viene a trasformarsi? e taluni naturalisti sostengono, che dopo ogni sette anni non resta più nulla in noi di quella materia, che prima era. Ebbene: noi purtuttavia esistiamo; e mentre sotto un aspetto restiamo i medesimi, sotto un altro siamo interamente mutati. Sapreste dirmi, come avviene?

Ton. Lo dirò io: Avviene per cagione dell'anima eterna, spirituale, che vive in noi.

S. Bep. No; perchè negli animali bruti e nelle piante, in cui niuno suppose anima spirituale ed eterna, pure incontra la stessa immutazione; ed essi anche perdono ed acquistano, anche invecchiano, anche si trasformano, finchè infine lasciano completamente la forma primitiva, e ne prendono altra, ciò che dicesi morte. Avviene

dunque per altra legge; per quella progressiva della perenne trasformazione, per quella, onde un lago, ad esempio quello di Averno, è sempre lo stesso, mentre le sue acque oh quante volte e quante si sono cambiate!

Carl. Questo, sor Beppo mio, nella materia, vada; ma nel pensiero, nella ragione, corpo della civetta! in che modo si verifica?

S. Bep. Si verifica, mio caro, allo stesso modo. Puoi dire tu, che vi sia un istante, in cui non si pensi a qualche cosa? E quella qualche cosa, a cui prima non pensavi, non è una innovazione nel tuo pensiero? Non si cangiano con gli anni gli apprezzamenti e le idee? Non si hanno affetti e tendenze diverse secondo le diverse età? Ed anche in sonno, bada, quando sembra che nulla aggiungiamo al vecchio, ci succede bene spesso, che la sera ci addormentiamo con un divisamento, e la mattina ci destiamo con uno tutto contrario. Oh quante volte ho dovuto io cambiare giudizi sulle cose, che prima teneva certissime! e quante evidenze della mia gioventù mi sono in seguito apparse dubietà, falsità, spropositi madornali! Crediate a me, amici: non troverete nulla di quanto esiste, che non subisca necessariamente e indefinitamente mutazioni, sicchè pare, che una legge invisibile gli dica, come già al giudeo errante di Sue: Camina, camina.

Cec. Una difficoltà, sor Beppo, anche da parte mia: Come spiegate, che in me non si cambia mai la voglia di tracannare del vino?

S. Bep. Si cambia anch'essa pur troppo, senza che te ne avvedi; perchè anche il vizio, qual è il tuo, sebbene di sua indole sia distruttivo e regressivo, pure può avere il suo infelice progresso, e può avere invece un fortunato ciclo di ritorno. Il suo cambiarsi sta nel crescere della intensità, e nel rinnovare atti sopra atti, finchè si addivenga all'ultimo atto tanto pernicioso, che produca la completa distruzione del vizioso; e bada tu, Cecco mio, che una congestione cerebrale non tel dimostri. E si può cambiare altresì, compiendo il suo circolo, e producendo infine tal nausea, che finisca con

la completa distruzione del vizio, e questo io auguro a te. O distruzione del vizio o del vizioso! Sicchè in conchiusione tutto, che ha principio, ha del pari progresso e fine, ossia ha trasformazione in altra cosa, che da esso si origina.

Ton. Come sono infelice io a capire! Dico mo: Che entra codesto col progresso politico e con le forme governative? Che particelle si staccano, che particelle si aggiungono all'opinione nazionale, agli elementi della libertà, per formare una repubblica?

Carl. Corpo di mille tangheri! Sor Beppo ha parlato chiaro, ed io la intendo, Tonio. Uomini nascono, ed uomini muoiono. Muoiono i partigiani del vecchio, e nascono gli apostoli del nuovo; ed eccoti dopo un secolo tutto innovato il genere umano con altre voglie e tendenze. Dissi bene, sor Beppo? corpo di cento cataratte!

S. Bep. Dicesti qualche cosa; ma non tutto.

Cec. Io vi aggiungerei, che si cambiino le idee e i desiderii, come testè sor Beppo discorreva sulla mia sete di vino. E vero questo?

S. Bep. Ed anche questo è vero; ma non toccasti ancora la prima sorgente del cambiamento e del progresso civile.

Ton. Toh, voglio dire anch'io la mia. Fosse mai, perchè i bisogni si mutano a mano a mano, che il genere umano s'innoltra? Giacchè rifletto, che noi sentiamo adesso, per esempio, il bisogno delle strade ferrate e del telegrafo elettrico, che prima i padri nostri non sentivano. Non so, se dissi sciocchezze.

S. Bep. Il cambiamento dei bisogni è pure un elemento del progresso; ma non tutto. Lasciatemi un po libero, a spiegare il mio concetto, e forse vi appagherò. Il progresso politico nasce dal progresso sociale; perchè le forme di governo dipendono dallo stato della società. Si dice, che un uomo uscì d'infanzia, quando non cerca più trastulli; e si dice, che diventò adulto, quando cominciò a discernere le cose posatamente e senza fallacie. Così si dice; ma dovrebbe dirsi all'opposto, che appunto perchè era uscito d'infanzia, o per-

chè era divenuto adulto, cioè perchè aveva progredito nella vita fisica, per questo si era distolto dalle frascherie, ed era entrato nella riflessione. Non è, che si diviene adulti, perchè si migliora; ma si migliora, perchè adulti. Lo stato dunque della società è ciò, che determina, qual governo le stia bene, e non già all'opposto, che il governo formi lo stato della società. Questo stato da sè stesso è sempre progressivo. Progredisce nel primo senso, che le generazioni si succedono; ma ciò non basterebbe al totale progresso; giacchè si videro nei secoli scorsi cambiarsi tante generazioni con uno scarso tenuissimo progresso civile. Progredisce nel secondo senso, che mutinsi le tendenze, onde un secolo aspira a tutt'altro, che l'antecedente; ma questo cangiarsi di tendenze suppone una causa, che lo produca, e di questa è, che si domanda. Progredisce nel terzo senso, che il cambiamento degli uomini e delle tendenze apra una via a nuovi bisogni; ma infine i bisogni sono effetti del progresso e non cagione; giacchè non abbisogneremmo delle cose nuove, se queste non fossero o non le conoscessimo. La vera ragione dunque del progresso dove sta? Nel nuovo orizzonte, che sempre si apre all' occhio dell' umanità, sicchè a mano a mano che camina, vede più spazio da percorrere, e perciò è spinta ad innoltrare di miglior lena. Vi avvenne mai di viaggiare?

Carl. A me sì, corpo delle montagne! ed ho sperimentato ciò, che diceste. Vedeva una collina in lontananza, credevami che là fosse il termine del mio viaggio, e mi affaticava a superarla. Ma giuntovi, anzi prima di giungervi, mi comparivano di là dietro altri monticelli più alti, e poi monti e monti; e via, via. E qui succedeva, che taluno dei compagni si perdeva d'animo e gittavasi per terra, altri tornava indietro fra le risa dei più forti, e pochi ardimentosi prendevano coraggio a seguitare.

S. Bep. Benissimo! N' hai detto, quanto mi basta; e voglio farne il riscontro col nostro tema. L'occhio dell'umanità, miei cari, è la ragione; il suo viaggiare sta nel percorrere la vita civile; il suo termine politico è

la libertà, è il benessere. La ragione, ossia l'occhio, mira sempre al termine del viaggio, e crede di vederlo posto in un cotal punto, per esempio là sopra quell'altura di un tale *statuto*, là sopra il livello di una tale *amministrazione*, là sopra la vetta di una tale *repubblica*. Ma la ragione, secondochè si avvicina, secondochè acquista di terreno, cresce pure di forze, di avvedutezza, e si trasforma. Aggiungendo alle cognizioni dei suoi antenati quelle, che acquista continuamente nella successione degli uomini, comincia a scorgere qualche cosa di più alto, di più sublime, che prima non vedeva. Ecco quindi, che mutansi i suoi bisogni, si aumentano le sue tendenze, e sente dirsi: Camina, camina. Non si cambia essa no, ma progredisce; e progredendo, vede cangiarsi dinnanzi l'orizzonte, e quindi il successivo termine del camino. E qui eccovi la differenza delle tendenze. V'è sgraziatamente chi si stanca di tanto innoltrare, e torna indietro; chi cioè smette ogni volontà di migliorie, e si fa deridere. Tali sono i retrogradi, che per non urtare col nuovo, cercano di spingere il mondo a ritroso, come chi per non invecchiare cercasse di far retrocedere il corso del Sole o della terra. V'è chi si ferma stanco; perchè, dove credeva di poter in pochi passi guadagnare l'altura, si accorge, siccome essa sia più eccelsa, che non pensavasi. Tali sono i repubblicani di slancio, che vorrebbero vincere d'assalto; costoro sono poco dissimili ai retrivi, e perciò viene spesso, che senza volerlo ne aiutino la trista causa. V'è finalmente, chi va sinceramente col progresso, e costui da ogni nuovo panorama, che scoprasi nel viaggio umanitario, prende maggior lena ad innoltrare, e si affretta, perchè capisce, che *la via lunga lo sospinge*. Tonio, Cecco, Carlino, a quali di costoro vorrete voi appartenere?

Ton. Per me agli ultimi... ma...

Carl. Che ma e ma, corpo di mille ranocchi! Bisogna caminare e giungere: dice bene sor Beppo.

Cec. Purchè dopo tanto caminare, quando la stanchezza e il caldo ti opprimono, tu trovi almeno una cantina da fermarti, da ristorarti.

S. Bep. Ed ecco un altro equivoco. Voi parlate di giungere; ed io vi domando: Dove? Sapete voi, quali altri panorami lungo la via vi si scopriranno? Il giungere significa sosta, e la sosta non è progredire; l'umanità mai non sofferma. Il progresso sta nel caminar sempre, sempre guadagnando terreno, senza mai fissare a sè stesso un termine ultimo del viaggio. In questo viaggio della libertà, della perfezione civile, il vero repubblicano, se sia dimandato, dove vada, sapete come dovrebbe rispondere? Con questo solo vocabolo: Camino. Non so, dove vada io, non so quanto m'assisterà il vigore; ma so, che camino con la umanità, e che vado in direzione del bene! Quando mancheranno a me le forze, mi estinguerò, e buona notte; ma pure avrò il piacere di estinguermi in un sito sempre migliore dell'attuale; e me estinto, l'umanità, di cui fo parte, seguirà nel viaggio ad un segno sempre più perfetto. Dove si fermerà? non ha fermata. Qual è il suo termine fisso? non ha termine. Va pel progresso indeterminato; va per la perfettibilità indefinita; e andando così, non fuorvia.

Ton. E alla repubblica quando si arriverà?

Cec. Non lo senti, che non si arriva mai?

S. Bep. T' inganni, Cecco. Chi mai profferì tale bestemmia? Dico anzi, che ci si può giungere in ogni momento, e che in un senso bene appreso ci si giunge sempre. Rispondimi, Cecco: Se al viaggiatore di poc'anzi si domandasse: Quando giungerai a un sito più comodo e di migliori vedute, che non sia questo, come dovrebbe rispondere?

Cec. Per me penso, che risponderebbe; Quando giungerò a scoprire un qualche villaggio, una qualche cantina.

S. Bep. È questa una buona risposta. Ma tenendosi più alle generali, quando è, che egli scuoprirà nuovi siti e nuove vedute?

Cec. Voi lo diceste: le scuopre ad ogni passo.

S. Bep. Or bene: se per repubblica intendete una certa forma, a cui convenzionalmente si è dato tal nome, per esempio quella, in cui vi sia un presidente

triennale con altre speciali leggi, questo sarà un borgo, una cantina, se vuoi, che potrà scontrarsi lungo il viaggio indefinito. E quando si scontrerà? Quando ci si arriverà; se v'è nella strada, non dubitate, la scontrerete. Volervi arrivare di un salto, è follia; temere, che si scosti o che svapori dal sito, in cui si trova, è demenza. Se poi per repubblica intendete il miglioramento, il perfezionamento continuo, il quale porterà oh quanto al di là di ogni previsione, di ogni forma determinata, allora la repubblica verace è il successivo acquistar terreno, il quale avviene ad ogni passo, e sta nella ineluttabile legge del progresso. Non comprendete, che noi con la nostra forma attuale potremmo essere vie più innoltrati in fatto di coltura e di libertà, che non con forme di struttura prettamente repubblicana? Chi pensate voi, che fosse più avanti in libertà, l'Inghilterra costituzionale, o la Francia repubblicana, che poi si fece mettere le briglie, e per togliersele torna a fare sforzi sanguinosi?

Carl. Sor Beppo, a tante belle cose, che spiegate, corpo della miseria! bramerei ne aggiungeste un'altra. Se così va il progresso, come diceste, pare che ad ogni momento bisognerebbe mutar le forme governative; e ciò sarebbe, mi sembra, uno scompiglio, corpo della lumaca!

S. Bep. Ricordati, Carlino, di ciò, che dicemmo in prima con la similitudine del corpo umano. Il nostro corpo si muta ad ogni istante, e pure non dicesi, che ad ogni istante si cangi una età della vita. Il bambino è sempre progressivo nell'infanzia, come il fanciullo nella giovinezza, come l'adulto nell'età virile; e pure restano bambino, fanciullo, giovane, adulto, finchè non si compia la trasformazione per modo, che niente possa più convenirle del passato. La stessa nostra vita, che si trasforma in altra per morte, lo fa successivamente, perchè sempre muore in essa qualche cosa; ma non si dice, che muoia, se non quando avrà esaurite tutte le evoluzioni, che a lei competono. Così le rivoluzioni politiche, allora si compiono naturalmente e senza abusi, quando la forma antecedente ha subito tutti i gradi di

perfezionamento, di cui è suscettibile, e non risponde più alla condizione del popolo e al suo progresso. Allorchè dunque vedete, che dopo qualche anno appena, da che si accettò una forma, primachè quella sia consolidata e svolta, cominciasi già a cercarne un'altra, ed invece di perfezionare l'antico, invece di progredire in quello, si lavora per cambiarlo, oh dite sicuramente, che non è il popolo, non il progresso, che la cerca, ma sono o i mestatori del nuovo, o i partigiani del vecchio, che sotto aspetto di novità, di merce recente, vogliono smaltire le loro stravaganti invenzioni, o i vecchiumi, che tengono da anni serbati in magazzino. Se le forme di governo si adattano, come maschere, sui volti, da gittarle via poco appresso, possono al più larvare, ma non mutare il viso. Dallo stato della società, dal suo progresso dipende un cambiamento qualunque, e allora solamente è duraturo. Credo, che adesso mi sia spiegato abbastanza.

Ton. Per Carlino, ch' è più svelto, ce n'è abbastanza; ma per noi, che andiamo più al positivo, dovete aggiungere dell' altro. Concretamente, domando io: Che ha da fare il popolo, per secondare questo progresso, padre della vera libertà? Starsene? muoversi? immischiarsi nelle pubbliche cose? astenersene, aspettando la miglioria? Questo è, che deve sapersi.

S. Bep. Eccovi la risposta: Il popolo deve far qualche cosa, e il Governo qualche altra, anzi questo più di quello. Il governo è come la guida, come il caprone, che va avanti alle capre per quel lungo o corto sentiero, che hanno a camminare insieme, finchè si giunga al devio della trasformazione. Se il caprone va lento, certo è, che gli armenti indugeranno; ed allora, se essi sono di buona intenzione, debbono fargli ressa, sospingerlo ed obbligarlo a camminare. Ma nel sospingerlo, amici miei, non istà bene passargli avanti; altrimenti gl'intralceranno il sentiero, e il suo ufficio di guida naturalmente cesserà: spingano, e restino dietro a lui. Spingano con la opposizione discreta, e restino indietro con l'ubbidienza alle leggi. Il governo poi, deve educare a libertà il popolo ancora inesperto, come la

madre educa a caminare il suo figliuolino. Se vuol tenerlo sempre per le redini, o se invece lo lascia in abbandono, esso diviene reo della debolezza e dei falli di lui. Lo metta in terreno sicuro, dove non abbia ad urtare in soverchierie, in grassazioni, in ingiustizie, e poi lo lasci fare da sè sui sostegni, ch' egli stesso gli ha preparati, e finga di non guardare. Quando lo scorge a tentennare, accorra subito ad impedire la caduta; quando non giunge in tempo ad impedirla, o quando reputi bene il permetterla, perchè non la tiene pericolosa, accorra tosto al rimedio ed incoraggi lo scoraggiato. Ecco quello, che ha da fare un governo progressivo. Gitti a larga mano istruzione nel popolo, ma istruzione pratica, utile, efficace, e che in poco tempo e senza stancare sollevi le menti, svolgendole a più alto sentire. Sopratutto metta in onore la moralità; e stia fermo, non solo ad esigere i doveri, ma a guarentire a ciascuno i suoi dritti. Da ultimo incoraggi l' industria e il commercio con tutte le sue forze, per ottenerne benessere materiale, e quindi maggior calma del popolo ad incedere per la sua via. Così non vi sarà pericolo, che codesto popolo possa essere fuorviato dai mestatori, i quali si dilettano più a pescare nel torbido, che non a procacciare il vero bene di cui si fingono spasimati.

Carl. Pare però, corpo di mille spasimi! che il governo attuale di queste cose ne faccia poco, e si mostri, per Dio! un caprone ben lento.

Ton. Me l'hai proprio tolto di bocca, che stava per dirlo io.

S. Bep. E voi dunque spingetelo; ma non a fargli romper le gambe, capite? Vi sono mezzi legali da ciò; che bene usati, infallibilmente debbono produrre il loro effetto. Però a poterne aver ragione, conviene, che la maggioranza delle capre mostrino vera voglia di caminare più del caprone. Che se esse invece gli restino indietro, e si sbranchino, e si gittino in terra, di qua e di là, che coraggio avranno da dirgli: Camina? Il popolo dunque, che vuol progredire rapidamente, deve farsi amiche tre *Grazie* di nuova specie, mora-

lità, istruzione ed industria. Se si mostra svogliato di esse, se si perde in trastulli puerili, in gare, in brighe, in astuziette da feminuccia, in rissose querele, in sempre maledire senza benfare, in rimproverare senza confessare i falli, in vantar dritti, senza eseguir doveri, eh! questo popolo progredirà come la testuggine, e a quel tale villaggio o cantina, che diceva Cecco, arriverà sì, ma dopo il finimondo.

Ton. Il popolo però non ci colpa, sor Beppo mio. Dopo tanti errori del Governo costituzionale, dopo sì triste esperienze fatte, come volete, che camini senza arrestarsi? È il tedio, la noia di un camino sì lento, che lo affralisce o lo gitta per terra.

S. Bep. Eppure deve caminare! perchè in fin dei conti la prima cagione di codesti errori sapete chi è? È il popolo stesso.

Carl. Anche questa, corpo d'una vipera! Ci mancava, che fossimo noi la cagione!

S. Bep. Così appunto; e intenderei di parlarne qualche altra volta, quando saremo tutti della comitiva, se vi piace.

Cec. Ma sicuro: Spingerò io tutti a venire, perchè sentano quest'altra nostra colpa, di aver prodotto gli errori del Governo. Siamo arsi di sete, e ci si dice ubbriachi? A meraviglia!

Carl. Torneremo dunque in molti, corpo degli spropositi!

Ton. Mille saluti.

DIALOGO XII.

La monarchia costituzionale.

SOR BEPPO, CARLINO, TONIO, FILIBERTO, CECCO, SER GIULIO.

Fil. Eccomi qua di bel nuovo, sor Beppo, insieme con tutti gli altri; e accompagnato ancora da messer Giulio, che ha bramato, di tener con voi qualche quistione.

S. Bep. Gradisco la venuta di messer Giulio e la quistione, che vorrà propormi, che non potrà non essere molto utile per tutti.

Ton. Oh che uomo egli è, sor Beppo mio! Non perchè sia presente; ma l'è fatto, proprio come va. Basta dire, ch'è mastro di scuola!

Cec. E la sera, quando beviamo insieme, dovreste sentir, come parla! Sembra proprio un angelo!

S. Giul. Troppo onore, sor Beppo, mi fan gli amici: io non valgo nulla. O se merito alcuno posso avermi, è solo di abborrire la monarchia costituzionale, sulla quale penso, che siate della mia opinione.

Carl. E contro lo Statuto? Ne dice delle belle, corpo dei malanni! che a sentirlo strabiliare, è un gusto per tutta la serata.

S. Bep. Dunque ho da fare con un repubblicano deciso, che se potesse, manderebbe oggi stesso al diavolo l'attuale governo. Non è così?

S. Giul. Non tanto deciso repubblicano, sor Beppo; perchè veggio anch'io gli scogli, a cui si può urtare nell'improvvisare una repubblica. Io all'opposto, come suol farsi a mali urgentissimi, non mi occupo tanto della sostituzione, quanto di ciò, che va eliminato. Dico così: Scansiamo per adesso il terremoto, poi si penserà al dove ricoverarsi. A conti fatti non v'ha

governo, che sia tanto tristo, inetto, insulso, pernicioso, distruttore, quanto il costituzionale; sicchè a cambiar questo con qualsiasi, sempre ci si guadagna.

S. Bep. Mi dica però: Parla Ella in generale, ovvero di un tale o tal altro Statuto, che abbia dei difetti da emendarsi?

S. Giul. In generalissimo; perchè tra gli Statuti potrà esserci il male maggiore o minore, ma per me tutti convengono in esser cattivi, pessimi.

S. Bep. S'è così, converrà, miei cari, che differiamo ad altra sera la discussione sugli errori del Governo, dei quali sarà meglio occuparci, quando avremo prima trattata genericamente quest'altra della *monarchia costituzionale*. Mi rivolgo dunque a Lei, messer Giulio, e credo di poterle rispondere, che sia troppo spinto il suo giudizio, il quale non so, come si possa sostenere.

Fil. Come il sostenga, vel diremo noi, sor Beppo; poichè imparammo quasi a memoria le ragioni di messer Giulio, e vogliamo sperimentare, se la memoria ci assiste. Egli dice, che i mezzi termini hanno il vizio di non soddisfare a nessuno dei due estremi, perchè prendono il peggio di entrambi, e del meglio non ne hanno punto. Dice, che tali mezzi termini in fatto di politica sono l'effetto di popoli evirati, deboli, da nulla, i quali non sapendo slanciarsi adequatamente, camminano sulle grucce. Dice, che la Costituzione è un mezzo termine tra l'assolutismo e la libertà, e tanto meschino, che non possiede neanche un nome proprio, da essere indicato, come governo, sicchè le conviene prenderne uno in prestito dalla monarchia. Vi è forse in essa la forza, l'unità di comando, l'energia, che possiede l'assolutismo? Nò; perchè il re altro in fine non è, che un gran segretario, al quale incombe l'ufficio di segnar le carte e di registrarle. V'è forse l'influenza cittadina, il concorso intelligente, la cooperazione del popolo, come nella democrazia? Nemmeno; perchè il popolo non ha altra parte nel governo, che di guardare, chi venga scelto a rappresentare i suoi scarsi elettori, e quali scempiagini facciansi scappar di bocca questi tre o quat-

trocento eletti al Parlamento. Ben detto *parlamento*, perchè non fa altro che *parlare!* I deputati si cambiano e si ricambiano, e si sta sempre da capo. Si fanno e si abrogano leggi, e son tutte triste. Quel che più monta, non v'è a cui recare i propri reclami: non al Re, perchè regna e non governa; non al Ministero perchè è sempre precario, e quindi non può nè vuole prendere la necessaria cura degl'individui; non alle Camere, perchè si sa, che le petizioni o restano inosservate, o si rimettono al Ministero; non ai singoli deputati, che dicendo di occuparsi per la *cosa pubblica*, non sanno interessarsi della privata; non infine agli altri rappresentanti del potere, perchè rispondono di non avère le facoltà necessarie dal Governo. In conseguenza tutti possono per far il male e per opprimere, e non si sa, chi possa per lo bene e per alleviare. Ho detto giusto, messer Giulio?

S. Giul. Benissimo; ma dovevi aggiungere dell'altro.

Carl. Alto là: dico io il resto; corpo dell'Anticristo! Si deve aggiungere, che il governo costituzionale è una pappolata pei gonzi, la quale lascia indefiniti tutti i problemi. Di fatti eccone alcuni. La guardia nazionale, che fine ha? è ignoto: Se serve a tutela della libertà, perchè dipende dal governo? se deve ubbidire al governo, come mai è il sostegno della libertà? È una — L'esercito permanente come si spiega? niuno il conosce: Se il suo ufficio è per la guerra, che fa in tempo di pace? se lo si crede necessario in pace, non è al popolo una minaccia perenne di guerra? È due—La magistratura è o non è indipendente? vattelo a pesca: Se lo è, come il Governo sempre si c'immischia? se non lo è, come la libertà dei giudizi può ottenersi? È tre—I deputati rappresentano o non rappresentano il popolo? Se no, a che fare di essi? se sì, qual bisogno v'è del Senato? È quattro—Il Re può o non può fare il bene ed il male? Se non può farlo, dunque perchè averne uno? se lo può, dunque perchè non è responsabile? È cinque—I ministri dipendono o non dipendono dalla Camera? Se non dipendono, a che tante discussioni? Se dipendono, perchè non sono

nominati da essa? È sei — Credo, ser Giulio, corpo del fulmine! che mi terrete per uomo!

S. Giul. Anche tu dicesti a meraviglia, e pur v'è da aggiungere.

Ton. Pruoverò a ricordarmi anch'io qualche altra cosa. Ci avete anche detto, che in nessun paese la Costituzione fece buona pruova, senza che lasciasse confusione e miseria. Aggiungeste, che sotto il regime di uno Statuto vanno in sù i parolai, gl'intriganti, gli astuti, che sanno adattarsi sulle spalle il mantello della libertà, e che gli uomini veramente retti di cuore, restano sempre oscuri e in piana terra. Diceste, che i deputati costituzionali se sono da bene, non vengono ascoltati dai ministri, siccome persone da non temerne; se poi sono interessati e scaltri, impongono al Governo con le minacce, e si valgono del mandato per ottenere i propri vantaggi. C'è altro?

S. Bep. Mi congratulo con Lei, messer Giulio, che abbia cacciati dalla sua scuola sì buoni allievi, segno che il magisterio era efficace.

S. Giul. Segno, che la verità era evidente. Giacchè qual cosa più chiara della composizione impossibile, che si volle fare nello *Statuto*, di due elementi eterogenei, potere e libertà, forza e diritto? Il potere da sè non ha altro esercizio, che d'imporsi; e quindi fa a scapito di quella libertà, che ciascun uomo conseguì dalla natura, e che non può esser distrutta, salvochè dalla forza. La forza agisce con fatale necessità, sempre nella sua direzione; e povero chi le si para d'avanti ad attraversarle il corso. Oh! potrà egli avere tutta la dirittura del mondo, potrà possedere mille ragioni da seguire per la sua strada; che monta? Viene la forza, e lo spinge per dove essa vuole; sicchè o dovrà declinare, o retrocedere, o fermarsi contro ogni sua tendenza naturale. Ecco, sor Beppo, le mie ragioni, alle quali non veggo, che vi sia da opporre.

S. Bep. Ho inteso tutto, messer Giulio; e mi sembra, che la monarchia costituzionale, da lei dipinta a foschi colori, sia stata però guardata da un punto di vista, che non è il suo.

S. Giul. E vorrebbe dire?

S. Bep. Vuol dire, che tutto anderebbe secondo Lei, se questa forma di governo fosse da vero un mezzo termine, escogitato a riunire due governi diversi ed opposti; io però non la veggo a questo modo. Credo, che la possiamo ben definire un innesto, un'amalgama, un punto di passaggio, se si crede; ma non una mezza misura, che suona tutt'altrimenti. Asserisco in primo luogo, esser falso, che il potere e la libertà sieno nemici. E come potrebbe ciò sostenersi, s'è chiaro più del sole, che ogni potere dice implicitamente una libertà di azione, ed ogni libertà include il potere di esercitarla? Solamente, chi non ha vincoli ed impedimenti nella sua operazione, cioè chi è libero, dicesi che *può fare,* osia ha *potere* di fare. Libertà dunque e Potere sono omogenei; e a parlar propriamente, l'impotenza è, non il potere, la vera nemica della libertà. Infatti esaminiamo la quistione praticamente: Come giungerebbe un governo a mantenere ciascuno fra i limiti della individuale libertà, sicchè niuno si opponesse per capriccio o per tirannia al libero esercizio della libertà altrui, se non avesse il *potere* di farlo? E non si dimostra con ciò, che il *potere* è tutela necessaria del *libero* esercizio? Anzi v'è di più, che il potere governativo emerge propriamente dalla libertà degl'individui, collettivamente presi, i quali per assicurarsi il loro libero esercizio, affidano al governo i propri dritti da tutelare, e lo investono di tutta la loro forza e potenza. Il potere governativo è la risultante di tutti i poteri individuali; e questi sono lo stesso che il poter proteggere la propria libertà di azione, i propri dritti. Esso quindi è la resistenza, adoperata contro chi trasmoda, contro chi intende menomare la libertà individuale dei più deboli. Può di qui inferirsi, che ogni governo, anche liberissimo, anche repubblicano, deve esser potente; e la sua potenza è invocata da qualunque cittadino si veda manomesso nei suoi diritti. Sicchè in conchiusione, la mancanza di potere in un governo deve dirsi esautorazione e non altro; onde resta esautorata la nazione medesima, ch'esso rappresenta.

S. Giul. Convengo su di ciò, che dottamente Ella espose. Ma non si parlava testè di qualunque potere, sibbene di quello dispotico, assoluto, quale si attribuisce ai Re.

S. Bep. Ai *Re,* caro messer Giulio, se si consideri il suono del loro nome, non si attribuisce altro, che il *reggere* ed il *guidare;* e ciò è proprio non di essi soltanto, ma di tutti i capi di governo. Questo semplice ufficio non osta punto alla libertà, come non le osta un Presidente di repubblica, che durante il suo triennio possiede maggiori attribuzioni di un Re costituzionale. Il dispotismo dunque non appartiene al Re, solo perchè si chiama Re; ma quando questi eserciti il suo potere senza darne conto altrui, e come gli detta il talento. Il potere da sè non è, nè dispotico nè liberale, ma è potere; il modo, come si esercita, lo rende l'una cosa o l'altra. Ed ecco, che sopravviene la Costituzione a restringere i limiti del dispotismo e ad ampliare la libertà. Essa perciò non è una guerra tra potere e libertà, com' Ella la espresse, ma è un innesto, un ravvicinamento, un'amalgama, per cui il potere non possa sconfinare a danno della libertà, e la libertà non trasmodi in libertinaggio, contenuta dal regio potere.

Carl. Innesto? un cavolo, corpo della pietra infernale! E qual parte del potere regio s' è innestata al popolo per la millantata Costituzione?

S. Bep. Domandi, che siasi innestato? Ti rispondo: Più di quel che non credi. S'è innestata la libertà di discutere sulle cose civili, il dritto di scegliere i rappresentanti, il giudicare pubblicamente dei fatti governativi, il poterli correggere per mezzo dei deputati. S' è innestato il conoscere la ragion delle imposte, e il poterle scemare per via del Parlamento. S'è innestato il far parte dei giudizi criminali nelle Corti di Assisie, l'aver le armi in mano, istrumento del potere, ed altre simili franchigie costituzionali. Tutto ciò non è una parte della monarchia, che venne al popolo attribuita? Mi piace, che non l' avvertiate più, perchè è indizio, che vi ci siate assuefatti; ma non posso approvare, che disconosciate il gran passo, che deste innanzi nella via della libertà.

S. Giul. È certo però, sor Beppo, che chi ha il potere in mano, ha sempre un mezzo potente, da usar frodi, soprusi ed inganni, e quindi da diventare despota, quando gli piace. Il Re dunque, anche costituzionale, può dispotizzare.

Fil. E si aggiunga, per l'insegnamento della storia, che un popolo non interamente libero, dovrà inchinarsi sempre al potere, che ha più forza di esso.

S. Bep. Non parliamo, miei cari, dell'abuso, che può intervenire in ogni governo, e che condusse a male quasi sempre le repubbliche meglio costituite, come altra volta discutemmo. L'*abuso* può essere difetto di ciascuno; di chi attenta all'altrui proprietà, di chi costringe a sentire o volere, com'egli vuole e sente, ed anche di chi con la forza manomette il dritto libero del popolo, *imponendogli la repubblica.* Ma la forma di governo deve considerarsi secondo l'*uso;* e quest'uso, a mio credere, nella monarchia costituzionale è temperato per modo, da costituire il vero innesto tra il potere e la libertà.

Fil. Mille congratulazioni a sor Beppo, diventato puro costituzionale! Da bravo! Ne volete di più?

S. Bep. E perchè mo?

S. Giul. Perchè costoro pensavano, ch'Ella fosse di principii repubblicani, e non sanno intendere, come adesso avvenga un sì grande stravolgimento.

S. Bep. Lo stravolgimento ha potuto succedere nella testa di chi mi ascolta, non nell'animo mio.

Carl. Ma, corpo della lanterna del molo! se l'avete detta sì chiara?

Ton. Confesso anch'io, che a sentirvi parlare, sembrate ribattezzato.

Cec. Ed io pure ci ho inteso il sapore di acqua e vino.

S. Giul. A dir vero, sor Beppo, costituzionale e repubblicano mi sembrano agli antipodi.

S. Bep. Costituzionale e repubblicano, a chi la intende, sono la stessa cosa; e differiscono solo, come differisce la nascita dalla intera vita. Non vi affollate a parlare in coro, amici miei, ed ascoltatemi un poco. Si

può egli vivere senza nascere? Mi penso che no. E che cosa è il nascere, se non il principio della vita? Suppongo, che l'ammettiate. Ed il principio di una cosa differisce esso essenzialmente dalla cosa istessa? Niuno lo sogna. Or la libertà in un popolo, che prima soggiacque all'assolutismo, deve necessariamente nascere, deve avere la sua prima aurora. Se una società si fondasse da nuovo dovechesia, consento, che potrebbe, anzi dovrebbe cominciare dalla perfetta libertà, ch'è il suo dritto primitivo; allo stesso modo, che l'uomo, il quale fosse generato adulto, nascerebbe in tutto il vigore delle sue forze. Ma quando lo Stato già esisteva prima della libertà, e questo Stato aveva una forma assoluta e dispotica, la libertà deve sortire la sua origine come il bambino, che partecipando alla vita della madre, ad essa per qualche tempo si attiene. La madre in questo caso, m'intendete, è la monarchia, vita antecedente dello Stato, che assorge a libertà. Questa monarchia assorbiva da prima in sè tutta la forza del popolo; e conteneva la libertà inerte ed esanime, come nell'ovaia. Ma sottostando, essa ch'è femina, all'azione maschia del progresso, dovette necessariamente generare codesta figliuola, libertà. Generandola, dovette seguitare a vivere la sua vita, di cui alla libertà facea parte; e guai se fosse morta, durante la gestazione, che allora sarebbe morto con essa anche il suo feto, tranne il raro caso di un felice parto cesareo, per lo quale in politica non v'è cerusico che il possa. Ma continuiamo nella similitudine, che a senno mio calza assai. La libertà generata, sull'aurora della sua esistenza cresce e si alimenta nel seno materno della monarchia, con una vita d'innesto alla vita antecedente, sicchè le due sieno in realtà una sola; e tale appunto è la condizione di feto. Ma formata che sia sufficientemente, comincia a staccarsene un poco, uscendo a respirare le aure da sè medesima. Staccasi per necessità e con dolore; ma non sì, che non resti attaccata almeno per le poppe, da succiarne il primo alimento. Oh quel primo latte della monarchia generatrice, se sia puro e senza abusi, quanto le diviene salutare a confermarsi! Se la madre

fosse infermiccia e pregna di tristi umori, non è malfatto, che la libertà lasci il latte della madre propria, e prenda un'altra monarchia per nutrice, bella, vegeta e tarchiata, da attingerne maggior vigoria; ciò è avvenuto spesso, ed anche all'Italia dei tempi nostri. Ma in generale il latte materno della monarchia esso è, che deve corroborare la libertà, nata da lei. La libertà, seguitando a crescere, non ha più bisogno di latte; eppure ha da pendere anche un poco al collo della madre per l'alimento e per gli altri bisogni. Giunge a poter infine ingoiare da sè; sta bene: ma pende tuttora dalle parole della madre, per ottenerne educazione. Si fa adulta, e viene ammirata per un tipo di squisiti costumi; ottimamente: ma seguita a pendere dall'occhio materno per guida e per consiglio. Finalmente si sposa ad un governo democratico; ed allora la madre le dà l'ultimo bacio domestico, e amichevolmente separandosi e senza disturbi, cessa tra loro ogni vincolo di congiunzione. Eccovi la libertà emancipata; eccola finalmente tutta a suo costo. Ma ditemi: Che cosa è la libertà non ancora generata, se non il potere assoluto? Che cosa è la libertà indipendente, se non la repubblica? E può passarsi dall'un termine all'altro, senza l'innesto, senza lo svolgimento della libertà, congiunta alla monarchia, ch'è la Costituzione? Chiamerete voi la nascita della libertà un nemico della stessa? l'adolescenza della libertà un avversario della sua età adulta? Direte, che chi accarezza la fanciulla, vagheggiando in essa la futura verginetta, sia il nemico di quella età verginale? o vorreste, che vergognosamente si stuprasse la bambina, per prenderne innanzi tempo il diletto, che si suole dalla donzella? Io non vi riconoscerei a questo segno gli amici, ma gl'immorali nemici della libertà, degni della galera e di peggio. Io non ardirei chiamarvi repubblicani, ma distruttori di ogni buona repubblica; direi, che mi sono ingannato a credervi, quali vi credetti, mentre dovea ravvisarvi per avversari all'ordine naturale.

Carl. Ed ecco, corpo del diluvio universale! che da accusatori diventiamo accusati! Che ve ne sembra?

S. Giul. Dunque, secondo lei, la Costituzione è un passo necessario alla repubblica, e niente più.

S. Bep. Non è un passo, ma è la stessa cosa. È il principio, come dissi; ed il principio non differisce dall' incremento, se non come l' unità dai numeri sussecutivi. Per me un repubblicano, che si dichiari avverso allo Statuto costituzionale, è come un geometra, che volesse tracciare la linea, senza cominciare dal punto, come un affamato, che volesse satollarsi, senza prendere il primo boccone, come chi cercasse di spingersi alla sommità della scala, senza passare pel primo gradino. Ma queste non le son cose da demente?

Fil. Chiamatele, quanto volete, da demente; ma noi sappiamo, che la signora madre Monarchia, affettuosissima a cotesta figlia Libertà, diventa spesso matrigna, e la strangola nella culla, per timore di vederla crescere più bella e più fiorente di lei, che fece il suo tempo. Oh! ce lo insegna la storia.

Ton. E non lo abbiamo forse sperimentato già più volte, fino dal 1848?

S. Bep. Adesso mi passate dal dritto al fatto; e credo, che neanche su questo terreno ci stiate bene. Distinguete da prima un parto regolare da un aborto, o da una generazione mostruosa. La libertà del 48 fu mostruosa, anzi fu illusoria, per ragione e di chi la dette e di chi la riceveva: non aveva forze da vivere. Quella, data nel 60 da Francesco II, era o sembrò abortiva, sforzata; e il popolo accorgendosene, non volle neanche battezzarla coi suoi applausi. Però non è lo stesso di quella, che ci abbiamo, la quale, brutta o bella che sia, ricca o povera, vive da qualche tempo, e non è tanto bambina, da farsi strozzare senza strepito. Ma riflettete, miei cari, che tra madre e figlia nascono a quando a quando delle divergenze, vi sono dei lamenti e dei rimproveri, delle busse e del pianto; ciò non arguisce sempre nimicizia. Può esser colpa di una genitrice troppo sofistica, sospettosa, assoluta, può esserlo d'una figlia alquanto corriva, pettegola, caparbia; può succedere altresì, come è quasi sempre, che vi sia un poco dell'uno e dell'altro. Ciò non iscioglie per nulla il vin-

colo filiale; nè impedisce, che la figlia abbia bisogno della madre, e la madre senta la necessità di riconciliarsi alla figlia. Tutto sta, che non si arrivi al punto di ribellione formale, sicchè gli animi si dividano interamente, e che la figlia, finchè è minorenne, capisca di non poter dispotizzare, e si accontenti di mostrare il dovuto rispetto a chi generatala, siegue ad alimentarla maternamente. Ecco, secondo me, dov'è il pericolo delle monarchie costituzionali; non nella monarchia stessa, ma nel broncio, che suol tenere con essa la libertà, e che finalmente suol condurre a perniciose rotture. E perchè, dimando io, gridar sempre alla madre, che sia condiscendente e discreta, e non dar qualche volta sulla voce alla figlioletta, che si moderi ed ubbidisca? Volete educare la libertà, ad essere proba ed onesta moglie, quando ne sia il tempo, ed intanto le permettete, che insolentisca come figlia, e metta un continuo disturbo in casa? Per me, amantissimo come sono della vera e dignitosa libertà, non piangerei, se la vedessi talora punita nei suoi trascorsi, ed anche se per qualche tempo la vedessi rinchiusa in una stanza per correzione.

Carl. Ohimè, corpo delle granate! Nientemeno che voi consigliate il colpo di stato? E noi che vi credemmo liberale! Corbezzoli!

Cec. Sor Beppo mio, comincio ad avvedermi, che valga meglio discorrere alla cantina, che non sentirsi spifferare da voi codeste teorie liberticide.

S. Giul. Veramente, amico, Ella va troppo oltre, e non può essere ascoltato moderatamente da chi senta, come noi. Dir bene della monarchia è attualmente, come dichiararsi venduto al potere. Dietro gli esperimenti fatti, ne abbiamo di troppo; ed anche a voler ritenere la libertà, siccome figlia di codesto mostro, essa ha poppato molto, ha dipenduto molto dalla madre, ed è tempo che se ne divida e faccia da sè.

Fil. Bravo, messer Giulio! Questo è il nostro parere; e la storia ci conferma, che ogni monarchia costituzionale ha durato assai poco.

Carl. È vero, corpo della frusta! è vero.

Ton. L'è così, per Dio!

S. Bep. Voi, miei cari, vi esaltate per poco; e credete, che nell'esaltarvi e nel gridare il *bravo* consista l'amore alla libertà. Io sono più calmo, come l'età e l'esperienza mi detta; e dicovi, che siete illusi, e che vi spiace di ascoltare le ragioni opposte per non doverle approvare. In voi l'approvazione non deriva dalla convinzione, ma questa da quella, ch'è indizio di stravolto intelletto. Chiamatemi pure retrogrado, quanto vi piace, non cesserò di sostenere il vero, perchè mi sento veracemente liberale, e tengo, che i liberali del vostro stampo fanno la causa della tirannia.

Carl. Ma per Dio.....

Ton. Rispettiamo l'età, e fate che possa parlare!

S. Bep. Meno male, che mi date questa libertà, di cui intendo valermi a vostro bene. Meno male, che mi risparmiate le busse, cosa non difficile tra gli attuali, che si dicono repubblicani. Amici miei, voi vi fate trasportare contro un mero vocabolo *monarchia*, come quelli che schifano di pronunziare la parola *re*. È una puerilità, a cui anderebbe bene adattato il motto: *Fatti e non parole*. Ma per carità, voi nelle vostre abitazioni, che cosa siete di fatti, se non *monarchi*? Volete, che faccian repubblica le moglie giovane e i figli piccini? Non siete voi medesimi a tenere, come troppo precoce, l'emancipazione delle donne, e a ripetere, che in principio sta bene, ma che nel fatto non può applicarsi alla scarsa educazione delle donne attuali? Non pretendete a ragione, che i figli ascoltino le vostre insinuazioni? e quando vi si ricusano, non vi vestite di discreta autorità, per ridurli al dovere? Ebbene questa è una monarchia costituzionale, bella e buona; e Dio voglia che non sia spesso *assoluta*, ed anche *dispotica*. Messer Giulio, che certamente così si regola in casa sua, mi risponda: Pensa egli, che sia più facile manodurre una larga famiglia di molti milioni, anzichè la sua di sei o sette persone? E perchè dunque alla nazione intera vorrà sostenere dannoso, ciò che a figli suoi reputa necessario? Non veggo, come sia possibile, che chi in sua casa, finchè gl'individui sono ancor teneri, usa

come necessità la guida monarchica, possa poi volerla esclusa dalla grande società, sol perchè si chiama monarchia. E che? Le età dei popoli si misurano forse ad anni, sicchè si possa tenere già fornito lo stadio di educazione liberale dopo un solo decennio, ch'è già trascorso? Neanche una vostra figlia a dieci anni la terreste adulta; e la grande Inghilterra non tiene tale il suo popolo dopo secoli di costituzionale monarchia. Dov'è che in Londra sia terminata a male la costituzione? E v'è altro paese, dove la libertà sia più educata e modesta, e più si accontenti dei mezzi legali a progredire? Abbiamo noi forse caminato già più di quella nazione, o non invece destiamo compassione per le improntitudini, di che siamo giustamente appuntati? Ah per carità smettiamo da questo vezzo, fomentato in noi dai nostri nemici, per avvilirci! Coltiviamo il terreno che si ha, ed aspettiamo pazientemente, che a tempo suo produca i frutti. Io allora non sarò certamente più vivo, forse ne goderanno i nostri pronepoti; ma ricordiamoci, che la donzella smania di arrivare agli anni dell'età maggiore, e con quella smania si attossica i dì felici della giovinezza, che poi fatta matura rimpiangerà, e inutilmente dorrassi, che non possano ritornare. Adesso dite di me quello che volete.

Carl. Corpo della guigliottina! Ha ragione sor Beppo; e mi dolgo di averlo amareggiato.

S. Bep. Nulla amareggiato, Carlino mio; ma dolente per le false massime, che vi si apprendono.

Fil. Sì è vero; a dir male in generale della Costituzione,è una falsa massima, smentita dalla storia d'Inghilterra.

Cec. Ed io mi ricordo, che talora il vino poderoso bisogna tagliarlo, perchè abbia buon sapore.

Ton. Ed io ancora nel mio mestiere di ebanista imparai, che il legno intarsiato fa migliore effetto.

S. Bep. Tutti dunque la Dio mercè persuasi?

S. Giul. Tutti all'infuori di me. Confesso, che sul momento non ho in pronto da opporre alle ragioni di Lei; sia pure. Ma non fa meraviglia, che un uomo dotto travolga le cose a modo suo. Io però, abbia o non ab-

bia ragioni, ripeterò sempre, che gli errori della monarchia costituzionale presso noi furon molti, e quindi non è da tollerarla per ciò che lacrimevolmente produsse.

S. Bep. Ebbene di questi errori, se volete, discorreremo dimani; poichè io non li disconfesso: ma dissi l'altro dì, e ripeto adesso, che la vera primitiva cagione n'è lo stesso popolo, il quale a menomarli non sa valersi della libertà. Per oggi può bastare.

Ton. Dimani verremo tutti, perchè il tema degli errori è troppo importante.

S. Bep. Nell'accomiatarvi aggiungerò solamente, che ben veggo, come alle vostre orecchie, intronate continuamente da paroloni repubblicani: *Colpo di stato, assassinio, rovina, barricate*, il mio dire deve suonare sconfinato costituzionalismo. Oh quanti di questi falsi ed improntati repubblicani, quando v'era chi esponeva il petto per la libertà, baciavano modestamente il bastone dello sgherro, e lambivano il suolo delle aule principesche! Quanti, se tornasse un sì tristo passato, ammutirebbero dello spavento, o si farebbero belli di averlo affrettato coll'invocare la repubblica! Che più? Quanti attualmente giuocano repubblicanamente due palle, ed aspirano alla gloria, o di martiri o di precursori, mercè qualche carezza del Fisco, che a forza si fan cadere sulle spalle! Io per me ho il coraggio di levar alto la voce ad una sentenza, che nessun Fisco mi condannerà. Dirò a voi ed all'Italia: Son repubblicano di principii, come ogni vero liberale dev'essere. Se fosse possibile, vorrei, anche oggi stesso, attuata la repubblica, purchè ordinata, temperante e duratura. Ma poichè gli uomini per adesso non sono da ciò, e molti dei *repubblicanti* hanno tutt'altro in mira, che la vera libertà, anzi cercano il loro individuale dispotismo, io mi appiglio alla monarchia costituzionale, che sia però indefinitamente progressiva, e lealmente la proclamo; senz'altra speranza, che di giovare con essa, quanto si può, alla patria mia. E adesso, che potetti far questo sfogo, Addio.

DIALOGO XIII.

I danni della Monarchia costituzionale.

SOR BEPPO, DON TELLI.

S. Bep. Godo davvero, che don Telli m'abbia mantenuta la promessa.

D. Tel. Da più giorni il bramava; perchè restai così preso del suo metodo di discussione, che mi preme di conferire con esso Lei a solo a solo sopra di taluni punti importantissimi. Trattarne davanti a quei buoni popolani non mi parve spediente: sono semplici, entusiasti, impressionabili, e si può far loro male allo spirito senza volerlo.

S. Bep. Appunto così; e due di essi dopo la discussione, che tenni con Lei, come se già la repubblica fosse alle porte, e venisse alle prese col cattolicesimo, s'erano talmente alienati, che ci volle del bello a richiamarli.

D. Tel. Lo seppi; e feci anch'io di riconfortare la loro debolezza.

S. Bep. Poverini! vanno per impeto, per fede, senza convinzioni, senza principii fissi. Ma sono di buona pasta e facili a manodurre; i quali, a dirla fra noi, il nostro malaugurato giornalismo non curò mai di coltivare con eque dottrine, occupandosi sempre di rinfocolare gli sdegni dei partiti. Che colpano, se non posseggono un maschio pensare e quindi un maschio volere?

D. Tel. Verissimo! Ed è su taluni principii appunto, che bramo di consultare le vedute di Lei, per paragonare con esse le mie, e al bisogno emendarle.

S. Bep. Ella troppo mi esalta, ed usa a proprio ri-

guardo frasi troppo modeste. Purtuttavia son pronto a servirla.

D. Tel. Ecco i punti principali: La monarchia costituzionale è o non è atta a promuovere la libertà? I partiti d'Italia giovano o nuocono al buon assettamento politico? Lo Statuto nostro, com'è attualmente, si può dire che basti a costituirci? Si potrà mai escludere una religione ufficiale dallo Stato? La libertà di coscienza può conciliarsi con la religione? Questi sono i principali; e nella soluzione loro credo, che altri non pochi resteranno sciolti.

S. Bep. Tutti importanti quesiti, su'quali le dirò francamente la mia opinione; ma non tutti da potersi trattare per oggi. Prenderemo il primo, ch'è quasi il seguito di una conferenza, tenuta ieri con gli amici, e differiremo gli altri, ad alcuni dei quali potran prendere parte anch'essi.

D. Tel. Oh quanto son dolente, di non essere intervenuto anche ieri!

S. Bep. Non monta; per Lei basteranno poche parole di epilogo. Adunque sulla intima struttura della monarchia costituzionale, e sul quesito di Lei, se la sia atta a promuovere la libertà, ecco come la penso: Essa, al pari di ogni altra forma governativa, deve ubbidire alla legge del progresso; ed anche l'autocrazia delle Russie e dei Musulmani, senza volerlo, subisce i suoi cambiamenti, e camina ad uno svolgimento, che terminerà col trasformarsi per ora in monarchia, e quindi in altro. Il Sultano non manda più lacci d'oro da strangolarsi, perchè sa, che gli sarebbero respinti; e lo Czar ha dovuto cangiar sistema sulla servitù del suo impero. Che se gli autocrati sentono il graduato svolgimento dei loro popoli, e per tenersi in arcione, sicchè non vengano sbalzati, debbono graduatamente secondarli, molto più il debbe un governo, che di sua indole è nato fatto ad educare la libertà. Da ciò ne inferisco, come risposta al suo quesito, che la monarchia costituzionale si trova alle stesse condizioni di ogni altro governo, cioè che se diventi stazionaria, torna assai difettosa ed esiziale, se si faccia progressiva, è vantaggiosissima e forse invidiabile a fronte dei governi rimanenti.

D. Tel. Ottima risposta; che però urta nel caso nostro in qualche difficoltà. Primamente v'è, che la Costituzione è di sua natura un punto di passaggio, e quindi il potere, che la sostiene, se studiasse il progresso, studierebbe alla sua distruzione. Potremo noi pretendere, che un governo qualunque diventi suicida di sè medesimo? Nol dirà alcuno. La Costituzione dunque resterà stazionaria per indole propria, e quindi disacconcia al fine, per cui è istituita.

S. Bep. Don Telli mio, io non ammetto, che ci sieno punti di passaggio nella linea retta, nella progressione dei numeri dal zero all'infinito, nella gradazione dei suoni dal *do* al *si*, nelle sfumature dei colori, dal giallo al violetto; e così non posso ammetterli nella successiva perfettibilità della vita sociale, e quindi nelle forme di governo, che ne sono la rappresentanza. Per me i nomi di monarchia, di costituzione, di repubblica, son nomi, e non altro, per distinguere taluni punti culminanti, arbitrariamente presi, a segnare alcune fermate nel continuo; come segniamo un punto nella retta, un tuono nella scala musicale, un colore nell'iride. Seppe mai veruno nelle gradazioni dell'iride distinguere il vero punto di separazione tra due colori affini, per esempio tra indaco e verde? Ma come il poteva, se sono tutti una progressione continua, la quale solo prende nome diverso in alcune linee, come son diversi i nomi in una catena di montagne? Penso dunque alla stessa maniera, che i governi, anzi il governo di un popolo (poichè un solo ne ammetto), se sia lasciato a sè stesso, e se ubbidisca davvero alla legge del progresso, si trasformerà successivamente e sempre; e trasformandosi, piglierà diversi nomi, che però possono essere equivoci a determinare il grado di coltura.

D. Tel. Ma l'è appunto questo cambiamento di nome, che produce le rivoluzioni; perchè desso è, che ritiene i governi dal secondare lo svolgimento, sicchè non abbiano a subire la temuta mutazione.

S. Bep. Mi perdoni; non la penso così. Il cambiamento di nome senza fatti è cosa indifferente e da

potersi adottare sempre che si voglia. Costituiscasi dimani in Italia una repubblica , che abbia il presidente a vita, e con dritto che i figli, se sieno atti a quel grado, gli succedano ; stabiliscansi due Camere, l'una elettiva e l'altra scelta dal presidente ; siano elettori repubblicani quelli, che hanno un censo o una capacità intellettiva ; si facciano altre leggi analoghe a queste basi; e se si agirà in buona fede, la repubblica è fatta, e sarà quella che abbiamo noi. All'opposto i fatti senza nome, essi son quelli, che possono eccitare le rivoluzioni; giacchè quando la società sia giunta ad un termine, che non le confaccia più l'attuale stato, e richiegga che lo si allarghi di fatto, senza curarne il nome, avviene come al bambino, che tenevasi in fasce, ed ignorava il nome degl'involucri, che lo cingono , il quale, divenuto adulto, senza domandarvi permesso, in un bel giorno strepiterà e gitterà via il fasciume.

D. Tel. Mi rendo interamente al vostro avviso ; e da esso inferisco, che la monarchia costituzionale dovrebbe studiarsi a caminare avanti al popolo come suo condottiero, e a condurlo lealmente per la via della libertà. Ma qui sta il punto, che nella struttura di essa vi sono degli elementi tanto conservatori , che confinano col retrivo; sicchè è a temersi, che quella camini bensì, ma come l'auriga, il quale innoltrando anch'esso insieme col cocchio, sta sempre dietro ai cavalli e sempre infrenanali nella foga. Che cosa è quel Senato, esclusivamente eletto dal principe? quella guardia nazionale, dipendente da esso, e da potersi sciogliere ad ogni suo cenno? quella Camera elettiva, su cui pende sempre, quale spada di Damocle, lo scioglimento? quella irresponsabilità del Sovrano, da cui pure emana il governo ; e la responsabilità dei Ministri, che cedono il posto ad altri al sorgere di ogni difficoltà? Tutte cose, che o snervano l'attività del governo, o se questo intende di esser forte, lo piegano al dispotismo.

S. Bep. Pur troppo è vero, e tra noi possiamo confessarlo! Non deve però tacersi, che essi sono ostacoli, i quali col progredire della libertà vanno a svanire. Rifletta quindi , signor Telli , che lo Statuto suppone

appunto un popolo, ch'esca allora allora dal dispotismo, e che, se non gli si conservasse una piccola dose di quello, abuserebbe della libertà. La spada in mano a chi mai non la maneggiò, non si dà senza fodero, e il revolver non senza sicura. Una Camera, che venga eletta da popoli tutti nuovi al libero regime, può prendere delle decisioni imprudenti, può anche cospirare contro le basi della Costituzione; ecco dunque il bisogno di uno stabile consesso di anziani, gente proba, flemmatica, conservativa, che abbia come la revisione e l'ammenda di ciò, che giovani ardenti possano per fin di bene aver traviato; e se mai essa non sapesse metter senno, ecco altresì la necessità di un sollecito scioglimento, per incitare il paese a più mature elezioni. Un popolo armato, quando ancora non sia divenuto adulto, può assomigliarsi al giovane, che dalle armi trae materia di brighe; dunque v'ha da essere un tutore, che a tempo glie le tolga. Un re, che fosse responsabile direttamente verso del popolo, quando questo popolo è ancora inesperto nella vita libera, e non sa distinguere la persona dall'ufficio, perderebbe ogni prestigio dell'autorità, che pure gli è necessaria. Pertanto questi, da lei enumerati, non sono vizî dello Statuto, ma propriamente della condizione di un popolo nuovo, a cui esso fu dato; del pari che l'apprestar la pappa ad un bimbo non è crudeltà o avarizia di chi glie l'appresta, ma difetto del suo stomaco, che non è buono a più forte digestione.

D. Tel. E quando dunque dovrà sostituirsi qualche cibo più solido a codesta pappa, che mette nausea al solo vederla?

S. Bep. Intorno al quando è chiaro, che non può esservi tempo determinato, perchè dipende dalle forze digestive e vitali di chi la mangia. Può dirsi però, che la sostituzione va fatta, allorchè lo stomaco si abituò a smaltirla bene, ed a trarne nutrimento, allorchè non produce più alcuno scompiglio interno ventrale, e quando chi se ne ciba mostra di appetire cose più sostanziose. L'ultima condizione però non deve mai scompagnarsi dalle altre due; perchè l'appetito può essere

illusorio e morboso, e quando venisse secondato fuori di regola, si risolverebbe infallibilmente in indigestioni e morte. Fate, che il popolo senza agitazioni interne tragga buon prò dalle libertà costituzionali con vita attiva, morigerata e felice, ed io dirò, che può aggiungere ad esse alcuna cosa; nel caso opposto, oh! non gli togliete la pappa, che lo ucciderete. Sicchè io conchiudo così le mie riflessioni: Se la monarchia costituzionale si prende, come il primo avviamento di una libertà bambina, se si svolge con quel principio di progresso e di perfettibilità, ch'è connaturale ad ogni governo, essa non solo è utile, ma è necessario governo, e non ha di quei difetti, che le si vogliono affibbiare. Se poi va in braccio di conservatori ad oltranza, o piuttosto di retrivi, che invece di vederla inoltrare di un passo, si accontenterebbero di respingerla indietro, allora correrebbe la sorte di tutte le macchine, che nell'atto di muoversi fossero spinte a ritroso, cioè di sfasciarsi. Ma il difetto lungi da essere nella macchina, sarebbe nel manubrio e in chi lo guida.

D. Tel. Com'è dunque, che sotto il regime dello Statuto i popoli sono più malcontenti, che nol fossero in altro governo, sia monarchico sia repubblicano? Io mi crederei, che debba attribuirsi al difetto insito della forma, debole, inattiva, complicatissima, che non può promuovere i vantaggi sociali, come dovrebbe.

S. Bep. Nò: signor Telli, io la capisco diversamente. Le due età, che non si lamentano, se non poco, sono l'infanzia, che sta tutta a carico della bàlia, e la virilità, che stando a carico suo, cerca dalle proprie forze senza alcun lamento il rimedio ai propri mali. La gioventù, l'adolescenza è necessariamente scontenta e querula; perchè dall'una parte ha tanta vita, da saper desiderare tutto, e dall'altra ha poche forze, poco esercizio, da poter tutto conseguire. Che faremo noi dunque? toglieremo di mezzo alla vita umana la gioventù? o diremo, ch'essa è essenzialmente difettosa? Invece la compatiamo, la moderiamo, la esortiamo, e le raccomandiamo, di sostenere alquanto con pazienza, di sapersi contenere in certi limiti, e frattanto di svolgere

le sue forze, di ringagliardire, finchè giunga a quella età, in cui forse desidererà la felice irrequietezza degli anni giovani, senza poterli più richiamare. A me dunque, sor Telli, non grava lo scorgere nei nostri popoli costituzionali quelle noie, quegli scontenti, e talora quelle improntitudini, onde taluno tanto si adombra; son difetti di gioventù, che conviene tollerare e correggere con prudenza, e non già effetto della forma governativa. Quanto poi alla debolezza, alla complicazione, alla lungaggine, onde suolsi accagionare il meccanismo costituzionale, di tali difetti, che pur son veri nelle monarchie temperate, i primi a lamentarsene sa Ella chi sono? Non già i liberali, ma i retrivi; pronti sempre a ricantare la felicità dei vetusti tempi assoluti.

D. Tel. Avviene appunto così. Ed io vorrei, ch'essi non avessero a ripeterlo, o che almeno si potessero confutare.

S. Bep. E in che maniera confutarli, se il fatto li seconda, e il loro errore sta nella sola conseguenza? A chi dica, che si conduce più facilmente e più semplicemente dovechesia un bambino di pochi mesi, anzichè un giovane a venti anni, a chi sostenga, che sia cosa più spiccia il mettere le manotte e condurre in prigione, anzichè con le persuasive indurre un uomo libero a condurvisi da sè medesimo, avremo che opporre? Niente affatto. Se però voglia inferirne, che il restar sempre bambino, e il tener tutti tra ceppi, sia meglio e torni di più, noi daremo per risposta un sorriso di compassione, accompagnato da un augurio: Tal sia di voi!

D. Tel. Veggo che la similitudine calza; ma non veggo ancor chiara la cagione adequata di questi evidenti difetti.

S. Bep. Parlo ad uomo colto, e posso ricordargli la pittura, che fece Orazio della gioventù:

Il giovinetto imberbe, alfin rimosso
Da sè il custode, anela ai campi aprici;
Cerca cani e cavalli. È al vizio molle
Qual cera, ed aspro a chi guidarlo intende.
Improvvido al suo ben, del proprio avere
Prodigo sprecatore, altier, bramoso
Facile a disvoler quel ch'anzi volle.

Ecco il tipo genuino di un popolo giovane alla libertà, ed ecco per conseguenza la cagione occulta di quei necessarii difetti. Eh per Dio! a contentare un giovane siffatto ci vuol del bello e del buono. Gli apprestate cani? non basta; gli comperate cavalli? non sono sufficienti; Lo mandate a spasso in campagna? è poco. Adesso lo fornite di danari, e un momento dopo li ha consumati, e altri ve ne chiede. Adesso ha soddisfatto ad un vizio, e tosto un'altro lo solletica. Se tentate di ammonirlo, si fa pettoruto e ve ne dice. Se lo lasciate in balìa di sè, sciupa il patrimonio; e allorchè vi studiate di risparmiarglielo, ecco che lo sconsigliato, senza pensare al futuro, si querela del presente. Sempre brama, sempre è ansioso; è quando credeste di contentarlo, s' annoia del vecchio, e aspira al nuovo. Per guidar costui, non è chiaro, che v' ha bisogno d' una condotta complicata, lunga, lenta, accorta, minuziosa, e di tal prudenza, che spesso confina con la debolezza? È l' effetto della libertà non ancora matura, in cui il governo dovendo innestare l' autorità al libero svolgimento, trova ostacoli ad ogni piè sospinto, deve spesso sostare, deviare, ricalcare i suoi passi, come si fa col cavallo, che adombre, per indurlo a caminare speditamente. È il necessario e lento corso della perfettibilità, cui chi disconosca, disconosce la natura dell' uomo e della libertà. Mi sono adesso spiegato abbastanza?

D. Tel. Sempre più ammiro, sor Beppo, il senno pratico, di che Ella è ricchissima, e mi glorio di averla conosciuta.

S. Bep. Grazie. Non è gran pregio un poco di riflessione, che tutti dovrebbero avere; e se l'avessero, scomparirebbero tante ombre e tanti dissapori.

D. Tel. Sicchè, secondo Lei, la monarchia costituzionale non può dirsi onninamente difettosa.

S. Bep. Adagio: se si parla di qualche Statuto parziale, potremo trovarci molti dei difetti; e come Ella già propose, altra volta avremo a trattarne. Se poi si parla in generale, un solo è il difetto verace, che può appuntarsele, e che vorrei eliminato per comun bene.

D. Tel. Ed è?

S. Bep. Il perenne, vizioso, pernicioso sospetto, in che sogliονsi tenere a vicenda popolo e governo. La prima condizione per essere ben curato nelle malattie è, che ci sia mutua fiducia tra l'infermo e il medico; e i contratti bilaterali non si eseguiscono mai bene, se non vi sia buona fede tra' contraenti. Se il governo diffida sempre del popolo, e il popolo è sempre in sospetto del governo, la cosa non va. In questo caso però il difetto non è propriamente del contratto, ma dei contraenti; non della monarchia costituzionale, ma degli uomini, che la sostengono. Tranne questo, io dico, che lo Statuto, applicato bene e con la legge del progresso, può far felici i popoli, e li può gradatamente educare a libertà.

D. Tel. Ammette Ella dunque gli errori governativi?

S. Bep. E come no? Son orbo forse, da non vederli? Ma di questo tema ho promesso di trattare stasera con gli altri amici, e la pregherei di volerci intervenire. Anzi le chiederò in favore di darmi aiuto, di dimezzarmi la fatica, rispondendo talora per me.

D. Tel. Non mi arrogo tanto; ma con tutto il piacere farò di venirci.

DIALOGO XIV.

Gli errori governativi

SOR BEPPO, DON TELLI ; *in seguito* MESSER GIULIO, TONIO, CARLINO, FILIBERTO, CECCO.

D. Tel. Son di ritorno, amico carissimo. E gli altri non ci sono ancora?

S. Bep. Li aspetto a momenti; e mi piace, di mettere a profitto questo divario di tempo, per sentircela un momento insieme sul tema da trattarsi.

D. Tel. Ormai io mi tengo strettamente alle opinioni di Lei, che trovo ,giustissime; e senza abbandonare le mie aspirazioni di repubblica, le ho modellate sulle sue, smettendo dalle antiche utopie. La repubblica io ripongo nel progresso indefinito, nella continua trasformazione e perfettibilità, e veggo, che questi son fatti, mentre le altre sono parole.

S. Bep. E perchè ben veggo, che ci siamo intesi, bramo, che stasera Ella mi presti aiuto, poichè sono alquanto defatigato. Gli altri ascolteranno Lei volentieri, perchè sono usi ad ascoltarla in altro senso, e così saremo in due ad istruire questi buoni popolani.

D. Tel. Come le piace. Accetto, in quanto posso.

S. Bep. In compendio ed in poche parole (a Lei non fa mestieri delle molte) è duopo di far loro conoscere, che gli errori del Governo e dei ministri sono errori del Parlamento, che li sostenne, e quindi del popolo, che scelse gli uomini del Parlamento. Che il popolo, uso all' antico dispotismo, tutto aspetta dal Governo, e non ancora comprende, che le cangiate condizioni richieggono molto da esso. Che il Governo errò nel pretendere di poter tutti appagare, e che il popolo essendo spesso esigente e contradittorio nelle sue pretensioni,

spinse il Governo, senza volerlo, a taluni di quegli errori. Che di qui nacque il dualismo, l'ardimento dei partiti, la diffidenza mutua tra governanti e governati, il troppo timore ch'ebbero alcuni delle grida di piazza, e la soverchia peritanza di altri, sicchè tanti ministeri si sono cangiati. Di qui la debolezza all'estero e all'interno con lo scompiglio delle finanze.

D. Tel. Ho inteso tutto; ed accetto come mie queste vedute di Lei.

S. Bep. Sopratutto bisogna mostrare, che gli errori nascono dal difetto, ch' è fra noi, di una pubblica opinione...

Carl. Corpo della pubblica opinione! Eccoci tutti pronti alla grave quistione degli errori. Buona sera.

S. Giul. Buona sera. Siam qui, sor Beppo, come buoni soldati, pronti all' appello, dove vediamo la bandiera.

Cec. Come buoni bevitori, dove ci si mostra la frasca.

S. Bep. Bene arrivati tutti! Corbezzoli! crebbe a sette la nostra comitiva, insieme con don Telli, vostra vecchia conoscenza, che qui trovate.

Filib. Don Telli rispetta la storia, e perciò io lo stimo.

Ton. E poi è abate, e va sempre riguardato.

S. Giul. Oh quanto a questo non vedrei cagion di riguardi, perchè il prete è sempre prete.

D. Tel. Caro, messer Giulio, quando io era repubblicano nel senso *idrofobo*, quando non poteva sentire di Statuto senza scalmarmi e maledire, avrei risposto ad una proposizione poco cortese, come la sua, con dieci simili. Ma alla scuola di sor Beppo si diventa tutt'altro; quindi dirò, che son prete e cittadino, e quanto è in me, studierommi di essere meglio di prima l' una e l' altra cosa insieme, se si può; e non potendo, so a che appigliarmi.

S. Bep. Mettiam da banda le frasi acerbe. Dobbiam trattare degli errori governativi, e non istà bene mescolarci i nostri errori.

Carl. Corpo dell'amicizia! dice bene sor Beppo. Dunque a noi: Parliamo un poco di quella farragine di scem-

piatezze, che ci ha regalato il liberalissimo, economicissimo, lealissimo, galantuomissimo nostro Governo. Messer Giulio, Filiberto, cominciate le tiritera.

S. Bep. Avanti della tiritera, domando sulle generali: Sono molti cotesti errori?

Filib. Diamine! La storia contemporanea c'insegna, che non sono molti ma infiniti.

Cec. Per Dio! Il pane a sette soldi, il manzo a due lire, le paste a sessanta centesimi, e quel ch'è più, il vino, per averlo buono, a quindici soldi il litro! intendete? a quindici soldi! Ci vuol di più?

Ton. E il lavoro, che non corre, e non si vuol compensare? E le tasse, che opprimono, e non c'è via da sminuirle? E i ladri, che ci ammorbano, e non si vuole estirparli? E il brigantaggio, che rovina, e dura già da dieci anni?

Carl. Ed io vi aggiungo, corpo di tutti i diavoli!..

S. Bep. Ma sostenete un momento; e consentitemi una serie di brevi interrogazioni, che faranno all'uopo. Chi è dunque, Carlino mio, che commise cotanti errori?

Carl. Chi?... Il Re, il Governo.

S. Bep. Il Re no: il quale, se lo vuoi giudicare costituzionalmente, non governa, ma regna. Tocca a lui di sanzionare le leggi, di vigilarne la esecuzione, e non ha altro còmpito all'interno. Parli dunque del Governo, ed hai ragione. Ma il Governo dunque dov'è? chi lo compone?

Carl. Corpo della maledizione! Il Governo si compone dei signori ministri del felicissimo nostro regno, che si pappano le loro CENTO lire al giorno, oltre agl'imprevisti.

S. Bep. Ottimamente. Ma domanderei adesso a Filiberto: Donde si prendono i ministri?

Filib. Chi lo ignora? Li sceglie il Re...

S. Bep. Ed ecco un'altra volta in ballo il Re, che non ci entra; perchè nella scelta dei ministri, o piuttosto del Capo del Gabinetto, a cui si commette di scegliersi i compagni, il dovere costituzionale del Re è, di rivolgersi ai Capi della maggioranza nel Parlamen-

to, la quale è dessa, che rappresenta la maggioranza del paese.

Filib. Ma io mo non capisco: Chi gli mette questo obbligo? Non può far ciò che vuole?

S. Bep. Nel Governo assoluto sì; ma in quello costituzionale no, in cui è costretto dalla stessa struttura dello Statuto; giacchè scelto che avesse un ministero dalla minoranza, il giorno appresso si leverebbe contro di quello una maggioranza di voti contrari, e sarebbe bello e spacciato. Convien dunque considerare, non chi sceglie i ministri, ma quelli fra cui si debbono scegliere, che sono quasi sempre i deputati della maggioranza, o coloro, che da essi vengano riconosciuti idonei.

Ton. E che importa a noi di ciò, per discorrere degli errori?

S. Bep. Importa più di quello, che non pensi; ed ecco il come. Il Ministero, composto di uomini della maggioranza parlamentare, è sempre dello stesso tipo di quella; e quindi se esso cade in errori, tutti erronei convien che sieno i giudizi dei deputati, tra cui fu prescelto. Or chi è, Tonio mio, che mandò alla Camera codesti deputati?... Non rispondi?

Ton. Sono gli elettori.

Cec. Ossia quei pochissimi, che vanno all'urna.

S. Bep. Che sieno pochi i votanti, colpa loro, e grave colpa; di cui vi parlai altra volta. Ma se non votano, è indizio, che da essi si affida ai più diligenti il farsi rappresentare. Domando dunque a te, Cecco: Quelli che votano, quelli che eleggono codesti deputati, onde si forma la maggioranza, in nome di chi lo fanno?

Cec. In nome del popolo, si sa.

S. Bep. Dunque dovete accorgervi, che gli errori del Governo sono in radice errori del popolo. E se io, a mò d'esempio, ho piantato un cavolo o un'ortica, quando mi accorgo, che cavolo ed ortica spuntino dal terreno, potrei ragionevolmente imprecare a quelle piante, e non anzi alle mie mani, che gittarono la sementa?

M. Giul. Ho inteso, sor Beppo, e già mi sapeva a

che diverreste. Questo è il solito sofisma, di cui si servono i governativi, e che a me sembra tanto scipito, insulso, da non prendersi la pena di confutarlo.

D. Tel. Io invece non lo credo un sofisma, ma una logica dimostrazione dalle cagioni agli effetti, della quale, se sor Beppo il consente, prenderò le difese.

S. Bep. Si serva; e la ringrazio, che voglia alleggerirmi di parole!

D. Tel. Se gli elettori rappresentano il popolo, se questi scelgono i deputati, se i deputati sono stoffa da ministri, se i ministri costituiscono il governo, non so vedere, come degli errori del governo non si tenga responsabile la prima cagione, che fu il popolo.

M. Giul. Degli errori, signor mio, è responsabile solo chi li fa, chi ci ha il suo vantaggio, chi li avvalora con la sua firma, chi li sanziona con la sua autorità, mentre dovrebbe scoprirli e palesarli. Che ci entra il popolo? o nelle elezioni dovrà esso divenire profeta, da prevedere per filo e per segno, chi farà buona o cattiva riuscita tra i suoi eletti?

Carl. Corpo di Bacco! Ha ragione ser Giulio: non siamo profeti noi.

D. Tel. Non è profeta il popolo, ma può metter senno, consultando i fatti, che caddero sotto gli occhi suoi; e quando il Sovrano già per due o tre volte ha sciolto la Camera, appellando al popolo, che giudicasse delle vecchie elezioni, perchè mai dopo gli errori scorsi, sono uscite dall' urna le medesime persone, donde si è formata la medesima maggioranza, e quindi furono autenticati gli stessi errori?

Filib. Questo poi è vero. Dovevamo consultare la storia contemporanea.

M. Giul. Il perchè delle identiche elezioni è ben noto. Si comincia subito con gl'intrighi, con le pressioni governative, coi brogli, con la battaglia elettorale; e si sa bene, che nelle battaglie non si vince sempre da chi ha più ragione o più forza, ma per lo più da chi usa maggior astuzia.

Ton. Ahi, don Telli mio! Lo sappiamo ben noi, quanto intrigare si fa nelle elezioni! che ci ronzano intorno cen-

to ed uno moscherini, a suggerirci costui e colui con mille promesse e minacce!

D. Tel. Potrei da prima rispondervi, che le pressioni e gl' intrighi, che ricordate, se son fatti dal Governo, son fatti da quelli stessi, che già vedemmo essere gli eletti del popolo, e quindi sempre su di questo ne ricadrebbe la colpa. Potrei altresì ricordarvi, che di pressioni morali se ne fanno da tutti gli opposti partiti, e quindi per questo capo si starebbe alla pari. Ma lascio ciò, e vi domando: Infine cotali pressioni sono forse schioppettate? Certo che no; e quindi gli elettori dovrebbero e potrebbero non farsene imporre, poichè si tratta di affare tanto importante, quanto è torre gli errori, che si lamentano. Se quelli, che dovriano essere il fiore del popolo, non sanno e non vogliono resistere a tali pressioni, se si fanno corrompere, mentre non avrebbero di che temere, con che dritto potran lamentarsi, che sia corrotto il ministero, che dalle loro elezioni emerge? Se poi è per un errore fatale, che a costoro scomparisca il danno delle cattive elezioni, e se di questo errore non sanno emendarsi, come si avrà coraggio di maledire agli errori altrui da chi non attende a correggere i propri? Sembrami, che tornare ad un'osteria, dove poco mancò, che non fossimo avvelenati, è scempiagine da demente; nè v' è pressione, che valga a giustificarlo.

Cec. Così è infallibilmente! e perciò appunto non son io più tornato da mastro Pasquale, che giorni indietro mi dette a bere aceto per vino.

Carl. Anch' io, corpo delle carote! comincio a intravedere, che la colpa è nostra.

M. Giul. Quel che dite varrebbe qualche cosa, se vi fosse copia di uomini a scegliere. Ma talora non è elezione è necessità. Se non si conoscono persone più acconce, bisognerà anche a malincuore, tornare alla stessa osteria, dove fummo maltrattati.

D. Tel. Ma se non v' ha altri uomini da scegliere, se quelli, che sono deputati dal popolo al Parlamento, sono i migliori, adunque ciò che opera il ministero, dovrà tenersi il meglio, che possa farsi nelle attuali

condizioni di uomini, che ci abbiano; e quindi non vi sarà motivo a lamentarsene. Certamente un terreno pietroso, che non possa produrre altro che spine, pruni ed altri simili frutici, non meriterà rimproveri, quando di pruni si vegga coverto; avverrà allora, che ai pruni più alti e quindi più spinosi debba confidarsi il suo onore. Quando dunque sia vera questa deficienza di persone avvedute ed incorruttibili, il governo sarà nè più nè meno che l'espressione del paese; ed il paese in conseguenza a querelarsene farà onta a sè medesimo, che non pote cacciare miglior farina dalla tramoggia.

Ton. Questo mi persuade. Siamo tristi per noi, e vogliamo che gli altri sieno buoni! con quale diritto?

M. Giul. Non è, che non vi sieno i buoni, gli onesti, gl'intelligenti; non intesi dir questo. Di tali, la Dio mercè, Italia non fu mai sterile a produrne;...

Fil. Appunto! L'Italia non fu mai sterile, come c'insegna la storia.

M. Giul. . . . . ma la sventura è, che non si conoscono, che tengonsi rincantucciati, appunto perchè troppo onesti. Quindi il povero popolo non può ravvisarli; giacchè il tristo Governo tenendo oppressi i buoni, per proteggere i tristi, non vuole indicare al popolo, chi meriterebbe la sua scelta.

Cec. Oh ve ne sono! Ne veggo tanti io ogni sera alla cantina!

D. Tel. Qui poi mi sembra di vederci un paralogismo, non punto degno dell'ingegno, che ha ser Giulio. Per dire, che vi sieno di cotali uomini, che vengano oppressi, che il governo non voglia indicarli, bisogna sapere chi e dove si trovino costoro; altrimenti essendo ignorati, non potrebbe asserirsi, nè che si opprimano, nè che meritino la stima. E se non sono ignorati, perchè non se ne tien conto dal popolo? perchè a dispetto dei governanti non si ha coraggio di votare per costoro? che male ne incoglierebbe agli elettori? che timore potrebbe incutere un governo, che cadrebbe all'istante, succeduta la elezione di tali buoni deputati? Se poi non se ne sa nulla, e dicesi per mera conicttura, oh allora è follia pretendere nel governo una notizia impossibile,

che il popolo non ha. Il popolo, voi lo diceste, non è dotato di profezia; sta bene: ma non può neanche supporsene fornito il Ministero. Esso attinge la contezza degli uomini dalla pubblica opinione, da coloro, che stando a contatto degli elegibili, dovran formarne accertato giudizio. Dimandare dunque al Governo, che scuopra gli uomini da bene, mi parrebbe simile a chi cercasse per terra un oggetto cadutogli di mano, e non discernendolo, ne dimandasse a chi sta sulla vetta di alto monte perchè di là lo indicasse. Che sì, che il governo indica gli uomini da lui creduti migliori, e sono i così detti canditati governativi: quelli conosce, quelli vi accenna, è il meglio a parer suo. Ne avete degli altri? indicateli voi al governo con la scelta, come colla vostra scelta gl'indicaste quei primi, che adesso esso vi propone; allora costoro emenderanno gli errori, o se nol faranno, non avrete giusto motivo di querela. Ma se avviene, che da voi si scelgano appunto quelli, che il governo propone per suoi candidati, e che fin quì furono della sua risma, mi par segno, che il popolo non ne abbia o non ne conosca di migliori. Sicchè io conchiudo con un doloroso trilemma, che mi sembra apodittico: O uomini non ve ne sono, da crearne buoni deputati e con essi buoni governanti, ed allora il popolo deve rimpianger sè, che non sia a tale altezza da produrne: il governo non sarà riprovevole, perchè conforme alla nazione. O ve ne sono, e il popolo non li conosce, ed è più grave la sua colpa, che non sappia distinguere il merito, che non cerchi di studiarsi a proprio vantaggio: il governo non può esso ravvisarli. O li conosce e non li elegge, e con ciò diventa diretta cagione da' suoi mali, perchè cagione degli errori, che dal governo si consumano. Si sente di approvarmi, sor Beppo?

S. Bep. Interamente; perchè Ella ha espresso le convinzioni non pur mie, ma di tutti gli onesti liberali, i quali sanno, che anche nei governi repubblicani gli errori governativi sono imputabili al popolo, quando riconferma i suoi eletti.

Carl. E anche noi, corpo della repubblica! ci siamo convinti di ciò, che disse don Telli.

M. Giul. Io dunque sarò il solo disonesto liberale, che non me ne posso convincere. Ma dunque indicatemi dov'è il male di tanti errori commessi? chi ci ha da riparare? qual è il messia, che dovrà venire a redimerci da questa fatale perdizione?

S. Bep. Il male è nell'abitudine, in noi inveterata, di condurci come facevasi nell'assolutismo, quando ogni danno si rifondeva nel Governo. Allora stava bene, perchè esso era il solo arbitro di tutto, scelto arbitrariamente nell'aristocrazia, nei più ligi al sovrano, e spesso nei più viziosi. Ma lo stato di libertà, amici miei, è tutt'altro. Il Re sceglie è vero, ma come se lo facesse su di *una terna* fra quelli, che il popolo ebbe eletti. Presentiamo una buona terna, e la scelta sarà buona di certo. Persuadiamoci però, che al male da noi fatto, noi soli siamo, che possiam riparare, e che il messia redentore è una illuminata libertà, che non facendosi imporre dai partiti, opera energicamente per sè medesima, ed attinge dalle sue forze la crisi necessaria alla guarigione. Aspettare tutto dal medico, e non volersi muovere da sè, neanche a prendere la medicina, è proprio di chi s'è intestato a morire.

M. Giul. Ecco dunque, che Ella dà un'assolutoria a tutti i ministri passati e presenti, con un *bill d'indennità*, come dicesi, le cui spese debbonsi pagare dal popolo. Il giudice fu sor Beppo, e l'avvocato don Telli. Mi congratulo.

D. Tel. V'ingannate, professore. Io non difesi il governo, che riconosco reo di parecchi errori; nè quando si dimostra, che il sicario fu spinto al male dal mandante, e che costui ha maggior colpa di quello, si vuole con ciò assolvere il sicario del turpe delitto. Il governo nostro errò gravemente ed in più cose; nè enumero gli errori di mera conseguenza, ma quelli soli di cagione. Errò di debolezza, in pretendere di poter tutti accontentare, con che in effetto ha scontentato tutti. Scontentò il partito detto d'azione gittandosi in braccio a quello di ordine, e poscia scontentò quello d'ordine cercando di ravvicinarsi a quello di azione. Scontentò i progressisti mostrandosi troppo conservatore, e quin-

di alienò dai conservatori nel darla vinta in più cose ai progressisti. Perseguitò i repubblicani escludendoli dalla pubblica cosa, e poi s' inimicò i monarchici lasciando operare di sottomano ai repubblicani. Per appagare i liberali urtò in molte cose i clericali di fronte, e adesso per amicarsi i clericali si scosta a poco a poco dall' antico liberalismo. Dette colpi da orbo, or qua or colà, colpi tutti gagliardi da far dolore e nimicizia, tutti male assestati da ridonare poco appresso il vigore. Di qui la sua debolezza, di qui l' esitanza nella politica estera ed interna, di qui una frequente contradizione del metodo di governo, una oscillazione, una altalena increscevole, che finì per disgustare tutti e ciascuno. Ecco dunque che riconosco e deploro un errore, e fatale, gravissimo errore! Prenda e ritenga una condotta qualunque, purchè liberale, purchè costituzionale; e sia sempre quella, senza pentimenti e ritorni. Andare anche di furia, ma andare innanzi ed indietro in diverse direzioni, è un fornire poco camino; andare anche lento, ma sempre per diritto e ad uno scopo determinato, procaccia di giungere, più presto o più tardi, dove si mira. La stolta pretensione di appagar tutti essa è, che ha condotto al depauperamento delle finanze, all' intrapresa di opere inutili, alla dimenticanza delle necessarie; essa ha caricato l' erario di pensioni ed il popolo di balzelli, essa ha complicato l'amministrazione, ha permesso vergognose inchieste, ed ha rifiutato i vantaggi di quelle, che si erano utilmente intentate. Insomma il Governo nostro è stato senza carattere, o di un carattere così mal formato, che nessuno ci sa leggere, che cosa dica o voglia ottenere.

Fil. Bravo, sor Telli, bravo! Vi darei un bacio.

Ton. Non ci sappiamo leggere per davero!

Cec. E ci gira il capo, come a tanti ubbriachi!

D. Tel. V'è inoltre un secondo errore gravissimo, di aver sempre diffidato; mentre è proverbio, che la diffidenza fa l' uomo ladro. Così è avvenuto, che gli han tutti rubato qualche cosa della sua autorità, ed a lui n'è restata ben poca. Temer di tutti e di tutto, dar corpo alle ombre, escludere ora questi ora quelli, farsi ta-

lora imporre da gridi di piazza, dagli strepiti di un giornalismo, che nel complesso non forma nè rappresenta alcuna pubblica opinione, impressionarsi di qualunque ostacolo, dimettersi anche senza voto contrario della Camera, e dimettersi per ogni sospetto di non essere approvato, talora attenersi ad una eccessiva legalità, talora trasmodare senza scusa di urgente bisogno a scapito della legge, son tutte cose, che attestano una scarsezza di ciò, che dicesi *tatto governativo;* tatto, che non si acquista nè s'impara, se non si abbia, e i nostri governanti decisamente non n'hanno punto. Da questi errori governativi come non doveano dipenderne altri infiniti, scaturigine dei malanni, che tutt'ora deploriamo?

Fil. Sono interamente di questo avviso: non può dirsi di meglio con la storia alla mano!

Carl. Corpo del Sole ecclissato! Non posso oppormi neanch'io!

S. Bep. Credo, che i due errori, accennati da ser Telli, possano praticamente formolarsi così: Il governo lungi dall'unificare, ha scisso la nazione in partiti, e quindi nel cozzo di questi mancando una vera pubblica opinione, non ebbe mai l'appoggio necessario a ben governare. Partiti accipigliati e difetto di opinione pubblica sono le due fatali cagioni dei mali nostri.

M. Giul. Sicchè convenite, che gli errori governativi vi furono, e gravissimi.

S. Bep. Ne convenimmo fin da principio. Quel ch'Ella non ammetteva, e che quindi si è dovuto dimostrare, si è, che di questi errori la primitiva radice sia il popolo, e che da esso s'han da prendere le mosse ad eliminarli. Nei governi assoluti, che danno al sovrano la fonte della vitalità, il nocumento ed il vantaggio procedono dall'alto in basso, come il fiume che scorre; nei liberali, che mettono radice nel popolo, procedono all'opposto dal basso in alto, come la pianticella, che vegeta. Attività ed onestà fa le utili elezioni; utili elezioni fanno la buona Camera; e buona camera costituisce un intelligente governo. Ecco, ser Giulio, ciò, che noi sostenemmo. Ma per questa sera ne abbiam d'a-

vanzo e bisogna differire altre quistioni. Intanto io son contento di aver acquistato alla nostra comitiva un bell'ingegno, come quello di messer Giulio, ed al mio aiuto un poderoso alleato nel signor Telli.

M. Giul. Non mi reputo di tanto ingegno.

D. Tel. Compatisca invece la mia debolezza.

Carl. Noi non compatiamo un'acca, noi; corpo di mille bombe! Siamo contenti di sentirvi, e se nol fossimo, lo diremmo spiattellatamente, e vi pianteremmo lì.

Fil. Ad un'altra sera dunque, e andiamo via.

Ton. Ma pure in conchiusione di questa fatemi dire una sciocchezza. Gli errori in radice son nostri; me ne persuado. Gli errori però nascono da ignoranza, mi sembra; e d'ignoranza noi ne abbiamo una buona derrata. Ma perchè dunque quelli, che sanno, non imitano sor Beppo, prestandosi ad istruire, in cambio di arrabbattarsi tra di loro?

Cec. Tonio, hai ragione! Se io fossi da qualche cosa, sai qual decreto caccerei? che in ogni cantina si mettesse un sor Beppo; e lo si pagasse bene, per ammaestrare noi poveri ignoranti. Altro che scuole comunali!

Carl. Se fossero tutti *sor Beppi,* corpo della moneta! metto, che non si farebbero pagare. Ma chi te ne dà tanti, giacchè mi avviso, che sia il solo?

S. Bep. Vi son grato, amici, del complimento ; e in compenso vi accennerò la fonte di un altro errore popolare. Si fa plauso colà, dove sentesi più baldoria di strepiti incomposti, e se vi sia taluno, che studii d'istruire, lo si lascia solo ! Con questo metodo chi volete, che s'applichi ad una istruzione soda, e non invece gareggi con gli altri a fare maggior baccano? Ecco dunque, che anche il lamento di Tonio va rivolto al popolo , il quale se si prestasse ad udire, formerebbe egli stesso molti ser Giulii e molti don Telli. Vi basti ciò, e salute.

M. Giul. Salute a sor Beppo.

Tut. Salute.

DIALOGO XV.

I partiti politici

SOR BEPPO, DON TELLI, MESSER GIULIO

D. Tel. Rispettabile amico, ci siam recati da Lei per una decisione, che accetteremo docilmente dal senno suo; e venimmo quest' oggi, per non avere a testimoni gli altri consueti in una discussione, che potrebbe essere per essi pericolosa.

S. Bep. Son dolente di non aver tanto senno, quanto mi si attribuisce; e pur farò del mio meglio per contentare. Di che si tratta?

M. Giul. Esporrò io la quistione: Ieri sera partendo di quì, discorremmo di molto col signor Telli, che ho imparato a stimare, sulle faccende politiche; e ci accordammo in molte cose, fuorchè in due, che da noi son riguardate diversamente. Messer Telli sostiene ciò, ch' Ella stessa accennò di passaggio, non essersi formata tra noi una pubblica opinione; e ne rifonde la colpa nei partiti, che reputa dannosi alla costituzione del paese. Io all' opposto tengo, che i partiti sono necessari in un libero governo, e che la pubblica opinione è appunto costituita da quello fra tutti, che può raggiungere una maggioranza sugli altri. Fra queste due opinioni a quale Ella inclina.

S. Bep. Se mi si consente, signori miei, di parlar chiaro, dirò, che come il problema mi vien proposto, non so inchinarmi a veruna delle due parti.

M. Giul. E perchè mai, sor Beppo?

S. Bep. Perchè mi pare, che convenga prima rettificare le idee, forse non ben definite, sulla natura della opinione e dei partiti. Cominciamo da questi ultimi:

Come definirebbe ser Giulio i partiti? e quanti crede, che ve n' abbia in Italia?

M. Giul. Come li definisco? Ma i *partiti* diconsi così, perchè sono *parte* del popolo, la quale adotta un programma *particolare* di governo, e studia di attuarlo a modo suo.

S. Bep. Buona definizione, se vi si fossero aggiunte le due altre condizioni, che il programma sia attuabile, e che non sia distruttivo, cioè che non attenti alla stessa costituzione del governo.

D. Tel. Queste erano appunto le riflessioni mie sulla indole distruttiva, ch' è insita ai partiti.

S. Bep. Adagio, don Telli. Non tutti i partiti si possono chiamare distruttivi; e perciò è, che reputo, non potersi parlare di tutti, com' Ella fa, allo stesso modo. Mi si permetta dunque di farmi alquanto indietro per maggior chiarezza. I *partiti*, o le *parti*, debbono, come è chiaro, appartenere al tutto, debbono essenzialmente contenersi in quello. Or ciò, che rappresenta il tutto di un popolo, è la forma di governo, da esso adottata, la quale lo tiene unito e compatto, come la forza di coesione raggruppa tutte le particelle integrali del corpo fisico. Per l'Italia attuale, ad esempio, questa forza fu il *plebiscito:* Italia una ed indivisibile, con Vittorio Emanuele, re costituzionale, e suoi legittimi discendenti; ed essa forma di presente per noi il governo costituzionale, o sia la monarchia temperata. Or io dimando: Chi sono coloro, che fan parte di questo tutto? Non si dirà certamente, che il sieno senza distinzione tutti, che abitano il nostro suolo; giacchè v'ha di moltissimi stranieri, ospiti tra noi, i quali subiscono il governo, che trovano, non lo costituiscono. L'abitare adunque, l' esser nato qui, non basta alla formale unità del popolo; e ci vuole di più, che si accetti la forma costitutiva del governo, che il popolo ebbe adottato.

M. Giul. Ma tutti per certo non possono accettarla. Vi sono i borbonici, vi sono i lorenisti, gli austriacanti, i papalini, i repubblicani, che si farebbero cavare un occhio, prima di riconoscere il plebiscito, votato nel 1860.

S. Beb. Quest'occhio dovean farselo cavare, quando votarono; eppure io veggo, che tuttora li hanno entrambi aperti. Ma poichè votarono, per qualunque fine se l' abbian fatto, fa d'uopo adesso, che subiscano anch'essi, come gli stranieri, la legge patria; e dissi come gli stranieri, poichè in patria ci vivono veracemente da stranii.

D. Tel. Senta, sor Beppo: Non credo in verità, ch'Ella voglia attribuire gran fatto a quel plebiscito del 21 ottobre, in cui tanta pressione, tanto timore, tanta irregolarità ebbe luogo, da doversi ritenere i suoi voti, come foggiati di pianta.

S. Bep. Niente affatto , don Telli mio. Irregolarità ve n' ebbe, il consento; ma in che cosa? Nel gittare nell'urna a mani piene una buona quantità di voti negativi, senza di che non se ne sarebbe trovato alcuno, con pericolo che si dubbiasse sul numero effettivo degli affermativi: ciò ebbe luogo, e posso testimoniarlo ben io. Pressione ve n' ebbe, è vero; facendosi minacce a taluno, che volle arrischiarsi a votare pel NO. Ma chi costrinse la folla dei votanti di recarsi all' urna, e chi avrebbe potuto avvisare l' assenza dei restii? Chi li conosceva? chi li spingeva? perchè non si chiusero in casa, o non finsero, anche interrogati, di aver recato il voto loro in ora diversa? La sola impudenza dei retrivi può mettere in dubio tale spontaneità di votazione; ed all' impudenza non si risponde se non col disprezzo. Chi andò a votare pel sì, *volle* farlo; se aveva timore, poteva astenersene liberamente.

M. Giul. Sono in questo del suo parere; purchè Ella sia del mio, che la novità, l' entusiasmo momentaneo, la brama di farsi scorgere, potè molto per sospingere gli animi a quel plebiscito, a prò del quale momentaneamente cessarono i partiti, come per gran commozione si rimescolano in un bicchiere acqua, olio e limatura di ferro. Però in seguito che cosa avvenne? Che il peso specifico fece il suo effetto; ed ecco il ferro dei retrivi spingersi al fondo, e l' olio dei repubblicani sollevarsi verso l'aria in traccia in un altro elemento.

S. Bep. Ma il ferro e l'olio, ottimo messer Giulio,

non sono parti dell'acqua; e il mostrano ad evidenza con lo stesso separarsene che fanno. E similmente retrivi e repubblicani, nello stato attuale d'Italia, non son veri partiti, finchè non accettano, anche per via di transazione, la forma attuale di governo. I primi sono la espressione del passato, gli altri l'aspirazione al futuro; mentre a noi importa del presente, senza cui il passato non sarebbe passato, e il futuro non potrebbe arrivare.

M. Giul. Questa poi non mi entra per nulla; nè so vedere come si abbiano ad escludere dall'onore di partiti, e quindi dalla libertà comune, tanta parte della nazione.

D. Tel. Io pure mi veggo esquilibrato con questa teoria; e non trovo più nè il danno dei partigiani, nè chi possa formare veramente i partiti.

S. Bep. Ho bisogno dunque di spiegarmi. Le particelle, che si staccano da qualche corpo, ne perdono quasi subito il moto, la direzione e la natura: il corpo non le riconosce più per suoi elementi, comunque vogliate tenergliele materialmente unite nello stesso spazio, che quello occupa: ciò è chiaro. Or che fanno i retrivi? Soggiacciono per forza alla pressione del governo nazionale, ed aspirano al momento di poterla scuotere, per ripristinare il beato regime dei tempi caduti. Servonsi essi della libertà, non per altro, che per distruggerla; e straparlano del governo, non già perchè il vogliano migliorato, ma perchè il bramano abolito. Che dritto dunque hanno costoro di chiamarsi *partito*, di aspirare ad esser *parte* di ciò, al cui tutto non vogliono unirsi? Chi nega l'attuale stato di cose, può dirsene meritamente la negazione; e la negazione, mi pare, non è parte senonchè del nulla; ed è appunto così, che essi si costituiscono nel nulla e sono come la parte morta della nazione. Odorano assai assai di cimitero; di quel paese cioè, dove sono coloro, che vissero e non vivono più, perchè non fruiscono più dell'aura, che pure spira libera ed olezzante sui loro carcami. Sono insomma una necropoli, da cui si elevano, non conati di vita, ma miasmi micidiali alla vita degli altri, atti da sè soli ad estin-

guerla, se non li si tenesse separati. Obbietterete, che essi sieno in gran numero? E che monta? Si sa, che i morti eccedono il numero dei vivi. E questi son morti, perchè non hanno facoltà di vivere, perchè non volendo agire all' unisono con gli altri, conservano per sè solamente la trista facoltà di reagire a danno comune.

M. Giul. Ella dunque esclude perennemente costoro, siccome morti, da ogni speranza, che si abbiano, di poter mai prender parte alla pubblica cosa.

S. Bep. Non li escludo per nulla, e la speranza può divenire un fatto. La loro morte è civile, è morale e non fisica. Accettino lealmente e sinceramente il programma nazionale, e saranno ammessi con immenso piacere comune alla totalità del popolo liberale. Ma finchè mendicheranno ragioni, sia dal clericalismo, sotto il cui sacro mantello si nascondono, sia dagli errori governativi, di cui tessono un velenoso elenco, attingendolo ai giornali di opposizione, che in tutt'altro senso li contano, noi avremo dritto di rimproverarli, dicendo loro: Chi vi faculta a voler riformare ciò, che non ammettete? ad usare la parola di figli, che si lamentano col padre, voi, che nè il padre riconoscete, ne i figli imitaste, se non per lasciarli orbi del genitore.

D. Tel. Vada pei retrivi, che veramente non mertano l'onore di partito politico. Ma dei repubblicani mi sembra altra cosa, poichè essi in cambio di avversare la libertà, la secondano; e tanto, da volerla amplissima ed attuosa. Costoro quindi non possono escludersi da esser parte della nazione.

S. Bep. Costoro debbono ammettersi a far parte di una nazione futura, ne convengo, ma non della presente; appunto come la semente è parte dei frutti, che avranno a venire, non di quelli che vi sono. Conviene però ammettere, che molto diversa è la condizione loro in fatto di partigianesimo, da quella dei reazionari, e ciò per molti motivi. I repubblicani, più logici, non pigliano parte alla cosa pubblica; mentre i retrogradi, si studiano in tutti i modi e con ogni mala arte di pigliarla. I repubblicani hanno diritto a riprovare il male, che si fa, perchè lo scontrano nello stesso terreno

della libertà, in cui essi si trovano, e dove è lecito di usare un comparativo, per condurlo potendo al superlativo, da loro bramato; ma i retrivi han tanto diritto di far paragoni, quanto se ne ha di mettere l'occhio a confronto col piede o una bella donna a paro di un bellissimo somiere. I repubblicani dunque, come testè dicevamo, sono il seme, che di sua natura tende a germogliare, mentre i retrivi sono i seccumi, che in un prossimo autunno avranno a cadere e ad ardere. E sebbene i repubblicani neanch'essi hanno vita politica nell'attuale stato della nazione, sono però l'ovaia, che tende a svolgere il suo principio vitale; laddove i retrogradi sono il morto carcame, non atto ad altro, che a generare vermini e putridume.

M. Giul. Meno male, che sento dalla sua bocca, sor Beppo, una così giusta differenza, per la quale comincio a comprendere, qual concetto Ella si formi dei partiti.

S. Bep. Il mio concetto è questo: Io distinguo partiti effettivamente politici, da mere agglomerazioni di uomini, congiurati o cospiratori. Ritengo, quelli comporsi delle gradazioni, che han luogo nella diversa maniera di condurre la cosa pubblica, qual'è, quale la volle la maggioranza del popolo: ritengo gli altri, siccome parti staccate dal tutto, sia per tornare indietro, sia per correre più velocemente, che il tutto non cammini. I partiti politici sono come le tinte graduate, come i colori dell'iride, fra'quali però non ha luogo nè il nero, negazione, nè il bianco, riunione di tutti i colori: nero e bianco rassomigliano ai partigiani del passato o del futuro. Dico quindi, che i veri partiti sono due, suddivisibili in quattro: cioè *conservatori* e *progressisti*, e dei conservatori una doppia specie, *assoluti* e *moderati*, come una doppia specie dei progressisti, *moderati* ed *assoluti*. Questi son veri partiti, i quali debbono ascoltarsi, e s'è duopo, consultarsi, perchè su questi quattro pilastri si appoggia il Governo; gli altri sono da udirsi per quel buono, che possono suggerire, da accontentarsi per quel giusto, che possono dimandare, non però da fidare ad essi il proprio peso, se non si voglia rovinare. Quando

o retrivi o repubblicani facciano leale adesione al nazionale governo, dovranno accogliersi; ma se si mantengano nella loro astensione o avversione, dovranno isolarsi, affinchè non rechino nocumento al corpo intero. Comprendo, che questa mia teorica non potrà gradire a tutti; ma io non saprei escogitarne un'altra più vera.

D. Tel. Veggo anch'io, che con questa teorica i partiti non sarebbero di nocumento alla pubblica amministrazione, toltine di mezzo i più arrabbiati, che io collocava ai due estremi. Ma in concreto e praticamente parlando, non può negarsi, che questi estremi ci sono, ed hanno per se giornali e danari, ed energia sufficiente, a fingere, a travisare, a gittare nel popolo malcontento e discredito. Questo è dunque, che non veggo, come cioè si possa renderli innocui; tantopiù che il partito retrivo essendosi schierato ad arte sotto le insegne religiose; aggruppa attorno a sè gran quantità di proseliti, de' quali nel momento oppurtuno saprebbe valersi all'intento suo. Chi non comprende, che una buona parte dei così detti giornali cattolici, ci credono tanto al cattolicesimo, quanto io possa aver fede al Corano? Ma giova loro di cuoprirsi con quell'autorevole mantello, sotto l'ampiezza del quale abbiano agio di preparare il sognato colpo di scena. Per ora mirano ad impossessarsi del popolo, ch'è fedele alla sua religione; e ciò ottenuto, potranno o sguiglianzarlo a danno dei liberali sotto aspetto di religione, o presentarlo, come loro dono, al governo attuale, per farsene merito. Giuocano insomma una doppia carta di giuoco tutto politico.

S. Bep. Ne giuochino quante vogliono, don Telli, non guadagneranno mai la partita, finchè non trovino governanti così melenzi, da accordare loro l'onore di partito. Il popolo da sè ha miglior senno, e il mostra tenendo in poco conto i giornali dei partiti estremi. Questi da chi son letti? da quelli del proprio stampo, nei quali ciascuno studia di mantenere acceso il proprio fuoco. Degli altri appena v'è chi per curiosità, o per compassione, o per mera erudizione li degni di uno sguardo. Se il Governo quindi rispettandoli come

cittadini, facesse sincera professione, di non riguardarli come uomini uolitici, se li escludesse come è di ragione dalla pubblica cosa, senza però inveire con improvvide repressioni, metto fede, che infallibilmente otterrebbe tre effetti, primo di attirarne a sè gran parte, sfiduciati della lunga aspettativa; secondo di rendere innocuo il rimanente, costringendolo di tenersi a capo chino; e terzo di avvalorare la forza dei veri partiti, da cui dipende la sua consistenza.

M. Giul. Vegga dunque don Telli, che secondo sor Beppo, i partiti giovano a qualche cosa, e sono anzi necessari al libero governo.

D. Tel. In verità nen lo veggo ancora, ancorchè si ammettano col signor Beppo quei quattro, che ci enumerò. E veramente che giova al governo esser tratto or di qua or di là, secondo le pretensioni alternative, e sentirsi continuamente assordare da clamori inconditi, che debbono per necessità sturbarlo dal compito suo? L'uno la canta in un modo e l'altro in tuono diverso; e si viene a capelli, come le feminucce, le quali non ricavano altro prò dei loro piati, che le trecce lacere, le vesti scomposte, e qualche graffio sanguinoso, che mai non manca. Se si leggono i giornali di un sol partito, convien dargli ragione, tanto son vivi i colori con cui dipinge il suo quadro; se poi hanno a leggersi e a raffrontarsi quelli di ogni colore, non basterebbe a questa sola occupazione l'intero giorno. Qual è dunque l'utilità, anzi quanto non è il danno del tempo sciupato e della confusione delle favelle?

M. Giul. Se mi permette sor Beppo, ho da rispondere io qualche cosa alle obbiezioni dell'amico.

S. Bep. Si serva pure.

M. Giul. Io credo, che i quattro partiti, definiti da messer Beppo, siano i quattro capi, tesi dalla sommità di un palo a quattro angoli opposti, i quali lo tengono dritto in su, sebbene quello da sè sia senza base, meramente poggiato per l'un capo sul suolo. Alla stessa guisa io fo conto, che il governo non fa altro che posarsi sulle masse, da cui attinge vigore, e a guida di esse deve tenersi dritto ed alto al di sopra delle stesse. Ma ab-

bandonato al suo proprio peso, per quanta rettitudine gli si attribuisca, non è difficile, che la sua nativa preponderanza, o uno sbuffo di vento, o un urto qualsiasi non lo spinga a declinare. Che cosa varrà dunque a sostenerlo? Appunto questi urti e conturti, che gli danno i partiti in senso opposto, i quali traendolo simultaneamente in parti diverse, comunque ciascuno aspiri a piegarlo dalla sua, effettivamente lo costringe a stare nel mezzo. Ecco, che i conservatori assoluti studiansi di trarlo verso un cotale dispotismo costituzionale, nel quale si vorrebbe turare a tutti tutti la bocca, perchè non fiatassero; ma all'opposto i progressisti assoluti, lo strappano da quella inclinazione, traendolo in senso diverso verso il genio di rapide e generali innovazioni in favore della libertà. Qui sottrentrano i progressisti moderati, rallentando la soverchia foga, e ammettendo migliorie bensì, ma prudenti, successive e sicure, e dall'altra parte i conservatori moderati, tirando il laccio dal loro canto, e consentendo i soli cangiamenti, che mostri di richiedere la pura necessità. Il governo, si c'intende, non ubbidirà ne potrà ubbidire interamente a questi o a quelli, mantenuto com' è dai lacci opposti; e la sua forza sarà come la risultante di quattro forze angolari, che lo tengono ritto e lo sostengono. Ritraendo il meglio di tutti, userà un'attività intelligente e moderata, e conseguirà quella norma di operazione, ch' è confacente al bisogno comune. Quanto poi alla lettura dei giornali, è indispensabile, che ogni partito si abbia i suoi, come voce legale da farsi udire nelle proprie ragioni; ma è altresì indispensabile, che vi sieno giornali, direi quasi, superiori a queste vicissitudini, e che dall'altezza dei principii, a cui si appoggiano, facciano rifluire l'accordo nelle diverse voci, che compongono la musica.

D. Tel. Così avverrebbe, se questo fosse un accordo di musica, mentre invece è una dissonanza scordatissima. Così avverrebbe se il palo fosse tirato moderatamente, da equilibrarsi fra loro i tiragli; e non se ciascun capo trae a dirotto. Ma quando si alternino squassi continui, e tentennamento indefinito, che diruttura potremo

pretendere in un governo sempre oscillante? Questo è, ch' io deploro, ser Beppo, nei partiti, e donde ravviso grave pericolo alla società.

S. Bep. Ed ecco, amici miei, che in seguito alla distinzione, quelle idee, che parevano inconciliabili, si sono ravvicinate. Messer Giulio ritiene l'utilità dei partiti, in quanto afforzano il governo liberale, cioè in quanto non isconfinano dalla legalità e dalla forma costituita; e in ciò non v'è a ridire, perchè su questo campo non v'è pericolo di squassi solenni, potendo solo aver luogo dolci inclinazioni, necessarie all'equilibrio, come è necessario al giocoliere di dar successive inflessioni alla pertica, che sostiene, per tenerla diritta. Don Telli poi arrecava il pericolo dei partiti, quando sconfinano, cioè quando escono dal campo costituzionale, traendo o troppo indietro verso l' assolutismo, o troppo avanti verso la smodata libertà; ed in ciò ha ragione, perchè in quel caso gli sconfinanti, che si pretendono esser partiti politici, in realtà nol sono, mentre camuffano il nero o il bianco sotto altri colori, che non sono il loro. Sicchè permettetemi, che tornando alla mia similitudine dell' iride, mi ci fermi un poco, e definisca questo argomento per via di talune verità, prese in prestanza dall' ottica. I colori dell' iride son sette: *rosso*, *ranciato*, *giallo*, *verde*, *turchino*, *indaco* e *violetto*, e si formano con la rifrazione della luce, che avendo diversi gradi, quanto più si rifrange, più si accosta dal primo all' ultimo colore. La massima delle rifrazioni sarebbe il *nero*, la minima sarebbe la luce *bianca*, che travalica liberamente per un cristallo. Or io tengo, che la libertà assoluta appunto sia, come la luce, perchè mette in comunicazione le intelligenze, ed eccita l' operosa vitalità: sembrami, che sia il vero ufficio della luce. Il termine opposto della libertà è l'assolutismo, negazione del libero esercizio, in cui non v' è altra libertà, se non quella di distruggerla: ecco quindi la negazione della luce, ossia il nero. Potete chiamar parti dell' iride questi due termini, dei quali uno la distrugge per negazione e l'altro per totalità ? Niente affatto: se l'iride avesse una vita in sè, per conservarsela,

penso che dovrebbe combatterli entrambi codesti estremi, giacchè entrambi tendono ad ucciderla, l'uno con la soverchia chiarezza, l'altro col tenebrio; s'intende però, che con più energia combatterebbe le tenebre, anzichè la luce. Ma eccoci ai veri colori. Di quei sette, che nominammo, *violetto* e *rosso*, rappresentano secondo me i conservatori assoluti e gli assoluti progressisti: gli uni con le loro fosche viole si avvicinano alla morte del cimitero, gli altri con la vivida ed arrabbiata tinta accennano ad esuberante vita; questi appena soffrono una menoma rifrazione della libertà, quelli la vogliono tanto rifratta, che quasi quasi non ne resti vestigio. Avete dunque i partiti estremi; ai quali, non come partito propriamente detto, ma come sfumatura, come intermezzo di passaggio, si accostano due classi di politici quasi affini. Accanto al *violetto l'indaco*, qualche cosa cioè di meno rifratto, che ammette una maggiore ampiezza di libertà, quanta essi cioè ne vogliono dare, ed accanto al rosso *l'arancio*, men lucido di quello, di coloro che ammettono qualche moderazione, quanta essi si degnano di consentirne: potremmo chiamarli, se non vi dispiace, *Consorti* e *Lega*. Succedono gli altri due veri partiti, dei conservatori moderati *turchino cupo*, e dei progressisti moderati *giallo sbiadato*, nei quali le rifrazioni si vanno avvicinando l'una in meno, l'altra in più, e si accostano, a che cosa? ad un centro, ch'è occupato dal *verde* vivido, e che può rappresentare i liberali equilibrati, egualmente bramosi del progresso e delle restrizioni, e che si tengono egualmente discosti dall'assolutismo e dalla sfrenata libertà. Eccovi adunque l'iride coi suoi estremi: *Bianco*, perfettissima libertà; non è partito. *Rosso*, progressisti ad oltranza; partito estremo. *Ranciato*, la Lega, che non è partito. *Giallo*, progressisti moderati, partito medio. *Verde*, liberalismo in genere; non è partito. *Turchino*, conservatori moderati; partito medio. *Indaco*, Consorteria; non è partito. *Violetto*, conservatori ad oltranza; partito estremo. *Nero*, reazionari, borbonici, clericali; negazione di ogni partito. Mi spiegai? Quando i partiti tengonsi fra questi sette colori,

non v'è pericolo per l'iride, no; comunque uno rincalzi, ve ne sono altri tre a mitigarlo, oltre alle sfumature; ed in ogni pittura è necessario, che vi sia qualche tinta, che più campeggi. Quando poi l'un colore voglia imporsi a tutti gli altri, ne succede necessariamente o la luce bianca o le tenebre, e ciò è che deve impedire l'iride governativa.

D. Tel. La similitudine è magnifica, ed io glie ne fo le mie congratulazioni. Applicando dunque, Ella sostiene, se non erro, che l'eccesso nei partiti è dannoso, e non il moderato esercizio della contrarietà.

S. Bep. Sicuramente. Il moderato cozzo dei partiti produce l'attrito, e dall'attrito scatta la scintilla illuminatrice della pubblica opinione. I partiti tengono desto il governo, e maneggiandolo e ballottandolo, a così dire, impediscono che arrugginisca e si spezzi. I partiti armeggiano tra di loro, e coll'armeggiare esercitano le forze politiche, e le ringagliardiscono per una maggiore libertà. Vi sarà un poco di strepito? non fa nulla; chi non vuol sentire strepito di sorta, chi si adonta di ogni parola mal detta, di ogni goccia di sangue che scorre, vadasi al sepolcreto, dove tutto è pace, tutto è ordine; sia retrivo. Quando però i partiti distruggono, quando l'armeggiare riesce a guerra civile, quando la scintilla si travolge in incendio, e l'attrito è tanto forte, che giunge a volere spezzare, non son più partiti, sono brigantaggio civile, degno di esser trattato, come i briganti si governano.

M. Giul. Io accetto, signor Beppo, interamente le sue conclusioni, contro le quali non ho, che opporre.

D. Tel. Ed io le accetto del pari. Mi riservo quindi a proporre domani l'altra quistione, che ci avemmo sulla pubblica opinione.

S. Bep. Mi fa piacere; e sarà meglio, che per cotali argomenti più difficili scegliamo un'ora, in cui non vi siano gli amici popolani.

M. Giul. Verremo dunque all'ora di oggi, e col vostro consenso condurremo qualche amico nostro, che si piace anch'egli di politica.

M. Bep. Servitevi liberamente.

DIALOGO XVI.

La pubblica opinione

SOR BEPPO, DON TELLI, MESSER GIULIO, RENZO, PIPPO.

S. Bep. Favorite di sedere, e di gradire gli ossequi, che fo ai nuovi arrivati, signori Lorenzo e Filippo.

Ren. Udii, sor Beppo, che si dovesse oggi trattare presso di Lei l' argomento della pubblica opinione; e poichè la tengo per una corbelleria, accettai di farmi presentare, per ascoltarne.

Pip. Accettai anch' io; ma per fine opposto, perchè ritengo la pubblica opinione unico arbitro delle quistioni politiche e sociali.

D. Tel. Insomma, sor Beppo, l' amico Renzo tiene più dalla mia, non riconoscendo questa sentenza come inappellabile di fatto, sebbene dissentiamo alquanto, perchè io l' accetto nel dritto, ed egli nò. E l' amico Pippo conviene invece con Messer Giulio, chè entrambi l' accettano interamente.

M. Giul. Anche noi però siamo divergenti un pocolino; perchè io ritengo, che la pubblica opinione non si conti a capi tra tutte specie di cittadini, come vorrebbe Pippo, ma sia formata unicamente dal partito preponderante.

S. Bep. Signori miei, mi avveggo, che la controversia è più di schrezio, che di vera contrarietà; sicchè mi avviso, che possa comporsi facilmente. Se dunque mel consentite, io esporrò sommariamente ciò, che penso di questo argomento, e dove non mi chiarissi abbastanza, domando di essere interrogato. Dietro ciò sarà libero a ciascuno sostenere, come più gli persuade, le sue varianti.

Ren. Ci piace il metodo...

M. Giul.... e lo accettiamo.

S. Bep. Opinare non è definire, non credere, non intendere, ma un decidersi nel dubio ad una delle due parti, per qualche ragione probabile, che ci si presenti. Chi *opina*, assentisce; ma non può dimostrare la certezza del suo assenso, sicchè dimandatone, in ultima analisi dovrebbe rispondere: Mi sembra, perchè mi sembra. Quando però su di un fatto molti si accordano ad opinare allo stesso modo, il dubio comincia a scomparire, perchè vien discacciato da una ragione dimostrativa, a cui ordinariamente v' è poco da opporre. Ciascuno può dire: Se io mi fossi ingannato, tant' altra gente avrebbe veduto diversamente la cosa; poichè dunque la scorgono allo stesso mio modo, ci ha da essere un fondamento di verità, ignoto a ciascuno, ma pure innegabile dietro l' assenso di tutti. Ecco dunque che l' opinione individuale assai debole diventa fortissima, quando si trasforma in *opinione comune*.

M. Giul. Dunque, se bene deduco, la pubblica opinione, secondo Lei, si riferisce solamente ai fatti.

S. Bep. Certissimamente; giacchè sul diritto, ch' è immutabile ed eterno, non opinione, ma ragione ha luogo. E dei fatti stessi, non tutti (come quelli, che potrebbero chiamarsi *speculativi*), ma i soli pratici le vanno soggetti. Era un fatto, per esempio, a tempo di Galilei il giro del Sole attorno alla terra; e la opinione comune di tutti gli uomini, tranne il sommo Fiorentino, s'accordava a sostenere l'errore da lui combattuto. Chi aveva ragione? Si sa: l' aveva un solo uomo a fronte di tutti i presenti, di tutti i passati, ed anche di molti futuri. E potè averla; giacchè questo fatto, dipendente da matematiche ed astronomiche dimostrazioni, non era pratico, ma speculativamente dimostrabile; e chi volea ben giudicarne, non alla mera opinione, ma alla speculativa dimostrazione dovea rivolgersi.

Pip. Sottoscrivo pienamente; e non so, come quei barbassori, matematici e fisici di vaglia, s' intestassero ad impugnare le scoperte del grande Italiano.

D. Tel. Eh! si comprende. V'era il preteso prestigio

della religione, che metteva loro le traveggole a non vedere altrimenti, che come Roma volle insegnare.

Ren. Però vi sono dei fatti, anche pratici, in cui la maggioranza per più e più secoli s'ingannò. Per esempio qual medico non riconosce adesso, che il corsaletto affibbiato alla vita delle fanciulle, è un danno? Eppure quasi tutte lo adoprano. Chi non sa, che il solfato di chinino è un ricostituente innocuo, anche nelle malattie prodotte da calore? Eppure non v'ha modo da dissuadere la totalità degl'infermi, che non sia un *riscaldante,* come lo chiamano.

D. Tel. Ed io vi aggiungo, che se la religione è un fatto pratico, in questo fatto s'ingannarono sì lungamente i politeisti di tutta la terra, che avrebbero ucciso di veleno, di rogo e di scure, chi si fosse opposto alla opinione di dover adorare cotanti Dei.

S. Bep. Osservi don Telli, che il fatto della religione qui non entra, giacchè nasce da credenza e non da opinione. Il credere, strettamente parlando, va attribuito al sentimento, non alla ragione; e perciò è, che il sacerdozio di ogni religione combatte a tutt'uomo il principio razionale. La fede si risolve nella formola: *Credo, perchè credo,* e non va oltre. Il sentimento intimo di religione è come la fame, che non ha altro oggetto, senonchè il generico di mangiare, per sopperire alle perdite della vita; e quanto alla scelta dei cibi, ciò dipende dal gusto, o dalla facilità di trovare una cosa più che l'altra. Così le religioni in fondo in fondo dicevano: Ho bisogno di riconoscere un Ente, eterno, assoluto, necessario, attuosissimo, di cui noi siamo manifestazione temporanea, contingente ed attuosa; e in quest'Ente ho bisogno a quando a quando di concentrarmi, primachè per morte gli ritorni in seno. Questo bisogno, questo sentimento naturale, potè errare quanto all'oggetto, in cui di fatto si concretava, ma non moveva da opinione. Accettasi la religione più facile a praticarsi, cioè la nativa, ovvero quella, che più all'indole si conforma, ed essa si ritiene per unica vera, senza andare più in là: ecco tutto. Neanche mi avviso, che appartengano all'opinione i fatti testè accennati dal

signor Renzo, poichè v'han molta parte i pregiudizi, contro i quali non v'è opinione, che tenga. Le donne sono esse le prime a querelarsi dell'incommodo, che dan loro le fascette; eppure vogliono usarle per mera imitazione, per consuetudine, perchè persuase, che ne traggano avvenenza. È opinione codesta? È abitudine, è andazzo, è caparbietà, e niente più. Il solfato di china si ritiene anche adesso da molti medici di antica data per riscaldante, quindi lo si ritiene anche dal popolo: nei medici non è opinione, ma ostinatezza a non fare esperimenti, a non voler discutere sulle ragioni; nel popolo è timore non riprovevole, poichè vede nella maggioranza dei periti abbondare l'opposta opinione. Penso adunque, che il magistero della pubblica opinione debba restringersi all'apprezzamento dei fatti, meramente contingenti e discutibili, a giudicare dei quali non concorrano, nè pregiudizi, nè abitudini, nè forti passioni momentanee, che la determinino tempestosamente a giudicare in un modo qualsiasi.

D. Tel. Qua precisamente diveniva anch'io, quando dall'irruenza dei partiti vedeva distrutta nei fatti la pubblica opinione. Io pensava, che questa faccenda della opinione pubblica si potesse spiegare, come un lavoro placido, pacifico, graduale, qual è quello che usa la natura nella mirabile struttura dei cristalli. Sta sciolto, per esempio, in acqua l'allume di rocca, e l'acqua n'è sopraccarica, tantochè le particelle tendono a riunirsi. Ebbene nell'incertezza loro, direi così, a determinarsi per uno o altro aggruppamento, ecco, che un determinante qualunque, un filo di paglia, un granello di sabbia, si costituisce come nucleo, e le particelle di allume per via di spontaneità si aggregano ad esso e se ne forma quella simmetrica disposizione, che dicesi cristallizzazione. Ma non ci ha da esser vento, non commozione del liquido, non urti, che disturbino il lavorio; chè altrimenti o non succede, o riesce erroneo e sconlrafatto. Così una esatta opinione pubblica si potrà ottenere, quando non vi sia cozzo di partiti, non tempesta di concitate passioni. Allora se si gitti nel pubblico, come granello di sabbia, una voce, un raccon-

to, e se sia plausibile, viene accolto dai pochi, e attorno a questi pochi si aggregano i molti, quindi i moltissimi, infine la maggior parte: se ne forma un parere, un'opinione stabile, ordinata, regolare, appariscente. Ma al contrario nella foga dei partiti in cambio di pubblica opinione, secondo me, si avrà pubblica confusione.

Ren. Mi perdoni don Telli, se glie ne dico, sul volere l'opinione scevra di partiti. Gli domando dunque: Quando mai potrà cessare nei governi liberi questa pubblica confusione, ch' egli riprova, se partiti politici non possono mai mancare? Toglicte quelli, e non avrete più un governo liberale, il quale deve assimigliarsi all'acqua marina, allora limpida, sana, attuosa, quando è battuta da venti. Avrete all' opposto un limo paludoso, tanto più putrido, quanto più calmo; avrete umori linfatici, ristagnanti per diastasi pericolosa, e non il corso sanguigno regolare, che con veemenza concitata percorre in pochi minuti tutto l'ambito di arterie e vene. Dunque nè di fatto nè di dritto potrete mai appellarvi alla pubblica opinione, più di quanto possiate dire alle fibre del corpo vivente: Fermatevi, acciocchè vi esamini. E quante volte questa pubblica opinione non errò? quanti innocenti non ne furono vittima? quanti scellerati non giunsero ad ingannarla? a quanti pregiudizi non fece luogo? quante verità non ricusò di accettare? Ser Beppo medesimo testè asseriva, non esser essa guidata da ragione: camina quindi alla cieca; e da un cieco non vi aspettate camin sicuro.

Pip. Eppure io non comprendo, come possa negarsi ciò, che salta agli occhi anche più lippi e cisposi. Mettiamo per esempio, che succeda un fatto, o che si tema o che si speri dover avvenire; domando io: Che farà l'opinione del popolo? O assentirà o dissentirà; da questo bivio non può uscirsi. Se la maggior parte assentisce ovvero dissente, eccovi formata una pubblica opinione affermativa o negativa, alla quale bisognerà stare, perchè non v'è ragione da ammettere, che tanti si accordino senza alcun fondamento verace dell'accordo. Se si bilanciano i pareri, allora la opinione

pubblica non sarà ancora formata, e ciascuno dirà la sua ragione, finchè quella, che prevale, tiri a sè la maggioranza. Il cozzo adunque sarà mezzo a formarla, non disturbo della sua formazione.

M. Giul. Tutto sta però a definire cotesta maggioranza, la quale non può essere numerica, e questo cozzo, che non può essere d'individuo ad individuo. I fatti, che soggiacciono alla pubblica opinione, ottimamente da sor Beppo pur definiti, nè speculativi, nè religiosi, nè pregiudicativi; sono dunque fatti pratici, che influiscono nel pubblico andamento. In conseguenza le faccende meramente private non vi han parte; come la pubblica opinione non si occupa, nè di quanti denti io mi abbia in bocca, nè di quante ore mi debba dormire. Sottostanno a questo tribunale i soli fatti, che hanno un addentellato con la società, con la politica, per esempio le facoltà di un banchiere, l'onestà di un negoziante, la perizia di un architetto, la valentia di un medico, la esperienza di un professore, l'attività di un ministro, inquanto si scandaglia il merito personale relativamente alle pubbliche faccende. La pubblica opinione insomma ha nei governi liberi un legame stretto colla politica, perchè in quei governi la opinione, che si ha degli uomini, determina la scelta, e questa scelta definisce la bontà del governo. Pertanto il vero giudizio, determinativo di questa opinione, debbesi attingere dai partiti politici, i quali sono interessati a ben giudicare; e perciò il partito fra tutti preponderante, esso è, che la costituisce. Dimandate, che cosa valga un tal uomo? Se il borbonico lo innalzerà al cielo, voi ne inferirete, ch'è un accanito retrivo; se vel loderà il repubblicano, giudicherete, che sia dei loro, e via discorrendo. Qual è dunque la vera opinione? quale deciderà dell'attitudine? Quella del partito dominante, il quale può farne qualche cosa. Se i borbonici fossero al potere, il primo avrebbe per sè la pubblica opinione, e l'avrebbe il secondo, se dominassero i repubblicani; adesso invece l'hanno contraria, e poichè non è il tempo loro, dovranno ritirarsi. Così la penso io.

Pip. Dunque l'opinione pubblica si ridurrà a un' at-

titudine politica senz' altro, a una guerra di partito, sicchè chi ieri fu onesto, oggi possa divenire uno scellerato! Chi si persuaderà di questo?

M. Giul. Dovrà persuadersene chiunque vive nell'attuale società. Il Galilei, pocanzi nominato, fu un cretico pernicioso a tempi suoi, al presente è l'onore d'Italia. Giuseppe Garibaldi fu un *gran ribaldo* dopo il 59, fu in seguito l'eroe nizzardo. Washincton fu da prima il traditore della patria, e dipoi il suo rigeneratore. Bismark un anno fu liberticida, un altro anno gran patriota. Massimiliano presso i repubblicani ritiensi un invasore degno del supplizio, presso i monarchici un principe infelice, tradito dalla sua lealtà. E degli stessi nostri briganti, quanti vi sono nel partito retrivo, che gl' innalzano al cielo, come modello di fedeltà, appunto come noi esaltiamo i fratelli Bandiera, quali tipo di patriottismo? Signori miei, codesta pubblica opinione tanto famigerata, credete a me, non è altro in fondo, che pura arma di partito.

Renz. Ed è perciò, che io non le attribuisco nulla; e me ne rido , come dei consulti , che si fanno al letto del moribondo.

D. Tell. Ed è perciò, che io la bramo scevra di partiti, in mezzo ai quali da pudica donzella, che si era, diverrà certo una sfrontata prostituta. Che ne pensa sor Beppo, il quale tace?

S. Bep. Io mi son taciuto, per apprendere insieme e per riflettere, confrontando tante belle idee,che mi avete regalato, con quelle, che bene o male mi ci ho in testa. Eccomi adesso ad esporre le mie. La pubblica opinione è un prodotto necessario dell'uomo sociale , come il giudicare è necessario alla nostra natura ragionevole. Non è possibile, che vi sieno fatti pubblici, su cui il pubblico non dichiari in maggioranza il suo parere, e questo parere presso gl'individui ha grande autorità. Da ciò risulta, che i fatti su cui può versare un tale giudizio, son quelli soli, che attingono la pubblicità; ed in ciò mi conformo pienamente a messer Giulio. Risulta altresì, che per formarsi il giudizio v'ha da esser una specie di dibattimento tacito , di opinioni diverse e di ragioni,

che alla tale o tal' altra opinione inchinino. Vi può esser giudizio, senza ascoltare le parti contendenti? No. Dunque questa specie di cozzo, di urto, non può evitarsi; e mi fa assentire a ciò, che espresse il signor Filippo. Però non tutti i fatti sono della stessa specie: alcuni hanno il tipo meramente morale, altri quello sociale, altri finalmente quello politico, come accennava lo stesso sor Pippo. I primi riguardano l'uomo, i secondi il cittadino, gli ultimi l' individuo, come parte del popolo sovrano. Pei fatti di moralità la pubblica opinione è costituita dagli uomini tutti, perchè a tutti è impressa la eterna legge morale, che non s' inganna per pregiudizi o per partito. Per esempio il traditore è sempre spregiato, anche dal partito, a cui reca utile col tradimento; il disertore è inviso,anche al nemico,sotto cui si reca a combattere; il falsario ed il sicario sono odiati, anche dai complici e manutengoli del loro delitto. In conseguenza questa specie di opinione pubblica si forma al modo esposto da don Telli,placidamente, successivamente, come per agglomerazione di molecole cristallizzabili. Può talora essere disturbata ed anche traviata da falsi apprezzamenti,come quando il furto si qualifica per industria, l'assassinio per difesa,il tradimento per patriottismo; ma infin dei conti l'ago calamitato,comunque stravolto,torna sempre a disporsi nella direzione del polo magnetico. Tempo ci vuole e pazienza; ma la pubblica opinione fa sempre giustizia in fatto di moralità.

Ren. Spesso però la giustizia vien dopo la morte,quando non serve , che a rendere più miserevole la sciagura altrui toccata.

S. Bep. E non avviene anche nei tribunali, che taluno sia imputato a torto, e forse anche condannato e mandato ad espiare la pena? Ebbene riconosciuta la innocenza, gli torna a maggior gloria; premio, a cui noi veramente aspiriamo nella nostra buona condotta, anzichè ad ozi o a prolungamento di vita, che infine più presto o più tardi dovrà mancare. Il tribunale infallibile della moralità è la propria coscienza ; soddisfatta la quale pienamente, convien persuadersi, che gli altri son sempre difettibili, benchè fra tanti quello della pubblica opinione meno difetta.

Ren. Aspetto, che parliate dei fatti sociali , nei quali a dirigere la pubblica opinione non v' è il dettame imprescindibile della legge eterna.

S. Bep. V' è però il sentimento della conservazione, che ne fa le veci, e che talora è più potente; come le tendenze e gli appetiti dello stomaco valgono assai più della mente, a saper distinguere i cibi più assimilabili dai più grevi. I fatti sociali appartengono alla opinione di coloro, che prendono parte più diretta nella società, cioè ai commercianti, ai professori, agl'impiegati, ai negozianti, agli artigiani, ai magistrati. Sono fatti dell'uomo pubblico, e si versano su quelle bisogne, che bazzicano nel pubblico. Quindi ad essi la pubblicità è il veicolo, e la pubblicità è, che si sfida a fronte alta da chiunque ha la coscienza di adempire agli obblighi sociali. Volete conoscere, chi sia inerte o laborioso? chi acuto o tondo? chi benefico o crudele? chi ricco o povero? chi timido o coraggioso? Dimandatene al pubblico, ossia alla società faccendiera, e questa infallibilmente vi risponderà. La fonte però di questa pubblica opinione scaturisce, come da sorgente, da quella classe, a cui ciascuno appartiene, e si riversa quindi nelle altre. E così il magistrato, che presso i suoi colleghi gode fama di integerrimo, fra breve la otterrà presso di tutti; ancorchè siavi chi non abbia mai avuto da fare con lui. Anche questa sorgente può talora essere intorbidata, sia dalla invidia, sia dalla maldicenza o dalla calunnia, sia dalla ignoranza o dalla tragrande sublimità di chi non è capito. I sommi uomini, appunto perchè sommi, restano talora non compresi ed ignorati dai coetanei , e debbono contentarsi , che li capisca ed onori la posterità. La loro colpa è di avere scorto troppo avanti con vista precoce, è di aver annunziato cose, che non vedute dagli altri li posero in voce di visionari. È una ingiustizia momentanea, che il tempo cancellerà ; e i veri grandi non se ne lamentano, come non si lamenta dell' acuta sua vista, chi avvisa ciò, che altri non possono vedere ancora. Soffrono immeritamente , ma sel portano in pace. Oh ! se quel danaro, che fu speso testè , per effigiare in marmo il nostro Giambat-

tista Vico, si fosse dato a lui, quando ne abbisognava per alimentarsi, non avrebbe menato vita sì tapina.... ma non sarebbe stato sì grande! Dunque altresì l'opinione sociale può talvolta fallire, finchè il gran correttore, ch'è il tempo, non la raddirizza. Essa si forma più rapidamente di quella morale, ma la rapidità può produrre errori, e quindi la può rendere alquanto più mutabile, secondo le circostanze. Un cantante, che a Milano trionfò, può avere la sua tomba in Napoli; e un'opera letteraria, che in Germania fu applaudita, in Italia si spregerà.

D. Tell. Un momento, sor Beppo. Io mi avviso, che oltre a queste cagioni di traviamento, tanto nella morale che nella sociale opinione, vi sia quella potentissima dei partiti politici, i quali nelle loro scatenate diatribe tingono talora in nero il bianco, come lor torna. Nol vediamo tuttodì? Non sono giudicati dal Governo cattivi insegnanti coloro, che la pensano a libertà, ed uomini immorali dal popolo quei governanti, che non soddisfano ai partiti avversi? È un continuo diavolerio di accuse e di recrimine dall'una e dall'altra banda; e non solo per ciò, che a politica appartiene, ma si entra più addentro fino alla morale. In questo mare burrascoso dei partiti che si potrà raccapezzare di vero?

M. Giul. Anzi in questo mare burrascoso è, che si farà sperimento dalla solida o fragile nave, la quale se n'esce illesa, potrà sfidare in seguito gli aquiloni.

S. Bep. Dirò anche qui il mio parere, dopochè avrò accennato della opinione politica. Quest'ultima è più ristretta, e concerne i fatti di un ordine tutto speciale, che alla buona maniera di governo si riferiscono. E come dicemmo ieri, che la buona maniera di governo dipende dai partiti, così l'opinione politica sui partiti si fonda. In ciò non posso dissentire da messer Giulio, e credo anch'io, che il partito dominante sia quello, che determini codesta opinione. Potremmo a mò d'esempio mettere le finanze italiane in mano ad un ottimo finanziero, che per partito fosse retrivo? Costui per gratificare i caduti governi, cercherebbe occultamente di malmenare la presente azienda, affinchè

ne sentisse danno l'unità italiana, e si alimentasse la speranza delle ristorazioni : *I greci temo*, *ancor se rechin doni*. Neanche posso disconvenire da don Telli, che questi partiti politici, arrovellati com' essi sono, mettono le traveggole negli occhi anche agli altri. Ma queste impressioni sinistre, siccome tumultuose e rapide, danno giù, e la opinione morale e sociale, che si erano già formate, ritornano a galla. Non istà qui il male dei partiti, i quali anzi potrebbero produrre un bene, scoprendo con l'occhio di lince, di che il partigianesimo è fornito, talune circostanze, non avvertite o ignorate, onde la pubblica opinione morale e sociale può illuminarsi, ed essere opportunamente modificata. Il male è, che tra noi non vi sia un vero partito dominante, e quindi manchiamo di una vera opinione politica; e in conseguenza anche la opinione sociale e la morale difettano non poco. È chiaro, che affinchè vi sia moto, v'ha da essere un cozzo ; ma questo per Dio! non uguale nè di masse uguali, altrimenti i due cozzanti o si rompono entrambi, o entrambi si fermano, o ritornano indietro con una inutile e sprecata velocità. L'intrigo ha molto agito nel nostro popolo, e l'ignoranza largo adito gli aperse. La stampa giornaliera, smembratasi in opposte e fiere diatribe, mantiene sempre i due competitori l'uno a fronte dell'altro, accendendone gli sdegni, senza aiutare nessuno alla vittoria. Il governo non seppe impossessarsi del terreno, che lasciò interamente aperto ai tenzonanti,e niuna voce giornalistica seppe tanto levarsi, che potesse con tuono sonoro dominare il frastuono delle altrui voci, e dar peso autorevole all'una anzichè all'altra. Ma per avere tal voce, non bisogna essere di partito; convien tenere la region dei principii, che si lasciarono sconosciuti al popolo nostro; convien esser tinto di quel *verde* mediano, che ieri accennammo. Giungerassi in Italia ad avere una pubblica opinione? Dio il voglia; ed allora si avrà pure buona Camera, buon Governo e felicità cittadina. Ecco le mie *opinioni* sulla pubblica *opinione*.

M. Giul. Alle quali non ho che contraporre da mia parte, tanto mi tengo chiarito sui dubbi antichi.

D. Tel. E il bello è, che sor Beppo ha saputo confutare tutti noi, dando nel medesimo tempo a tutti ragione.

Ren. Mi felicito, di averla ascoltata, sor Beppo mio; e fin da oggi me Le dichiaro discepolo.

S. Bep. È troppa cortesia.

Pip. Ed io, finchè dureranno queste conferenze, non ci mancherò mai.

S. Bep. Son dolente però, che non dureranno a lungo, perchè fra pochi giorni dovrò assentarmi di qui. Intanto siccome domani dovrà tenersi riunione con gli altri amici, propongo per poidimani, che discutiamo fra noi sulla libertà di coscienza. È un tema, che mi sta a cuore, e su cui ricordo, che don Telli e messer Giulio ebbero a contendere. Non è vero?

D. Tel. È vero; e rispondo in nome di tutti, che accettiamo.

M. Giul. Accettiamo di cuore; e tanto più volentieri, che sono scomparse da noi talune antipatie, che prima ci dividevano. Tra tante cose, che appresi da sor Beppo, v'è anche questa, che la discussione di animi moderati li ravvicina, laddove quella degli esaltati li discosta sempre più. Confesso adunque che son dolente di questa importuna partenza, che viene a sturbare il nostro utile trattenimento.

S. Bep. Duole anche a me, ma non posso astenermi. Frattanto son grato della buona stima, ed auguro a tutti giorno felice.

DIALOGO XVII.

Le Tasse

SOR BEPPO, D. TELLI, TONIO, CARLINO, FILIBERTO, CECCO

Fil. Sor Beppo, fateci ragione con la storia alla mano.

Ton. Sor Beppo, difendeteci da don Telli, che ci vuole accoppare.

Carl. Sor Beppo, corpo delle tasse! ricorriamo a voi, perchè ci solleviate, almeno in parole.

Cec. Sor Beppo, prendete la difesa del mio vino, ch' è tanto incarito.

S. Bep. Oh quanta furia, amici miei! quanta tempesta! Che v'è capitato? in che debbo aiutarvi?

D. Tel. Pretendono, ch' Ella li aiuti a confutare certe ragioni, che io loro recava, e che vollero prendere per traverso. La prego di ascoltarmi.

S. Bep. Molto volentieri, ed invito tutti ad accomodarsi.

Carl. Ma, sor Beppo mio, l'è troppo quel che pretende don Telli! Corpo dell'inquisizione! ci siamo persuasi di ogni cosa, fino a riconoscere buona la monarchia temperata, e ad ammettere in noi la prima sorgente degli errori governativi. Volerci però dare ad intendere, che le tasse maledette non sieno un peso insopportabile, corpo della mezza Luna! rivolta lo stomaco e la coscienza.

Ton. So io, come divenni canuto, a procacciare giornalmente il pane ai miei figli, che non ci basta! Non ne possiamo più!

Cec. Ed io quanto stentai a procacciare per me stesso il vino, che non mi soddisfa? È una disperazione!

Fil. Mentre poi non v'è esempio nella storia, nella

sapienza cioè dei nostri maggiori, di un tale fardello di tasse, quale gittaronci sul collo i nostri messeri.

D. Tel. Ma io, signori miei, non ho mai detto, che le tasse da noi pagate fossero lievi, o che non debba studiarsi ogni modo di alleviarle. O la parola non mi secondò ad esprimermi, o voi non m'avete compreso. Io diceva, sor Beppo, che invece di lamentare le tasse, come volgarmente si fa, e come i partiti estremi eccitano a fare, era meglio lamentare la mancanza di lavoro, il ristagno del commercio, il depreziamento della pubblica ricchezza, che non permette di pagare facilmente i balzelli, i quali sarebbero leggieri in altra condizione di cose. Mi permetta, sor Beppo, che esponga intieramente il mio concetto, perchè possa col suo senno giudicarne.

S. Bep. Parli pure, che già ho intraveduto tutto l'andamento del discorso.

Ton. Ma non parli, in grazia, a farci arrabbiare, più di quello che il siamo per la pressura delle tasse esorbitanti.

Carl. Corpo della malora! Ce l'anno da alleviare le tasse, ce l'hanno; se no....

D. Tel. Io dico così: Lo Stato è la rappresentanza di tutto il popolo, e questa rappresentanza, sebbene ente morale, contrae però degli obbl'ghi materiali da soddisfare. Come ente morale, da sè nè frutta nè lavora; e quindi a mantenere gl'impegni, deve attingerne il valore da quelli, cui rappresenta, che sono enti fisici e produttivi.

Carl. E chi ha pregato messer lo *Stato* di addossarsi questi obblighi materiali? Corpo della miseria! potea farne a meno.

D. Tel. L'ha pregato, anzi l'ha obbligato il signor Popolo stesso. Esso vuole aver che fare con le altre nazioni, vuole essere protetto, quando esce di patria; e ciò richiede ambasciatori e consoli. Vuole esser difeso da forze potenti nei suoi traffichi, nei suoi viaggi, per mare e per terra; e quindi v' ha bisogno di esercito e di naviglio. Vuol ottenere all'interno sicurezza dai facinorosi e buona amministrazione; e perciò fa me-

stieri di polizia e di cariche politiche. Ha bisogno di giudizi criminali e civili, e in conseguenza di magistratura; ha duopo di esercitare una religione, e con essa di spese pel culto; ha necessità d'istruzione, ed ecco professori e maestri; infine gli occorre una estesa esazione ed un'equa spartizione dei suoi contributi, e ne derivano dogane, ricevitorie, percettorie, finanze. Esso è dunque, che vuole gli oneri, ed esso ha da sopperire alle spese.

Fil. Vada ciò; poichè la storia di tutti i popoli ce lo attesta. Ma non vuol dire, che gli amministratori debbano rubare, e che non si possano scemare le spese per diminuire le tasse.

D. Tel. Dei furti non è a parlare, perchè sogliono essere sempre esagerate le notizie, che li divulgano; e come nel colera e nelle pesti si gridò sempre e si griderà al veleno, così nella sciagura delle imposte si griderà mai sempre ai rubamenti. Non dico, che di furti non ve ne sia; e chi può torli di mezzo agli uomini? Ma infine o essi sono proporzionatamente scarsi, per esempio due milioni all'anno, e divisi tra tanti, potrebbero gravarci annualmente tutto al più di otto centesimi per ciascuno; o sono grandi assai, e allora saltano da sè negli occhi, e non è possibile, che i rappresentanti della nazione non se ne avvedano. Intorno poi alla diminuzione delle spese, ammetto, che ve ne sia bisogno, e solo mi lamento, che non se ne cerchi ancora la via; pure, finchè questa non si trovi, asserisco, che non possa farsi a meno di pagare le tasse. Che ne dice sor Beppo?

S. Bep. Dico che la via si troverebbe, quante volte la nazione fosse già costituita, e non si nutrissero nel popolo tante importanti pretensioni.

Ton. Anche in questo entra il popolo? E che pretensioni nutriamo noi, sor Beppo caro?

S. Bep. Eccole. Per fare economia si dovrebbe scemare l'esercito, e quindi rinunziare ad ogni speranza di avere a noi il Trentino, l'Istria, la Dalmazia e qualche altra cosa, che ci appartiene. Vi accomoda?

Ton. Questo no: si diminuisca tutto, fuorchè l'eser-

cito e la marina, che sono il maggior onore, il nerbo costitutivo d'Italia. C'è colà un mio figlio luogotenente; e che ne farei, se mi tornasse a casa?

S. Bep. Dunque scemiamo i lavori pubblici, e non si parli più di sussidi, nè a strade ferrate, nè a porti.

Carl. Corpo di un accidente! Che dite delle strade ferrate? Adesso proprio, che cominciamo a vederne qualcuna, benchè mal fatta, mentre le altre nazioni ne sono tutte solcate? Corpo dell'anticristo! non è possibile. Son tanto importanti, che ci presi su delle azioni; e se s'hanno a fare economie, sia in tutt'altro.

S. Bep. Vada per le strade ferrate, e scemiamo invece l'istruzione.

Fil. L'istruzione! Ma se fra noi non si conosce la storia, ch'è la sapienza dei nostri maggiori? Non aspettava da voi, sor Beppo, questa sentenza. Bisognerebbe anzi accrescere istruzione per tutte le classi, e risparmiare in altro. Oh v'è tanto da farne!

S. Bep. Su via: mettiamo, che sien troppi i magistrati, più del bisogno al numero delle liti e delle cause. Si potranno diminuire.

Cec. Sì: proprio troppi! Feci querela contro di un tale, che nel *tocco* del vino si permise d'insultarmi e peggio. Ebbene il credereste? V'è tanto numero di processi non ancora esauriti, che son passati undici mesi, e pel nostro dibattimento non vi fu luogo. Vorrei economia sì, ma in ogni cosa, fuorchè nella giustizia.

S. Bep. È vero. Forse sarà meglio diminuire le spese di culto.

Ton. Ma no, per la Madonna! La gloria nostra maggiore è la religione dei nostri padri, e non intendiamo di vederne menomato comechesia lo splendore. Si economizzi in tante altre cose.

S. Bep. Ora bene: non vedete, che di questo piede le economie sono impossibili, o almeno si otterranno assai lentamente, finchè gli affari nazionali non abbiano preso il loro corso? Tutti le vogliono, ma nessuno approva quelle, che stanno a carico suo. Oltre a ciò vi sono pensioni da dare a mille e mille famiglie, per

non metterle sul lastrico, poichè la rivoluzione le inabilitò. Vi son tanti e tanti impiegati superflui, che convien ritenere, per non mandarli a spasso ad accrescere il numero degli scontenti. Vi sono esattori a bizzeffe, cui non fa di esonorare, per non lasciarli tutto ad un colpo disoccupati. Vi son carabinieri e poliziotti moltiplicati; eppure converrà accrescerli a cagione del brigantaggio e dei cresciuti malfattori. Si dovrà insomma sopperire a tanti bisogni, che non sono propriamente bisogni della nazione, ma del tempo e delle circostanze. E quello ch'è più, si pagano gl'interessi di gravosissimi debiti, che ci stanno sulle spalle, e che dovettero contrarsi pel disavanzo annuo, non ancora disgraziatamente colmato. Ecco quanti impedimenti alle economie!

Carl. Ma questo è, corpo dei malanni! che noi diciamo: Perchè aggravarsi di tali debiti, che di soli interessi ne va una metà del nostro contributo?

S. Bep. Io non pretendo, miei cari, di giustificare tutti i debiti, che si contrassero; nè ho interesse a farlo. Parlo sulle generali e per principii; e dico, che occorre talora di contrarre debiti, anche gravi. Quando in una famiglia l'introito non corrisponde all'esito, tre mezzi v'ha da riparare: O diminuire le spese, o accrescere le entrate, o se vi ha probabilità di futuro immegliamento, contrarre debiti, per estinguerli a tempo suo. Applicando al caso nostro, badate, che per l'Italia diminuire tanto le spese, da ottenere un pareggio, sul principio non si poteva, mentre v'era bisogno di crear tosto cento cose nuove, e di affermarsi nazione, se non florida, però costituita: col tempo potrà attenuarle. Restavano dunque gli altri due mezzi: o tasse o debiti; ed il terzo si credette di adoperare in prima, per non gravare tutto ad una volta le province, non assuefatte ai pesi della libertà; ed eccovi la cagione dei gravi interessi. Per me non lo avrei adottato; perchè non si aveva in veduta un facile mezzo da estinguere, e forse era più spiccio metter mano fin da allora a quelle tasse, a cui in seguito s'è dovuto ricorrere, con uguale malcontento e con minore profitto.

Carl. Maledizione! Avreste voluto regalarcele anche prima? corpo di Salomone!

Ton. Ohimè! ricorremmo a voi, sor Beppo, contro Don Telli; e temo, che dobbiamo ricorrere a don Telli contro di voi.

S. Bep. Le tasse però non le posi io, il quale le pago al pari di voi, e Dio sa con quanto piacere e con quanta facilità. Ma ragioniamola insieme. Se pur ci si dovettero una volta imporre così gravi balzelli, non era più spediente adottarli subito, e risparmiare ogni anno quel gravoso interesse dei debiti? Li subiremmo bensì adesso, come li subiamo; ma non ne avremmo a diffalcare quasi quattrocento milioni annui d'interesse; e quindi il pareggio, da cui tuttora andiam lontani, sarebbesi forse di già ottenuto.

Fil. Questo poi mi persuade.

Cec. E dite: Si pagherebbe allora la tassa sul vino, che lo ha incarito a 15 soldi il litro?

S. Bep. Non la paghereste, no. Ma checchessia del passato, su cui non monta di ritornare, al presente non restano, che due mezzi: o debiti o tasse. Quale scegliereste voi?

Carl. Io per me sceglierei, corpo dei malanni!... posso dirla, come la penso?

S. Bep. Dì su.

Carl. Sceglierei per Bacco!... diciamola: Sceglierei, che si dimezzasse al Re la lista civile, che si dessero ai ministri dodici invece di trenta, ai generali una metà del pingue stipendio, e così via discorrendo per tutti i capocci. Che vi sembra eh?

S. Bep. Con questo otterresti forse di risparmiare 10 o 15 milioni, ne convengo; ma otterresti pure di scontentare quelli stessi, da cui principalmente il bene pubblico dipende, e forse forse apriresti la via al furto di una trentina di milioni. Che te ne sembra eh? Caro Carlino, non facciamo troppo conto di efimeri risparmi, che possono esser buoni per una famiglia particolare, non per uno Stato. Economie colossali, quando possono dignitosamente aver luogo, sono necessarie; non è però questo il momento da praticarne nelle condi-

zioni dell' Italia e dell' intera Europa. La famiglia privata, quando non ha sufficienti introiti, che cosa fa? Risecca sulle spese, sta bene: ma su quelle di lusso, di apparenza, non sulle necessarie, per le quali non v' è economia, che tenga. E se al puro necessario si è ridotta, non pensa più a restringere il *passivo*, ma si volge con ogni attività ad allargare l'*attivo*. Lo stesso deve praticare uno Stato, che sappia governarsi, con la sola differenza, che l' economia privata non si preoccupa tanto delle forti spese, che succedono di raro, quanto delle periodiche e minute, mentre l'economia pubblica non troppo dee badare alle deboli, da cui ritrarrebbe più scontento che ricchezza, quanto alle forti, che possono rilevare il dissesto della finanza ed il credito all' estero. Ma quando infine son fatte le grandi economie possibili, se queste non bastano a pareggiare l'entrata con l'uscita, convien mettere ogni opera ad accrescere l' entrata, e a ciò non v' è altro mezzo, che o debiti o imposte: capite?

Cec. Meglio cento volte i debiti, che il Governo dovrà pensare esso ad estinguere, anzichè le imposte, che dobbiamo pensar noi a pagarle a costo del vino.

S. Bep. Come se i debiti non dovessero pagarsi anche da noi; o come se il Governo avesse altri redditi diversi da quelli, che la Nazione gli fornisce. I debiti, amici miei, allorchè non si appoggiano a rendite prossime e certe, sono la rovina di chi li contrae. Sono un momentaneo sollievo, da scontarsi con duplicate angosce, come a chi brucia di febbre il rinfrescarsi esposto al vento di tramontana. Per me non avrei mai consigliato quei prestiti rovinosi, che hanno aumentato nientemeno che a sei miliardi il nostro debito pubblico.

Fil. A sei miliardi! E v' è esempio nella storia di un cumulo sì enorme e gravoso? Come faremo mai a sottrarci? Se ci vogliono aggravare di tante tasse, che bastino, non ci resterà nell' ossa neanche il midollo.

Carl. Corpo della miseria! Il governo li paghi lui i debiti; noi non li vogliamo pagare. Faremo la repubblica, faremo, corpo del finimondo! e sarà tutto finito.

S. Bep. Udiste, don Telli? Vedete, che concetto han costoro della repubblica?

D. Tel. Ascoltate, miei cari: Non ha detto sor Beppo, che a via di tasse bisognerà scontare questi debiti; no. Se si potesse fare con uno sforzo energico, con gravarsi ciascuno di una quota ad esaurirli, sarebbe per avventura la vera via di respirare dalla gravezza delle tasse. Infine sei bilioni, divisi a 25 milioni di abitanti, non sarebbero in media che 240 lire a ciascuno; e fatte le dovute proporzioni, per voi della borghesia non si ridurrebbe, che ad una rata di 20 o 30 lire per ciascuno. Ma varrebbe ben la pena di smungersi una sola volta e cacciar fuori questa somma, per non dover soddisfare ciascun anno quattrocento milioni d'interesse. Del rimanente adesso non si parla di ciò: il debito resti debito, e sappia Filiberto, che le nazioni europee ne hanno di molto più gravi, cominciando dalla florida Inghilterra, che arrivò a 17 miliardi; e si persuada Carlino, che la repubblica, se volesse essere onesta, pagherebbe non solo i sei miliardi, che già ci sono, ma qualche altro paio, che contrarrebbe essa stessa nel cambiamento di forma. Su di questo dunque è superfluo il discorrere. Il punto sta nel pagare il bisognevole di ciascun anno; e questo, se non si vuol ricorrere a nuovi debiti, che aumenterebbero in seguito le imposte, dovrà somministrarsi da noi. Come lo somministreremo se non con le tasse? Ecco ciò, che diceva sor Beppo.

Filib. Ma com' è dunque, che ne' passati governi si pagava di meno, mentre v' erano tante Corti, tanti ministeri, e tante amministrazioni diverse? Sembrava, che l'unità italiana dovesse produrre dei risparmi. Oh!

S. Bep. Dispensate il signor Telli dal rispondere per dettaglio a tal quesito, che porterebbe per le lunghe, e menerebbe ad un laberinto inestricabile di cifre. Io invece con suo permesso vi domanderò: Dove si spende di più? in sette famigliuole private, ciascuna di cinque capi, o in una nobile e cospicua di 35 persone? E se ci aggiungete, che le sette famiglie erano tenute in un quasi servaggio, e la nobile e cospicua è tenuta in una ampia sfera di libertà, quanto non cresce la spesa? Non

fa mestieri dare una risposta, che si annunzia da sè. La libertà siccome costa alle famiglie, così costa agli Stati, e perciò deve ben pagarsi da chi ne gode. È vero, che nei governi liberi si contribuisce proporzionatamente di più; ma rifletteste mai, quanto costi anche il solo Parlamento, dove pure i deputati non fruiscono stipendio? Spese dei Consigli comunali per formar le liste elettive, e spese del Consiglio provinciale per esaminarle. Spese per convocazione, e spese per riunione degli elettori. Spese per gl' impiegati del Parlamento, e spese per tutti i bisogni delle sedute. Spese di viaggi gratuiti ai rappresentanti della nazione, e spese di carteggio per le lettere, che loro si spediscono. Fate dunque l' addizione! La libertà è dispendiosa, amici miei, non può negarsi; ma compensa il dispendio con la facilità del lavoro, delle industrie, delle speculazioni, perchè lucrando di più, si può meglio soddisfare ai bisogni dello Stato.

Ton. E sissignore: questo appunto è che manca, il lavoro ben pagato, le industrie, la speculazione; sicchè da una parte abbiamo lucro cessante, e dall' altra danno emergente. Siam conci per le feste!

D. Tel. Dunque siete venuti a quello, che io pretendeva in principio, cioè che il lamento non dovesse aggirarsi sulla gravezza delle tasse, ma sulla difficoltà di pagarle.

Carl. Sull' uno e sull' altro, corpo della cabala!

D. Tel. Nò precisamente! Di due termini correlativi bisogna osservare, quale sia necessario, e quello mettere come fondamento. Fra tasse e guadagno, il fondamento è tasse, di cui vedemmo non potersi far senza, e perciò il lamento ha da cader sul guadagno, che può scemare ed aumentarsi. È certo, che in California, dove il compenso diurno delle opere ascende a una cinquantina di lire, una tassa di mezza lira non farebbe scommodo: ma da voi, che guadagnate un tre lire al giorno, potrebbe staccarsene mezza per balzelli? Non già. Le tasse quindi diventano gravose, quando non v'è mezzo a soddisfarle; e si alleggeriscono nell' abbondanza del lavoro. Eccovi una similitudine: Prendete in mano nei bollori del Sollione uno di quei grossi pastrani, che s' usano

nelle ghiacciate d'inverno. Che enorme peso! com'è possibile, che voi medesimi lo possiate nel verno sostenere? Eppure nella fredda stagione lo indosserete, e vi sarà lieve; e dovrete per di più riconfortarlo con qualche forte giustacore di sotto. L'applicazione mi sembra facile. Non si parli dunque del pastrano, ch'è sempre lo stesso, benchè sembri or greve or leggiero; parliamo piuttosto del caldo, che aumenta e scema, del lavoro, del commercio, della pubblica ricchezza. Ecco qual era il mio tema.

Filib. Parliamone in buon'ora; e vediamo, che il caldo c'è, e finchè il sole del Governo non lo scema, non può costringerci ad indossare il pastrano. I governi dispotici son quelli, che impongono pesi, senza misurare le forze di chi dee sostenerli; e la storia (ch'è la sapienza dei nostri maggiori) ci racconta di Faraone, che così facea con gli Ebrei, e per punizione fu annegato da Dio nel mar rosso. Oh! dovesse il nostro Governo annegarsi anch'esso in un mare.... rosso?

D. Tel. Ti rispondo....

S. Bep. Permetta, sor Telli, che glie ne dica io a Filiberto. Che mestiere fai tu?

Filib. Il sarto: lo sapete.

S. Bep. Da uomo o da donna?

Fil. Oh! da uomo.

S. Bep. Mi spiace. Se fossi da donna, avrei procacciato che la signora *Monarchia Costituzionale* ti avesse commesso un bell'abito a *giustè* e con *farbalàt*, per quando usciva di casa. Ma pure posso ingegnarmi, che il *Governo* della monarchia si faccia da te misurare un *surtout* pel freddo, e uno *chemise* pel mattino di estàt. Sei contento?

Fil. Siete in vena di lepidezze quest'oggi! Ma che volete intendere?

Carl. Vuolsi intendere, anima della disperazione! che il satollo non crede all'affamato, e che si celia sulle nostre gravezze.

S. Bep. Ingiusto rimprovero per me, che sapete quanto sia mal satollo, e quanto amore vi porti per non celiarvi. Ma talora la celia risponde più a tuono,

che una filastrocca di ragioni. Nè il Governo attuale, miei cari, nè la repubblica, non può nè deve dare direttamente lavoro a chi ne abbisogna. Nè Cecco può pretendere di fare scarpe al Governo, nè Tonio di vendergli scattolini, nè Carlino di somministrargli ferrerecce. Il Governo deve guarentire a tutti la libertà del lavoro, dell' industria e del commercio, senza prendere parte diretta nei bisogni individuali. Tale libertà bene intesa è quella, che quando venga usufruita da gente industre, dovrà produrre il benessere e quindi la facilità di soddisfare ai balzelli.

Carl. E perchè dunque diceste, corpo della vipera! che dovevamo lamentarci dello scarso e mal pagato lavoro?

S. Bep. In prima nessuno ha detto, che bisognasse menar lamenti del *governo*. Il lamento è giusto; ma può esser rivolto all' infingardagine, all' inerzia, alla poca attività, al non sapersi far uso di quella libertà, che può accrescere la perfezione del lavoro, e quindi ottenerne maggior prezzo e più larghe commissioni. Ma non niego, che anche il Governo ci ha da avere la sua parte. Tocca ad esso l' incoraggiare le industrie nazionali, il facilitare le comunicazioni pel più agevole scambio, il premiare i più solerti, l' apprestare copiosi mezzi d' istruzione, l' esaminare ocularmente le condizioni delle province, l' introdurre tutte utili innovazioni di altri Stati, il proteggere con una forte marina da guerra la marina mercantile in ogni paraggio, l' esercitare per mezzo dei magistrati un' accurata ed equa sorveglianza sulle proprietà, il procacciare la maggior sicurezza pubblica, il reprimere tanto i facinorosi, che disturbano il lavoro, quanto gl' iniqui, che non vogliono pagarlo per quel che vale.

Ton. Tutto va bene: noi metteremo in opera la maggiore attività, e perfezioneremo al possibile i lavori. E quando poi il Governo non faccia tutto questo bene di Dio, che avete detto, perchè non lo si obbliga?

S. Bep. Ma sì: obbligatelo con giusti, con legali lamenti, ve lo approvo; e questo era il concetto del signor Telli. Però lamentandovi di ciò, non nominate le tas-

se; perchè tutte queste cose non si possono fare dal Governo senza quattrini, e i quattrini si traggono dalle tasse. Chi si querela delle tasse gravose, e chiede grande energia incoraggiatrice dal Governo, egli è il vero Faraone di Filiberto, che impone un peso, senza darne i mezzi; egli più ragionevolmente dee temere di esser sommerso nel mar rosso.

Carl. Io poi, corpo della morte! non ci posso stare! Tutte queste saranno belle ragioni in ispecolativa, belle teorie da cattedra; ma veniamo ai fatti. Le tasse attualmente sono al doppio di prima, sì o no? Sono quindi eccessive, sì o no? I mezzi da soddisfare sono gli stessi, che avevamo, sì o no? Come dunque s'ha da fare a pagarle? bisognerà rubare?

S. Bep. In confidenza, amici miei, ditemi: Pagate voi tutte le tasse?

Ton. Comprendo il gergo... Fui finora un balordo a pagarle tutte esattamente: è vero!

Carl. Per me, corpo della cuccagna! quando ho potuto farla al Governo con qualche sutterfugio, l'ho fatta.

Fil. A un mio molino quanta e quanta farina s'è macinata senza spesa di dritti, uf! Oh! è stato sempre così nella storia.

Cec. Qualche poco di vino confesso d'averlo introdotto in frode, per beverne a sazietà. Che volete?

S. Bep. Don Telli, udite? Voi comprendeste, a che mirava io.

D. Tel. Me n'era accorto. Ma come non capite, cari fratelli, che non pagando le tasse, avreste minor ragione di lamentarvi? Non vedete, che i più permalosi son quelli, che meno vi soddisfano, e che fan danno agli altri, gravandoli sempre di più? Non vi accorgete, che comportandosi come voi la metà dei cittadini, le rendite dello Stato scemeranno per metà, e quindi si costringerà il Governo ad imporre nuovi balzelli? Due terzi dei già imposti forse basterebbero, se tutti pagassero, se non regnasse l'esiziale egoismo, per cui ciascuno dice: io sono un solo; senza riflettere, che tutti i milioni si compongono di unità.

Ton. Questa diatriba non va a me, che ho sempre pagato; scompartitela fra voi altri.

S. Bep. A te invece va un'altra domanda, anche a proposito. Pagasti tu rubando o senza rubare?

Ton. Ohimè! che dite? A Tonio parlare di furto?

S. Bep. E pagando, seguitasti a vivere, o moristi di fame, o ti riducesti ad accattare?

Ton. La Dio mercè vivo e mi mantengo con la mia famiglia come prima; stentatamente sì e senza nessun divertimento, ma non mi manca il necessario.

S. Bep. Dunque in effetto avesti, onde pagare; e ciò mostra, che comunque insensibilmente, pure la tua condizione ha cominciato a migliorare.

Ton. A migliorare? Ma se non prendo un sollievo!

S. Bep. Di taluni sollievi si può fare a meno, ed è pure un sollievo di compenso il poter dire: Sono libero, son sollevato di sotto al giogo del dispotismo, sono elevato alle dignità di nazione. Ma in effetti, senza furti e senza privarti del necessario, avesti mezzo da pagare doppie e triplicate tasse, mentre prima forse non potevi neanche un terzo. Questo è segno, che non ti mancò lavoro, che potesti aumentarne un poco il prezzo, e che altri ebbero tanto da pagartelo. Quelli, per pagare a te il di più, oltre alle loro tasse, dovettero anch'essi aver vantaggiato; sia perchè le difese giudiziarie vennero meglio compensate, se erano causidici, sia perchè le cure mediche ottennero frutto più abbondante, se erano medici, e via discorrendo. E i loro clienti e gl'infermi, se pagarono meglio gli avvocati e i medici, oltre al peso delle proprie tasse, dovevano aver ottenuto redditi più pingui o negozio più prospero. E per tal modo non ti accorgi, che lo stato di tutta la società ad onta delle tasse si è dovuto alquanto migliorare? Si soffre ancora, e molto, perchè la miglioria è lenta, insensibile, mentre il peso delle tasse gravitò rapido e sensibilissimo. Si soffre ancora, perchè l'attività creatrice non si è svolta, quanto doveva, ed a tenerla esitante contribuiscono gli uomini del *bianco* e del *nero*, minacciando l'industria di rivoluzioni o ristorazioni. Ma se darete tempo alla libertà, e sopratutto se cercherà ognuno di farla fruttare con la individuale energia, sarà il soffrire del

convalescente, che giorno per giorno va a scemare.

Carl. È una fatalità, corpo del Rangolango! Con voi non v'è ragione da addurre; la sapete lunga.

S. Bep. È una verità, volete dire, quella di che sempre intendiamo di persuadervi. Mi domandaste il mio parere sulle tasse? Eccolo in due parole: Nello stato attuale d'Italia le tasse son molte, e dovranno col tempo scemare. Il Governo ha errato nella loro qualità, nella maniera di distribuirle, non nella quantità, che deve proporzionarsi ai bisogni. Per pagare facilmente le tasse, s'ha da aspettare, che la libertà faccia il suo corso a migliorare le condizioni sociali, e per ora dobbiamo stringere i denti, raddoppiare d'industria e di lavoro, per pagare tutte ed esattamente le imposte. Verrà tempo, che scemando esse da una parte, e crescendo dall'altra i mezzi da soddisfare, diventeranno tanto leggiere da non sentirle. Se vi appaga questa risposta, buon prò; se non vi appaga, non ho che aggiugnere per oggi.

Fil. Appagati o no che siamo, bisogna ingozzarla per oggi. Si tornerà per conseguenza un altro giorno.

S. Bep. Ma un altro giorno m'importerebbe di trattare altro argomento assai necessario, che concerne *le elezioni*. Pensateci sopra, e ne discorreremo. Signor don Telli, la riverisco, e le ricordo l'altro nostro convenio.

D. Tel. L'ho presente.

S. Bep. Amici cari, vi saluto.

DIALOGO XVIII.

La libertà di coscienza.

SOR BEPPO, MESSER GIULIO, DON TELLI, RENZO, PIPPO, TONIO.

S. Bep. Oh! Com'è, che anche Tonio interviene a questa conferenza?

Ton. Concerne per avventura cose segrete? Mi ritrarrò.

S. Bep. Niente di segreto, caro mio; ma non vorrei, che trattandosi di coscienza, ti avessi ad ombrare come avvenne l'altra volta.

Ton. Anzi appunto perciò ci venni. Intesi da messer Giulio e don Telli, che si discorrerebbe sulla *libertà di coscienza;* e come io la coscienza la voglio libera, così venni a sentire le vostre dottrine.

M. Giul. Penso, sor Beppo, che non gli noccia; potrà forse divenir maestro agli altri popolani in un punto tanto importante, sul quale appena vi saran due teste, che non dissentano in qualche cosa. Io per esempio mi accordo in molto col signor Renzo, che pure in qualche parte dissente da me.

D. Tel. Lo stesso è di me e del signor Pippo, che ci accordiamo in ogni cosa, fuorchè in una.

S. Bep. Sia dunque il benvenuto Tonio insieme con questi signori, mentre io senza più a tutti prepongo un triplice quesito: 1.° Può esservi libertà, senza quella di coscienza? 2.° La libertà di coscienza può mai nuocere alla religione? 3.° È ben formolato il primo articolo del nostro Statuto, il quale suppone una religione dominante? Dica ciascuno la sua opinione. Ebbene?... niuno comincia?

M. Giul. Nel silenzio di tutti, parlerò io; e rispon-

derò con un triplice no. Non può esservi libertà senza quella di coscienza; da questa libertà non ha punto a scapitarne la religione; non può ammettersi una religione dominante.

Ren. Io mi conformo a messer Giulio, eccetto che nell'ultimo quesito, su cui mi riservo qualche dubio.

D. Tel. Ed io invece rispondo di sì a tutti e tre; perchè mentre da una banda li veggo connessi fra loro, sicchè non possano scompagnarsi nella soluzione, dall'altra non posso ammettere, che la libertà di coscienza sia vantaggiosa o necessaria a nulla.

Ton. Ma innanzi tratto, se volete, sor Beppo, che io intenda qualche cosa, spiegatemi, che significa questa *libertà di coscienza*, di cui si ragiona.

S. Beb. È giusto; e col consenso di questi signori vengo ad appagarti. Hai tu una religione? Certo che sì. E da essa ti ritieni vincolato, perchè la scegliesti, l'adottasti per tua. Posto ciò, può altri importi in modo qualunque, che tu lasci quella e ne prenda una diversa, che più a lui talenta? Non n'ha dritto, poichè fosti libero nella scelta, e devi esserlo nella pratica. Dunque se il Governo ti obbligasse ad altra credenza o ad altro culto diverso dal tuo, sarebbe un tiranno della tua coscienza, e ti defrauderebbe della più geniale fra tutte le libertà. Or fa conto, che se tu brami per te d'essere in ciò lasciato libero, per lo medesimo motivo ogni altro, che segua altra religione, lo bramerà per sè stesso, e ne avrà lo stesso diritto, e sarà la stessa tirannia a contrariarlo. Eccoti spiegato, che significhi la libertà di coscienza.

Ton. Un momento, sor Beppo mio. Che io debba esser libero, sta; perchè la mia religione è la vera, essendo la sacrosanta cattolica, apostolica, romana, che ci ha recato dal cielo Gesù Cristo. Ma che sieno liberi gli altri, che vivono nell'errore, questo poi non posso ammetterlo; giacchè l'esser libero a malfare, voi stesso altra volta lo diceste, non è libertà. E che? dovrem noi dare libertà ai protestanti, che vengano a corromperci, ad infettarci?

D. Tel. Ed ecco, sor Beppo, come Tonio, a parer

mio, nella sua semplicità ha risoluto bene il quesito. Giacchè la libertà di errare, non è libertà, ma sventura; mentre dicesi veramente libero, chi può operare il bene, ed il bene non istà certamente se non nella verità, e la verità non può negarsi, che risieda nel domma cattolico. Difatti esaminiamo per poco la natura di tutte le altre religioni, e vedremo...

M. Giul. Nò, no, don Telli; di queste prediche ne abbiamo d'avanzo, e l'entrare in teologia con tali esami non ci giova all'argomento. Ascolti dunque le mie ragioni, che forse (non l'abbia a male) saranno più persuasive delle sue prediche. La coscienza non è facoltà propriamente intellettiva; perchè essa non *intende*, ma *sente*. Il sentimento intimo della coscienza, relativamente alla Cagione Prima della nostra esistenza, ed alla legge morale, che guida le nostre azioni, ciò è che dicesi religione. Chi dunque adotta una religione, non si guida per intelligenza, non per vere ragioni, che lo convincano, ma per quell'interno sentire, forse eccitato da abitudini, forse dettato da pregiudizi, forse sostenuto da intimo bisogno del cuore, non sò; ma che risolvesi in un vero tautologismo: *Sento così, perchè così sento*. È notissimo altronde, che ogni intelligenza si fonda sui fatti interni della coscienza, che ogni loquela dipende dall'intelligenza, e che ogni operazione umana promana da tutti questi principii insieme. Come dunque Ella può asserire, che vi sia libertà di agire, libertà di esprimersi, libertà di pensare, laddove non v'è libertà di sentire, cioè libertà di coscienza, laddove s'intenda di manodurre questa con la forza?

Ren. Io sottoscrivo a messer Giulio; perchè ricordo ciò, che disse sor Beppo, essere la coscienza come la fame. Potremo torre altrui la libertà di appetire? Nò; se non torremo per forza lo stomaco, e quindi la vita con esso.

D. Tel. Ma, signori miei, noi versiamo in un equivoco. Chi ha mai detto, che la religione si debba imporre con la forza fisica? È una forza morale, che la impone e non altro; la forza cioè della Santa Chiesa, che dice: Chi non si tiene meco, sarà privo di salvez-

za. La forza morale poi, come quella dell'evidenza, come quella della persuasione, come quella dell'amore, non si oppone di certo alla fisica libertà.

Pip. Ed io sottoscrivo a don Telli; aggiungendo, che un corpo qualunque si dice libero, non quando sia privo di ogni forza, ma quando non ve ne sia alcuna preponderante da determinarlo in qualche senso. Or la religione non prepondera certo sulla libertà, nè civile, nè sociale, nè politica; il suo compito è tutt'altro, la sua indole è diversa, il suo impero trascende sulla bassezza delle cose umane; da ciò deriva, che non abbia che fare la libertà di coscienza con gli altri esercizi della libertà. Infine può esserci libertà civile, sociale, politica, senza quella religiosa.

S. Bep. Qui permettetemi, ch'entri io un momento, per dimostrare praticamente, che il difetto di libertà religiosa menoma necessariamente la libertà civile, la sociale, la politica. Farò in proposito a Tonio qualche domanda. Dimmi, Tonio: Sentisti tu mai a parlare del magnetismo?

Ton. E come! Spesso andai alle sedute magnetiche; e per ciò, che ne intesi dai dotti, ammiro un mezzo tanto opportuno a poter curare le malattie.

S. Bep. E se taluno ti vietasse di andarvi?

Ton. Vietarmelo? E chi può tormi la mia civile libertà?

S. Bep. Ma v'è, che il Papa è sul punto di condannare il magnetismo, e chiunque vi partecipa. Che ne dici?

Ton. Davvero? Dunque sarà un male; e quindi mi farò coscienza di più oltre parteciparvi.

S. Bep. E sai un'altra cosa? Quella libertà politica, che tanto vagheggiasti, che salutasti, avutala, con sì grande entusiasmo, che ti sta in cima ai pensieri, quella... ohimè!...

Ton. Ebbene?

S. Bep. È sul punto di scomparire!

Ton. Già mel sapeva: per opera cioè dell'infame Governo liberticida; non è vero? Ma noi faremo le barricate per la Madonna! e allora...

S. Bep. Le barricate dunque dovrai farle contro il Papa ed i preti. Ti accomoda?

Ton. E come ciò?

S. Bep. Perchè Roma è, che intende di condannarla, e di scommunicare tutti, che parteggiarono per essa.

Ton. Questo non può essere; vi prendete burla di me.

S. Bep. Di fatti equivalentemente l'ha già condannata nel Sillabo. Ma se nol fece ancora direttamente, dì, Tonio, in confidenza: Se ciò avvenisse, come ti comporteresti tu?

Ton. Come mi comporterei?... Ecco... Se avvenisse (benchè non può).... se ad ogni modo avvenisse.... penserei prima alla coscienza, e manderei a spasso la libertà.

S. Bep. La odieresti dunque?

Ton. Ripeto, che ciò non può essere; ma... succedendo... la odierei.

S. Bep. Signori miei, ecco il fatto parlante, che mostra meglio di ogni altra ragione, se la coscienza abbia o non abbia influenza sulla libertà.

M. Giul. e *Ren.* Bravissimo!

Ton. Ma io liberamente opererei a quel modo, perchè liberamente vorrei seguire ciò, che conoscessi essere il mio dovere e la verità.

D. Tel. Tonio, vuol dire (nè posso disapprovarlo) che sapendo noi di trovarci nella Chiesa cattolica, ch'è maestra di verità, allorchè ne seguiamo gl'insegnamenti, che sappiamo verissimi, non ci opponiamo alla libertà, mentre la libertà anch'essa tende al vero.

M. Giul. Oh, oh! mi perdoni, don Telli; ma questa è da prete!

Ren. Ha sapore di bolle e decretali!

Pip. Perchè mo tanto ridere? È forse falsa l'asserzione di don Telli, che la religione cattolica sia la vera?

S. Bep. Signori miei, consentitemi con la vostra solita cortesia, che vi esponga anch'io le mie opinioni. Noi non radunammo qui un concilio, siccome a Roma, nè siamo teologi, da discutere questioni di religione, nelle quali non si può, nè ci garba di entrare. Noi

mettendo da parte il dritto, e poggiandoci meramente sul fatto, osserviamo, che anche i protestanti credono, essere la loro religione unica vera, anche i musulmani, anche i liberi pensatori, anche i buddisti, i confuciani, i bramisti, gl'idolatri, gli ebrei. Se dunque tutti la pensano allo stesso modo della loro religione, nella pratica, nell'uso, non v'è motivo da farne differenza, o di non permettere a ciascuno la stessa libertà, che il cattolico cerca per sè.

D. Tel. Con questo solo divario, ch' essi sono nell'errore, e si ostinano per impostura, mentre noi seguiamo la verità.

S. Bep. Il bello però è, don Telli mio, che tutti costoro dicono allo stesso modo, come Lei, cioè che gli altri son nell'errore, e perfidiano ad ostinarsi per impostura, mentre essi sieguono la verità.

D. Tel. Ma lo dicono a torto, mentre non han ragioni da sostenerlo!

S. Bep. E vedete mo, che razza di gente sono costoro! Si crederebbe? Essi asseriscono dei cattolici, appunto lo stesso, cioè che i cattolici dicano a torto di essere nel vero, perchè a sostenerlo non n' hanno ragione. Or senza immischiarci del dritto di ciascuno, nel fatto, tra parti contendenti, che l'una contro dell'altra pronunciano la stessa cosa, e che partono da sentimento, da fede, e non da scientifica dimostrazione, che altro resta ragionevolmente a farsi, se non lasciare ampia libertà a ciascuna, di tener come crede, e impedire che l'una possa imporsi all'altra?

Pip. Questa ragione appunto mi faceva alquanto dissentire dall' amico don Telli; ma io guardò la cosa sotto un altro aspetto. Dico dunque: Se il cattolicesimo qui non si trovasse nel suo possesso, tantochè abbia dritto di pretendere, che niuno venga a sturbarlo, l'obbiezione starebbe. Ma è all'opposto; quindi comprenderete, che non può ammettersi questa libertà di coscienza, perchè non è mai bene lasciare la religione dei padri suoi. Oh bella! Noi siamo in casa nostra, e avran da venire i protestanti, i liberi pensatori ad insultarci?

Ton. Bravo! Evviva! E se ci molesteranno nei nostri principii, metteremo, se occorre, mano alle pietre.

S. Bep. Non ti riscaldare, Tonio mio, giacchè per terra non vi sono pietre qui; qui vi è ragione. Or la ragione ci dice, che ogni altra religione ha pure lo stesso possesso, che quella d'Italia. Per esempio il corano a Costantinopoli, il calvinismo a Ginevra, il protestantesimo a Londra sono in casa propria. Eppure non sono i cattolici, che mandano da per tutto i loro missionari a convertirli *in casa loro?* e quelli, se vogliano far lo stesso, perchè dovranno essere vietati in casa nostra? Non giova il dire, che la loro dottrina sia erronea, dannosa alle anime; giacchè, come vedemmo, altrettanto da loro si asserisce della cattolica, che pure noi andiamo colà ad importare. Qual è dunque l'insulto fatto dagli stranieri? Che dicano, il cattolicesimo essere nel falso ed il pretismo nell'impostura? Ma altrettanto ho inteso io asserire ai nostri preti delle altre religioni e dei loro sacerdoti, senza che essi sel tenessero ad insulto. Finchè dunque non si venga con violenza alle vie di fatto, alle calunnie personali, alla corruzione, sarà sempre lecito ad ognuno trarre gli altri al proprio sentimento. Minacciate le pietre? Che sì: farete lo stesso dei petraiuoli da strada, lo stesso, che operarono gli ebrei col protomartire Santo Stefano; e sarete quindi barbari, fanatici nè più nè meno di coloro. Quanto poi a quella specie di assioma, che non si debba lasciare la religione dei propri padri, questo, se fosse vero, non farebbe, che condannare la Chiesa romana, e tanti onesti missionari da essa spediti, a far che? Appunto ad indurre, che altri lasci la religione dei padri suoi. Ma Gesù Cristo, ma gli apostoli non nacquero essi ebrei, e non lasciarono la religione propria, predicandola reproba e proscritta? Ma tutti i primi credenti non erano essi nati in altre religioni, che poscia abbandonarono? e le loro conversioni e la predicazione degli apostoli non veniva ad urtare il sentimento religioso delle masse, proprio *in casa loro*, dove il cristianesimo s'introduceva? Oh! come allora spargevasi il ridicolo sui simulacri dei

gentili, e sui creduti miracoli degli Dei bugiardi! Oh come dilegiavansi dai cristiani quei sacrifici e quei sacrificatori; ed anche sotto alla scure, ond'erano colpiti i martiri, non cessavasi di ripetere la condanna contro i loro carnefici, e la terribile vendetta del cielo! E in confronto di tal condotta, tenuta dal primitivo e dal recente cattolicesimo, dov'è l'insulto, di che si accusa l'anticattolica minoranza, allorchè liberamente esprime il proprio sentimento, anche contrario alla religione dei più? Chi bene studiò la natura della libertà, si persuade, che come non è insulto fatto a chicchessia il tener come guasto il gusto altrui, perchè non iscelse le stesse vivande degli altri, come non è insulto esprimere qualunque opinione politica, anche contraria a quella dei più, e sostenere, che il rimanente sia tutto illuso, così non è insulto in fatto di religione dir male dell'altrui, e non sarebbe libertà volerlo interdire.

D. Tel. Dotte cose, al solito, Ella ci vien dicendo, sor Beppo, e tali, che modificano in parte la mia opinione. Mi persuado adunque, che una vera e perfetta libertà richiegga anche quella di coscienza, e solo domando, che mi si conceda, come convenienza di riguardo, il non urtare il popolo cattolico nella sua fede, nè il sacerdozio nella sua persuasione ribadita, che con tal libertà si avversi la religione. Che male v'è poi ad usar questa prudenza?

S. Bep. Don Telli mio, la prudenza è sempre una virtù; e si riduce, a saper tollerare anche chi ingiustamente contradica. Se un villano per via ci colmi di parolacce, noi per avversione alle chiassate useremo prudenza; e se un figlio si rivolga contro il vecchio genitore, che l'ammonisce, costui userà prudenza a dissimulare: sta bene. Ma tal prudenza non fa, che il villano non sia villano e il figlio non sia discolo. Ammetto quindi, che imbattendoci sgraziatamente con un popolo così incolto, il quale ritenga insulto fatto a sè l'altrui libertà di coscienza, e minacci le pietre a chi solamente combatte con parole, allora per evitare scandali triviali, sol degni di barbara gente, abbiasi da usare prudenza: benissimo. Ma in tal caso chi usa prudenza

egli è, che si mette sulla via dritta, e quegli, verso cui fu usata, sta nel torto e si fa compatire. Badi però, che io nella libertà di coscienza non ammetto gli abusi. Certamente se alcun fanatico pretendesse di recarsi nelle chiese a far baccano, a dir villanie, a proibire che si predichi o si uffici, come vuole una tal religione, io lo chiamerei non solo imprudente, ma nemico della universale libertà di coscienza, e quindi meritevole di pena. Ma finchè ciò non avvenga, come mai in un paese, che dicesi libero, si potrà impedire, che ognuno non pure abbiasi una religione, qual più gli talenta, ma che pubblicamente la eserciti, ed esprima la propria opinione sulla religione degli altri? Rispetti chi vuol essere rispettato, e dia ampia libertà chi vuol essere libero: *Con la stessa misura*, sembrami che dicesse il Vangelo, *onde misurerete gli altri, sarete misurati anche voi.*

Ton. Dunque, sor Beppo, dovrem noi vederci accanto gli scomunicati, gli eretici, gl'impostori, ed ascoltare in pace ciò, che vorranno bestemmiare contro la santa dottrina, che apprendemmo prima dalle nostre mamme, e poi dai reverendi sacerdoti? Non sarà mai, per Dio, tanto flagello della religione! E se questo è un effetto della libertà, rinunzio ad ogni libertà, e mi schiero sotto le bandiere dell'assolutismo. Io farei cose da matto, per la Madonna!

M. Giul. Ma quietati, Tonio mio; non ti mostrare così intollerante. E come non comprendi, che ciò che chiamasti bestemmia ed impostura, chi quello sostiene, bene o male che sia, lo chiama verità? e per l'opposto non capisci, che le tue verità da altri son tenute per impostura e bestemmia? Non ti avvedi, che i vostri scomunicati, cioè quelli, con cui voi *non comunicate*, possono chiamare *scomunicati voi*, perchè *non comunicano* con esso voi? Non ti persuadi infine, che anch'essi appresero una dottrina dalle loro mamme e dai loro reverendi sacerdoti, cui, al pari di te, credono santa e verace? Io non ti condanno religiosamente, no: tieni pure, che il tuo sentimento religioso sia il solo verace, e che gli altri versino tutti nel

falso. Religiosamente hai ragione , stai nel tuo dritto; ma civilmente t'ha da entrare in testa, che gli altri sono nello stesso dritto , e a te non lice d'impedirli, più che altri possa impedire te.

Ren. Ser Giulio mio , sapete perchè Tonio non può persuadersi ? A me sembra d'intravederlo: Egli è, che reputa, esser danno della sua religione questa libertà di coscienza cotanto necessaria.

D. Tel. Quì poi ripiglio io, che se il reputa, non ha torto. Il danno v'è e moltissimo. E non è un danno la contagione dell' esempio, che suole essere attaccaticcio, e che potrebbe smembrare gran parte del popolo in altre credenze? Non è danno il disturbo, impossibile a cansarsi,ammessa la diversità di credenze nello stesso paese, e forse ancora nella stessa famiglia? Non è danno il ridicolo, che suolsi spargere dagli avversari sui dommi della religione, arma tremenda, che scalza col tempo ogni fabbrica meglio assestata ? V'è inoltre il bisogno di dover ribadire continuamente tra' correligionari un chiodo, che senza la diversità dei culti starebbe fermo da sè. V'è pure . . . .

M. Giul. Senza però , ch' Ella vada più oltre , tutto sembrami si riduca ad asserire, che sia un danno della religione, se venga abbandonata da alcuni , ovvero se le si facciano degli appunti: non è così? Or questi non sono danni, se non per chi riputi la religione una bottega, tanto più florida, quanto è più accorsata ed ha minori competitori. Io tengo invece , che il sentimento religioso si conferma coll'essere contradetto , e che la sua forza non consiste nel numero, ma nella fermezza dei suoi seguaci. Dove v'è intolleranza, conviene che tutti , voglianlo a no , simulino la stessa divisa , e di qui le ipocrisie , le defezioni occulte , molto più perniciose, che non i manifesti abbandoni. E allora avviene, che questo anormale stato, abitua l'animo ad agire contro sentimento, onde si produce l'indifferentismo religioso, che a lungo andare mena alla miscredenza.

Ren. E allora avviene, aggiungo io, che non potendosi distinguere i veri dai falsi credenti , resta la religione, come corteccia, sotto cui non si sà , se siavi o no un midollo di vita. Consente sor Beppo?

S. Bep. Ineluttabili verità son queste , a cui non posso non consentire.

Ton. Ma il danno dell'anima? ma la perdizione dei poveri apostati, che abbandonano la vera religione?

S. Bep. Questo, amico caro , tutto al più sarebbe danno degl'individui, dei quali non intese ragionare il signor Giulio, non mai però della religione. Sappi, Tonio , che ogni religione chiama *apostati* coloro , che l'abbandonarono per un'altra , e dice che vadansi alla perdizione. Lascisi dunque alle coscienze individuali il determinarsi su di ciò, e noi occupiamoci di quello , che concerne le comunanze , alle quali è sempre un bene , che se ne stacchi chi non va all'unisono con esse. Ti persuade o no? Persuade agli altri?

Pip. Io per me, così spiegata la cosa, me ne persuado. Perchè di fatti vediamo, che negli Stati, dov'è libertà di coscienza , quivi è attrito, e quindi calore, e quindi luce di religione più pura, più sincera, più fortemente affermata ed eseguita. In tali paesi chi è cattolico, lo è da vero , chi non voleva esserlo , è meglio che non mostri di appartenervi ; nè credo , che il mio maestro don Telli e il mio amico Tonio possano dissentire.

D. Tel. Dopo le ragioni addatte, non ne dissento.

Ton. E vi consento anch'io, perchè mi avveggio, che da questa discussione ho tratto maggior adesione al mio principio religioso.

M. Giul. Da bravi dunque : libertà per tutti , e facoltà liberissima di professarsi ciascuno qual'è, senza rimproveri, senza astii, senza ingiurie e maldicenze, e molto più senza metter mano a pietre , che sono un argomento alquanto duro. E poichè l'ora è ormai tarda, credo, sor Beppo, che potremmo riservare ad altro giorno il terzo quesito: non Le pare?

S. Bep. Ma il terzo quesito, a mio parere, riman risoluto dietro gli altri due, e quindi mi fo lecito, di dedurne brievemente la soluzione, come conseguenza. Lo Stato costituzionale, signori miei, è chiamato a tutelare la libertà; ciò è chiaro: la libertà esige, che non vi sia predominio di una religione sull'altra, ma che lascisi

eguale facoltà a ciascuno di professare la propria; lo mostrammo: dunque lo Stato non può logicamente ammettere, che vi sia una religione dominante. Converrà, ch'esso tutte le protegga ne' limiti della libertà di ciascuna; sarà dovere, che tutte infreni nel caso che trasmodassero a volersi imporre sulle altre; ma appunto perciò non può dichiararne una, più che altra, *religione dello Stato*. Questa dichiarazione la fa di fatto il popolo, quando in gran maggioranza si dedica ad una religione; ma sarebbe errore, se la facesse il Governo, che deve essere in dritto uguale con tutte, e che non sa, quale domani potrà manifestarsi il sentimento popolare. Valgami una similitudine: Vi sono delle pietanze più usate in qualche luogo determinato, come per esempio i maccheroni da noi, e il riso nell'Italia superiore. L'uso, che ne fa il popolo, ha sanzionato questa differenza, e niuno ne dubita. Ma se venisse in mente ad un balordo Consesso municipale di dichiarare, che la vivanda dei maccheroni debba essere *la dominante* del napolitano, e che le altre vi sieno *solamente tollerate*, a ragione se ne adonterebbe la libertà, e tutti reclamerebbero all'abuso. Direbbesi meritamente, che i membri del Consiglio, in quanto individui, potranno cibarsi, per come credono meglio, di riso o di maccheroni, ma che in quanto Consiglio, non hanno nè mestieri di cibo nè facoltà di mangiarne. E che cosa si risponderebbe adequatamente a tale assioma? Nulla; perchè il sentimento, comune ad una moltitudine collettiva, non è attribuzione della sua rappresentanza. La rappresentanza, inquanto tale, non soggiace nè a bisogni fisici, nè a morali, nè ascolta, nè palpa, nè cibasi, nè si riproduce. Essa quindi neanche ha religione, e non può scceglierne alcuna come sua, perchè non possiede *sentimento* individuale, su cui vedemmo fondarsi la scelta della religione. Ditemi: V'è per avventura dubio, che tenga, su queste mie deduzioni?

M. Giul. Io le accetto, perchè conformi alla libertà...

Pip. Non serve andar oltre: siamo tutti d'accordo.

D. Tel. Eppure l'amico Tonio mi fa cenno di no.

Ma che puoi obbiettare, Tonio mio? Ammesse le due prime soluzioni, non v'è luogo a rifiutare la terza.

Ton. Ma come? La nostra sacrosanta religione non dovrà dominare?

S. *Bep.* Sì, caro Tonio: dominerà, se voi vorrete; se in gran maggioranza la coltiverete per bene, se con la libertà possa apparire lo scarso numero degli altri religionari, se con la discussione libera riuscirete a mostrare i pregi, che ha di preferenza, se il rispetto sincero all'altrui sentimento costringerà gli altri a rispettare la religione della vostra maggioranza. Ecco per quali titoli ha da dominare, se il può, non già appoggiandosi allo Stato, come sua religione. Sai? La educazione persuade sempre i forti ad essere più moderati e condiscendenti coi deboli: la tolleranza, la moderazione è proprietà della forza, della verità; la intolleranza è indizio di debolezza. Il vero, il bello, non temono del paragone, anzi lo cercano; perchè le ombre danno risalto alla luce. Non si parla dunque di questo dominio, che ha naturalmente ogni bellezza a fronte della deformità, ma di quel predominio, che vorrebbesi attingere dalla forza del Governo, ciò ch'esso non deve accordare, se vuole mantenersi nei limiti della libertà. Intendi adesso?

Ton. S'è questo solo, accetto anch'io, e disapprovo quelli, che finora mi avevano incitato al contrario. Son cattolico, e me ne glorio; e tanto più ho cominciato a pregiare la mia religione, quanto ho veduto, che ve ne erano delle altre. Facciano dunque gli altri il loro commodo, dicano quel che pensano, patronissimi; noi faremo il nostro, e buona notte.

S. *Bep.* E buona notte da vero auguro a tutti. Così va bene. E se questa tolleranza si capisse comunemente, si praticasse sinceramente, senza occhiate torve, senza occulte persecuzioni, senza vocaboli di spregio, senza incitamenti a rappresaglie, oh! allora la libertà sarebbe guarentita, la religione ne vantaggerebbe, e non ci avremmo l'assurdo di un governo libero, che proclama *una religione dominante*. Signori, buona notte.

DIALOGO XIX.

Le elezioni politiche

SOR BEPPO, MESSER GIULIO, TONIO, CARLINO, CECCO

S. Bep. Vi aspettava amici, per avvertirvi, che domani sera non verrete voi a trovar me, ma io mi recherò da voi alla cantina, dove usate, e dove tante volte ci riunimmo nel 1860. Spero di trovarci tutti i conoscenti, per salutarli, dacchè doman l'altro ho ad intraprendere un viaggetto.

Ton. Duolci del viaggetto, e godiamo della riunione che intimaste, la quale vorrà essere generale.

Carl. Generalissima, corpo dell'India! Convien fare onore al nostro sor Beppo.

Cec. E beveremo un goccio alla sua salute.

M. Giul. Riserverete dunque a domani il tema delle elezioni? Mi piaceva, che fosse per oggi, poichè è un tema, che questi amici non vogliono capire.

Ton. O a dir meglio, non c'intende, noi, messer Giulio.

S. Bep. Nò: a domani ho riservato il trattare dello Statuto e dei suoi difetti, argomento facile a tutti; ma questa faccenda delle elezioni sarà più utile trattarla adesso. Che cosa è dunque, ser Giulio, che non persuade agli amici nostri?

M. Giul. Dicono, che se vi saranno le elezioni generali, come n'è voce, vogliono dare al Governo uno schiaffo morale, rieleggendo gli stessi deputati.

S. Bep. Ed Ella sostiene?

M. Giul. Si capisce bene: Sostengo, che l'elezione ha da cadere su gli uomini di sinistra, da mettere il Ministero alle strette, sicchè si dimetta.

Ton. Ma dite, sor Beppo: Non è più eloquente rimprovero agli errori commessi il dire di fatto: La Camera non vi ha che fare; siete voi, signori governanti, che non si vuole conservare?

Carl. Corpo delle busse! È vero, che noi scegliemmo tristi deputati; ma tra quelli lì ve ne sono dei migliori a poter esser ministri. Perchè non li si prende, perdinci?

Cec. E poi perchè la sciolgono la Camera? Pel motivo certissimo, che la non mandò buone le loro corbellerie. Dunque bisogna premiare con la rielezione chi fu ingiustamente punito.

S. Bep. Io sembrerò a tutti strambo; ma la mia prima risposta deve uscir fuori di quesito. Dimanderò dunque: Credete voi, che sia un gran bene il cangiar di ministero, tantochè vi dividete nelle opinioni sulla maniera di rovesciare l'attuale?

M. Giul. Non è certo un bene; ma quando può aversi di meglio, credo che sarebbe stranezza a non farlo.

S. Bep. A me invece sembra, che gran parte dei nostri mali politici ed amministrativi nascano da questi frequenti cambiamenti, tantochè anche con la speranza probabile di miglioria (quando non fosse certezza) preferirei qualunque ministero attuale, benchè difettoso, ad un altro futuro.

Carl. Oh! peggiore di questo, che v'è, non è possibile averne un altro; corpo della malva!

S. Bep. Eppure la medesima frase di partito fu ripetuta in tutte le antecedenti crisi ministeriali, e sempre poi si disse, che l'ultimo ministero era il pessimo; sicchè caminando di questo piede, ci accosteremo sempre ad un *arcipessimissimo*, che certo non ci conviene. Però infin dei conti, che si può dire dei ministri qualichesieno? Che faccian *male*? Ed io rispondo, che il cambio continuo fa *nulla*; e fra il *male* e il *nulla*, prescelgo il male. Giacchè far male è almeno indizio di vita, comunque inferma, ma vita; far nulla significa morte, o languore prossimo alla morte. E di questo languore appunto pecca l'attuale nostro Gover-

no, che non acquisterà mai vigore, finchè non cessi la smania delle maledette crisi. Sentite, amici miei: Se si fosse lasciato al primo ministero nostro, di operare qualche cosa, correggendolo, stimolandolo, illuminandolo opportunamente, si starebbe già a capo di un cotal risultato; poco forse, ma più di quello, che ci avemmo con tanti cambiamenti. Invece l'altalena continua, onde l'un ministro, come prima comincia a prendere vera notizia del ramo a lui affidato, e si dispone a riordinare, o migliorare, o iniziar qualchesiasi cosa, è messo giù, e gli sottentra chi farà tutt'altrimenti, ohimè! è un danno positivo ed irreparabile, quanto è irreparabile la iattura del tempo. Il commercio ne scapiterà per mancanza di fiducia in un governo oscillante; la diplomazia non ne terrà conto gran fatto; gl'impiegati trascureranno il lor compito, non temendo demerito nè sperando merito presso chi già caduco si prevede. Grandi proposte di vantaggio nazionale chi vorrà farle, chi n'avrà cuore, se dee temere di vederle abortite? E se il popolo sta sempre in aspettazione del nuovo, come vorrà rispettare leggi ed ordinamenti, cui si abituerà a ritenere cosa transitoria?

M. Giul. Pure non può negarsi, che questo sia un privilegio dei governi liberi, il quale ostacola mirabilmente il dispotismo, e seconda ogni nuovo avviamento della pubblica opinione.

S. Bep. È un privilegio, che usato bene, frutta; e si usa bene, allorchè nei governi ben costituiti l'uno dei due partiti opposti reca nuove vedute radicalmente riformatrici, e l'altro si tira indietro, perchè sieno attuate da chi le recò: questo va bene, come in Inghilterra. Ma in un paese nuovo a libertà, in cui s'ha da stabilire la forma anzichè da riformarla, è più spediente, che duri a lungo lo stesso ministero, senza di che nulla sarebbe attuato. E quanto ai diversi avviamenti della pubblica opinione, crede Ella, che vi sia bisogno di crisi ministeriali per secondarla, e non possano gli antichi ministri modificarsi secondo quella? È troppo chiara la risposta. Ma detto, così fuor di tema, questo mio parere, che mi sembrava importantissimo, vengo al

tema proprio della quistione proposta. Parmi pertanto, che la soluzione dipenda dal punto di vista, in che si guardano le elezioni generali.

M. Giul. Questo precisamente. Gli amici credono, che uno scioglimento di Camera sia una pena inflitta a chi si tenga colpevole, come si farebbe ai bambini di una scuola indisciplinata. Ma io diceva loro: V' ingannate; la cosa procede tutt' altrimenti. I deputati nella loro elezione ricevono il mandato per un quinquennio, e lo ricevono conforme alla condizione del tempo in cui furono eletti. Ciascuno quindi presentasi col suo programma, nel quale a motivo delle tenzoni parlamentari viene tanto ad immedesimarsi, che spesso non gli è possibile resilire, come forse vorrebbe e dovrebbe. Il suo programma intanto può diventare disacconcio; le condizioni possono mutar d'aspetto. Può insomma intervenire, che molti, che tutti forse i deputati non sieno più *effettivamente* la espressione dei bisogni nazionali, mentre pure *legalmente* lo sono. In questo stato di cose il governo trovasi fra due: O si decide ad operare, seguendo l' intenzione della Camera, e trova ostacoli nell'esecuzione presso il popolo; o tiene dietro alla conveniente via di esecuzione presso il popolo, e trova ostacoli nella Camera. Che fare? Chiamerà gli elettori medesimi a risolvere il dubio, e rimandando i vecchi deputati, convocherà una Camera novella.

Ton. Ecco perchè dissi, che se la Camera vecchia fece del bene, gli elettori debbono riconfermarla.

M. Giul. Ma no; non è a questo modo, che si scioglie il problema. Nella Camera vecchia v' erano certamente due o più partiti, i quali rappresentavano un programma diverso. Se dunque l' una parte opinava per diritto, l' altra doveva errare; ed è ciò precisamente, che si rimette al giudizio degli elettori per definirlo. Or siccome nell' attuale Parlamento lo sbaglio è da parte dei conservatori, e la rettitudine da quella dei progressisti, così asseriva io, che il partito di questi si debba confortare.

Carl. Tutti giù, tutti giù, corpo dell' Istmo di Suez! Tutti ne han fatto delle loro, e sono solidali; non li vogliamo.

Cec. Nientemeno, cha han votato il dazio sul vino! Che ne dite sor Beppo?

S. Bep. Che ne dico? Che questo, di cui finora parlaste è il vero motivo, onde le elezioni non riescono a bene! Si ci va con opinioni preconcette; senza esaminare il merito intrinseco dei candidati, il senno, la onestà, la voglia di ben fare, ma solo il partito a cui appartengono. È un errore fatale! Si crede ad ogni promessa spifferata nei programmi, comunque le tante volte i programmi siensi riscontrati fallaci; si bada a destra e sinistra, anzichè al corpo della nazione, che ne va di mezzo, e che deve essere del pari servito dalla mano destra e dalla sinistra. Così succede, che l'una delle due mani si allunga o si raccorcia a danno dell'equilibrio, ed intanto il centro della vitalità, ch'è il cuore, tra continui palpiti di aspettazione e timori cade in incurabile malattia.

M. Giul. Ma dica sù: Possono farsi elezioni politiche senza partiti? Certo nei governi liberi è un assurdo; perchè senza battaglia elettorale non risulterebbe la vittoria dell'opinione.

S. Bep. Adagio, messer Giulio. La elezione va promossa, va eccitata, va guidata dai partiti, lo so; ma nel farla, è il senno pratico degli elettori, che ha da definirla. I partiti son come la fiaccola, che si alluma da tutte parti a rischiarare il campo dei candidati; e ciascuno la colloca in maniera, da gittar la luce pel verso proprio. Gli elettori poi chi li costringe a guardare pel verso medesimo? o chi li ritiene dal mettersi su diversi punti di vista, per accertare l'opportunità della scelta? Quando si è chiamato a decidere delle pubbliche sorti, non amicizie o parentele, non tendenze di partiti, ma spassionato giudicio deve guidare le menti. Dirò cosa, per cui mi si darebbe sulla voce da molti, mentre io la tengo certissima. Sia un repubblicano di principii chiamato sul campo pratico delle elezioni: per me sta, che senza tema di ritrattare i principii può votare pel conservatore o pel consorte, quando scorga, che i propri principii attualmente sieno inattuabili, e che torni al bene pubblico adoperare

quegli uomini: lo stesso in conseguenza va detto a rovescio del conservatore a riguardo dei progressisti.

Ton. Dunque potrem votare del pari pei regressisti e pei repubblicani; non è così?

S. Bep. Tonio mio, i repubblicani di pretto conio, credimi, si rifiuteranno; e però non val la pena di rifare l'elezione. Sui retrivi poi eri tu presente, quando discorrevano dell'iride e dei suoi colori?

Ton. No; ma don Telli me ne disse, e so che dimostraste, i retrivi non formar partito.

S. Bep. Non formano partito del presente e del futuro, ma sì del passato; e perciò non vanno eletti, finchè lealmente al presente non si acconcino.

Cec. Questo va bene. Ma negli altri, che sono del presente, a quali requisiti ci appiglieremo, per dare il voto? È una cosa così difficile!

S. Bep. Niente difficile. E poichè la risposta, che dovrei darti, sarebbe lunga e noiosa, la compendio in una similitudine. Di che abbisogna un sarto a fare abiti bene assestati? Di stoffa, qualunque siasi quella che possiede; di una esatta misura; di buone forbici. Non è così? Orsù fa conto, che per attagliare all'Italia un buon Parlamento si dovrà prendere la migliore stoffa da deputati, che si possiede, senza badare ad un colore anzichè ad un altro. Liberalismo sincero, onestà specchiata, energica attività a tutta pruova, decideranno della buona tessitura, del filo e dell'apparecchio. Non si accettino in candidatura nomi, ma persone; non titoli, ma opere; non si miri a far proteste contro il Governo, ma a sceglier bene. Certi nomi di pompa, si mettano pure da banda, se non tornano al bisogno; come sarebbe quello di Garibaldi, insigne per tutt'altro, ma non pel Parlamento, dove non può far altro, che lasciare uno stallo vuoto. Si chiegga rigorosamente il programma ad ogni candidato, ancorchè sia deputato vecchio, perchè in quattro o cinque anni può aver egli cangiato di opinione sulle cose, e possono le cose aver cangiato di aspetto intorno a lui. Ciò ammesso, gli elettori di un collegio, o in circoli pubblici o in riunioni private, procaccino d'intendersi sopra un nu-

mero di persone, sulle quali possa cadere l'elezione, ed ecco preparata la buona stoffa.

Carl. Che gusto ci ho, corpo delle stoffe! che in questa vostra non introduceste le fila della *scienza*; la quale non mi garba, perchè spesso è cavillosa, e talora riduce il Parlamento ad un'accademia di sofisti. Corpo d'una tartaruga! che ci fanno tanti causidici colà ad imbrogliare le carte? Vale più un bricciolo di buon senso e di buona fede, che non un diluvio di citazioni affastellate dai legulei.

M. Giul. Non pensare però, che sor Beppo voglia veramente escludere la scienza, elemento necessario di una buona legislazione. Il buon senso, Carlino mio, varrà ad approvare o a riprovare aggiustatamente, ed anche a questo solo non sempre basta; la buona fede servirà a non farsi corrompere, e pur talora non ci riesce; ma per formolare buone leggi, che non debbano ogni mese rinnovarsi o abrogarsi, allorchè nella pratica urtarono in mille insormontabili difficoltà, v'è bisogno di conoscere bene i fondamenti del dritto, e le leggi già esistenti, con cui le nuove debbono allivellarsi. Riprovo dunque anch'io, l'eccessivo numero dei legali in Parlamento, e specialmente dei cavillosi; ma non avrei cuore di escluderne la scienza, elemento costitutivo del legislatore. L'è così, sor Beppo?

S. Bep. Ma sicuro! Mettiamo per esempio, che si scegliessero deputati, tutti pari al nostro buon Cecco, ne verrebbero al certo leggi, adoranti al tutto di vino.

Tut. ah, ah...

Cec. Proprio così, e me ne glorio. Farei vendere il buon vino a due soldi il litro, come lo ci avevamo un tempo. Così il popolo, divenuto allegro e grullo, cesserebbe di un tratto dal malumore contro il Governo, e la cosa pubblica sarebbe assestata.

S. Bep. Bravo! Ma venendo al serio, è chiaro che la scienza non deve escludersi, l'ingegno non va trasandato; purchè la scienza sia pratica e l'ingegno positivo. Certi cervelli bislacchi, balzani, eccentrici, comunque ingegnosi, saran buoni tutto al più ad accitare ilarità nelle noiose discussioni parlamentari, non ad altro. La

eloquenza e la facondia sono anche da tenersi in conto, come accessoria dote, da non abusarne a travisamento dei veri bisogni. Di tutte però le prerogative quelle, che a preferenza debbonsi ricercare nei deputati, sono l'amor di patria, l'onestà, il buon senso e il buon volere; e queste doti non genericamente, ma relativamente alla specie degli attuali bisogni; ciò che io chiamava buona misura da tagliar la stoffa. Facciamo mo, che il paese avesse bisogno di rimpinguare il tesoro esausto, e voi eleggereste uomini di guerra? che bisognasse risolvere qualche quistione diplomatica, e sceglieresle negozianti? Ogni stoffa al modello suo, ed ogni abito al suo dosso. Adesso per esempio non è quistione di partiti estremi, ma di gente non partigiana, per assestar le finanze e per consolidare l'autorità nazionale, scossa dalle oscillazioni governative. Si eleggano dunque fra tutte le classi dei cittadini uomini prudenti, temperanti, industriosi, e se nella gran maggioranza di costoro vi sarà da scegliere un ministero migliore del presente e lungamente duraturo, non dubitate, l'attuale cadrà giù da sè; se poi non vi sarà, allora non gioverà far cambio col peggio, e ci terremo il presente.

Ton. Voi direte bene, sor Beppo; ma a parere di tutti gli altri l'attuale ministero è da cambiarsi.

S. Bep. E cada pure, non ne piangerò io certo. Ma vorrei, che tali cambiamenti nascessero come figli dell'elezione, e non già che l'elezione dei deputati fosse intesa a produrre i cambiamenti. Bramerei un'inversione di formola elettiva: non già *scegliere avversi o propizi al Ministero, perchè lo scalzino o sostengano;* ma *scegliere* probi e sennati, perchè decidano, se il Ministero debba surrogarsi. Il Ministero, amici miei, è un mezzo e non il fine; il fine sta nel buon andamento governativo, nel provvedere ai bisogni attuali della nazione, i quali se si modificano a tempo, non però si trasformano sì rapidamente ed in tutto, da rendere inetto un recente ministero. Buona stoffa dunque e buona misura; sicchè sappiate fra tutti i bisogni scegliere il più culminante ed a questo attagliare i deputati. Non l'interesse di partigianeria; ma quello

della nazionale comunanza guidi la scelta. Per esempio adesso oh quanti bisogni minori ci avremmo! ma qual'è quello, che dalla maggioranza e più continuamente e più gravemente si sente? La indipendenza nazionale manomessa? la libertà conculcata? la pubblica sicurezza trascurata? l'ingiustizia della magistratura, o altro? Sì: vi sono, pur questi; ma di un carattere ristretto a luoghi, tempi e persone. Il comune, il continuo, il grave, sta nella cattiva condizione delle finanze, che avvilisce il commercio, deprezia i pubblici valori, aggrava d' imposte, e ci fa deboli e scontenti. Dunque qua si volgano le mire, a trovare uomini, che sappiano escogitare acconci rimedi, da assestare la pubblica economia. Chi non ne conosce, cerchi, dimandi all'uno e all'altro, e mettendo a confronto le risposte, si accerterà di non essere ingannato. Con questa misura, sarete buoni sarti infallibilmente.

Carl. E le forbici, corpo della sartoria! dove le troveremo?

S. Bep. Le forbici, son fatte per ritagliare il superfluo della misura, senza però intaccare il necessario. Nella stoffa dei deputati, il superfluo sono i lembi dei partiti *estremi*, che a certi urgenti bisogni non fanno. In un Parlamento, direi così, di lusso, quando tutto sia normale, ammetterei, che vi fossero degli *ultra conservatori* e degli *ultra progressisti*, cioè *estrema destra* ed *estrema sinistra*. Ma in condizioni eccezionali e di gran pericolo queste eccessività hanno a risecarsi con cesoie prudenti e risolute, perchè le loro diatribe non farebbero, che allontanare il chiesto rimedio. Non dico, che non se n'abbiano a scegliere in quei partiti, se ve n'ha acconci; ma conviene, che moralmente scompaiano, e che nei loro programmi transigano lealmente col bisogno attuale, dimenticando le vagheggiate opinioni politiche. La nave, che pericola, non fa distinzione tra marinari di stiva, di bordo, o di vedetta; tutti sono una stessa cosa, tutti accorrono alla salvezza, per poi ripigliare il proprio posto. Quando dunque dai vostri rappresentanti sentite dire, che la patria si debba salvare con questo o con quel

colore politico, rispondete tondo: Non fan per noi. Ma le forbici, come dissi, non intacchino il necessario; e necessario è ad un Parlamento, che costi di una forte maggioranza, risoluta, energica, attiva, concorde, o almeno conciliativa, il cui anello di congiunzione sia la nobile ambizione di riparare ai bisogni attuali. Maggioranza, ma non totalità; perchè un'equa opposizione è necessaria, se non volete, che il ferro senza lima arrugginisca, e l'acqua non rimescolata ristagni. In conchiusione cercate nel gran corpo della maggioranza costituzionale tutti quelli, che possono meglio accordarsi a salvar la nazione, e quelli scegliete.

Carl. E siam da capo, corpo della maggioranza! Ma come troveremo codeste forbici, che non si sa, dove sieno?

M. Giul. Parmi, che Carlino domandi bene; giacchè i partiti si presentano sempre, mettendo avanti le estremità, e il popolo si confonde a trovare il giusto mezzo. Qui sta lo scoglio, caro sor Beppo.

Ton. Questa è la nostra disperazione.

S. Bep. Non disperate tanto facilmente; con un poco di buon volere e di buon senso, si arriva allo scopo. Nelle elezioni vi si sogliono strombazzare tre o quattro liste di candidati, una dai conservatori, una dai progressisti, una o più con ufficio di *tramezzo*, ed una dettata dal Governo. Mettetevele dinanzi, ed osservate in prima, se qualche nome si riscontri in tutte, e quello sicuramente scegliete. Tra gli altri nomi, che conoscete, esaminate, quali per la loro condizione di vita promettano più sicuro rimedio al bisogno urgente, e vedete di questi nomi quale lista più ne contenga: quella lista appunto a preferenza delle altre avrà avuto di mira il vantaggio comune, ed a quella perciò dovrete inchinarvi. Attendete di poi ai programmi, che saran per pubblicare i candidati, e da essi attingerete norma sufficiente a conoscere il fatto vostro, sceverando sempre la vera attitudine dallo spirito di partito. Infine da quelli, che più soddisfano, eliminate qualche antico deputato, che notoriamente siasi malcondotto, o come indolente, o come mestatore, o come interessato, o co-

me ambizioso di malagognato potere, e secondo me, sarete venuti a capo delle forbici, che vi bisognano.

Cec. Ohime! quante cose! Ed io pensava, che bastasse dimandare a taluno dei bevitori serotini, chi si portasse in lista, e votare per quello!

Ton. Per Dio! a cansar tanti impicci, sarà meglio lasciar la cura di queste faccende a chi è più scaltro, e trarsi indietro dall'elezione.

S. Bep. Chi è più scaltro, miei cari, suol anche sentir più di partito; e quindi darà un giudizio per lo meno sospetto. E non sapete voi, quale danno rechi l'assenza degli elettori, e quanto lasci aperto il campo a coloro, che pescano nel torbido? Un voto di più o di meno può determinare l'elezione per un deputato immeritevole; e un deputato immeritevole può col suo voto premere la bilancia a prò di un ministero dannoso; e un ministero dannoso può mandare a male la patria comune: Vi sembra poco? E non saranno da tenersi nemici pubblici quegli elettori, che si astengono dalla votazione? Ma questo tema andrebbe svolto per le lunghe, ed io lo lascio a messer Giulio, che ve lo snoccioli da sè; e son sicuro, che il farà in modo, da mettervi il brivido per il grave delitto degli oscitanti. A domani dunque per l'ultima nostra conferenza.

M. Giul. Vi ringraziamo per oggi, e domani vi attenderemo.

Cec. E domani ci avremo la più spiritosa discussione; perchè fatta in *cantina!*

DIALOGO XX.

I difetti dello statuto.

SOR BEPPO, DON TELLI, MESSER GIULIO, RENZO, PIPPO, TONIO, CARLINO, FILIBERTO, CECCO.

D. Tel. Viva sor Beppo!

Tut. Viva!

S. Bep. Grazie, amici, del plauso, che mi fate, il quale ricade sui principii da me sostenuti, anzichè sulla persona. V'invito però a rivolgere questi applausi ad un segno più alto, cioè alla nostra cara patria, che per quanto i tristi si studiino a denigrare, fu grande, è più grande, sarà grandissima, se noi suoi figli apprenderemo a renderci degni di sì gran madre. Viva dunque l'Italia!

Ren. Viva l'Italia, e viva la libertà!

Tut. Viva!

Cec. Io invito sor Beppo, a bere con noi.

S. Bep. Accetto di cuore, e bevo alla vostra ed alla comune salute.

Carl. Corpo della cantina! Io bevo alla salute della democrazia, e del vero democratico, ch'è sor Beppo.

S. Bep. Gradisco questo complimento; e mi piacque di sentire testè congiunti gli evviva all'*Italia* con quelli alla *libertà;* segno manifesto, che abbiate compreso, non potervi essere per noi un'Italia che non sia libera, nè una vera libertà senza l'unità nazionale. Dunque propongo un voto di biasimo, tanto ai nemici della libertà, che richiamano i tempi dell'assolutismo, quanto a quelli dell'unità italiana, che vagheggiano confederazioni e regionismi.

Fil. Abbasso i retrivi; abbasso i federalisti!

Tut. Abbasso!

S. Bep. E in omaggio a questa unità nazionale portiamo tre applausi, prima alla gran sentenza del popolo, la quale ci costituì in nazione, poi a quei Grandi, che vi cooperarono, ed infine al patto fondamentale, che la sanzionò. Sù dunque, miei cari, col bicchiere alla mano: Viva il plebiscito!

Tut. Viva sempre!

S. Bep. Viva Vittorio Emmanuele e Garibaldi!

Tut. Viva, viva, viva!

S. Bep. Viva lo Statuto!

Tut. Vi....

S. Bep. Non seguitate?... Già me lo aspettava!

M. Giul. Ma che! Applaudire ad uno Statuto, che ha tanti difetti! Ed Ella cel propone?

S. Bep. Amici cari, quando si applaudisce al vino, non s'intende certo all'acetoso. Io quindi non intesi di proporre plausi ai difetti dell'attuale Statuto, ma al governo costituzionale, che adesso ci regola, e che recataci l'aurora della libertà, ci guiderà gradatamente ad un bel merigio. Quanto ai difetti dello Statuto attuale, nessuno più di me li ravvisa e li deplora; e credo utile, che sieno ravvisati da tutti. Facciam dunque così: Per rendere istruttiva questa ultima riunione, ciascuno di voi proponga per turno quel difetto, che gli sembra di ravvisare nel nostro patto fondamentale, ed io soggiungerò su ciascuno la mia opinione. Vi piace?

Tut. Da bravo! Viva sor Beppo!

Carl. Corpo dell'incudine! Se vorrannosi tutti enumerare codesti difetti, penso, che aggiornerà prima di esaurirli.

S. Bep. Senti, Carlino: Non bisogna filar tanto pel sottile; perchè infine dobbiam confessare, che se lo Statuto difetta, anche noi, ai quali deve adattarsi, siam difettosi più d'un poco. L'abito confacente al gobbo, non può essere dal sartore tirato a garbo. Dunque beviamo un poco più all'ingrosso, e segnaliamo il più importante.

Cec. Dice bene sor Beppo: Beviamo!

M. Giul. Comincerà dunque il turno da me, che sono il primo a destra; non è vero?

S. Bep. Precisamente.

M. Giul. Dunque io asserisco, che salvo il rispetto ai signori preti, e al nostro don Telli...

D. Tel. Dica pure a suo comodo.

M. Giul.... il nostro Statuto manda un puzzo di moccoli e di sagrestia, che si sente a cento chilometri. « *La* SOLA *religione dello stato è la cattolica, apostolica, romana* ». Art. 1° — « *Gli altri culti sono* TOLLERATI ». Ivi — « *Le bibbie, i catechismi etc., non potranno essere stampati, senza il permesso* PREVENTIVO *del vescovo* ». Art. 28 — « *I senatori sono scelti* (IN PRIMO LUOGO) *tra gli Arcivescovi e Vescovi* ». Art. 33—« *Presta giuramento il Re* ». Art. 22—« *Prestano giuramento senatori e deputati* » art. 49; prestano giuramento tutti. E che altro manca, perchè lo Statuto diventi una cattedrale, e i suoi funzionari tanti *cappellisti?*

In sei. Benissimo: Viva messer Giulio!

M. Giul. Che ne pensa sor Beppo?

S. Bep. Ripruovo insieme con Lei questo lusso di religione in un atto tutto civile; ma nello stesso tempo ripruovo il Governo, che mentre ritiene in dritto quegli articoli, poi di fatto in omaggio alla libertà, da essi lesa, chiude gli occhi a non farli osservare. Io vorrei invece, che in dritto si cancellassero dallo Statuto quelle formole chiesastiche, e che in cambio si facesse nel fatto quello stesso, ch'esse prescrivono. Vi fa ciò meraviglia? Ma bisogna, miei cari, ricordarsi, che finora almeno, ci piaccia o no, l'Italia è tutta una gran *sagrestia;* e quindi il Governo aggirandosi in essa, non può non imbattersi nel pretismo. Altronde capite voi, che non è bene urtare il popolo nelle sue credenze; e perciò, salva la libertà di coscienza, che sia sacra per tutti, e salva l'eguaglianza di tutte le religioni avanti alla legge, non può negarsi, che sia per esempio, molto più facile trovar buoni senatori fra tanti e tanti Vescovi, che ci abbiamo, anzichè tra i pochi ministri protestanti o tra i rabbini.

Ton. Bravo sor Beppo; bevo alla vostra salute!
Carl. Ma che c'entra... (Tocca a me appresso?)
S. Bep. (Sì: a te).
Carl. Ma che c'entra, corpo dei mammalucchi! codesto senato, che ricordaste? codesta collezione di anticaglie, nominata dal Re a suo beneplacito, funzionante a vita, e sempre pronta ad attraversare le buone intenzioni della Camera elettiva? Credo, che sarebbe meglio mandare a spasso quei signori; i quali se non han merito, stiano a casa, e se lo hanno, il facciano conoscere al popolo, e più onorevolmente saranno eletti a deputati. Corpo dei pasticci! l'è un arlecchinata veder colà uniti in un'aula sola, a sciorinare sentenze, chi? Principi *reali*, *arcivescovi* e *vescovi*, *generali*, *ammiragli*, *ex-ministri*, *ex-ambasciadori*, *presidenti* di Cassazione e di appello, *avvocati* ed *intendenti* generali, *astronomi*, *fisici*, *letterati*, e quel ch'è più da notare (sentite mo), coloro che *da tre anni pagarono* ***TREMILA LIRE*** *d'imposizione diretta* «Art. 33! Io non ci capisco un'acca: la capite voi, sor Beppo?
S. Bep. Capisco solo, che si volle in questo modo premiare il merito, e so, che poteasi ben riservargli altro guiderdone. Capisco, che si volle creare una specie di consesso pedagogico di sofi ed aristarchi, da mandare a scuola i deputati cervellitici, allorchè facessero qualche scappata puerile. Questo in massima e in condizioni normali non approvo; ma non posso negare, che nei primordi della libertà, quando la foga di progredire può spingere a pigliar cantonate, torna conto avere un pò di tutela, che a tempo ammonisca, e che talora emendi; anzi anche in una libertà adulta sta bene, che da menti pacate e di maggiore esperienza si esamini quello, che per avventura con troppo impeto venne definito. A questo fine serve il Senato, cui ammisero anche l'Inghilterra, anche le repubbliche americane. Ma ciò non importa, che il Capo dello Stato sia il solo a distinguere codeste menti, e che il popolo non possa meglio conoscerle ed eleggerle fra una determinata classe di più cospicui cittadini. Ammetto quindi, che il Senato dovrebbe essere elettivo. Ecco il mio parere; e adesso a Lei, ser Pippo.

Pip. Volete elettivo il senato? Ma se il popolo entrerà tanto ad eleggere i senatori, quanto entra attualmente nella scelta dei deputati, sarà meglio, a mio avviso, che si lasci di tutti la scelta al Re.

Ren. Bravo, ser Pippo! spiegatevi chiaro.

Pip. La cosa è chiara più della luce; perchè lo Statuto all'Art. 39 si rimette per l'elezione dei deputati *alla legge elettorale.* E la signora legge quanti elettori include? Neanche un ventesimo effettivo del popolo. Ma da questo ventesimo dovete togliere vecchi, infermi, assenti, impediti, inabilitati, astinenti, detenuti, voti nulli, voti dispersi; ed appena resterà (specialmente nei *ballottaggi*, che in senso definitivo decidono dell'elezione) una maggioranza di qualche 10 voti per ogni deputato. Quindi è, che per quattro o cinque cento deputati son solamente quattro o cinque mila voti sopra 25 milioni, i quali definiscono l'intero Parlamento. Sono in somma un individuo per ogni cinque mila; ed in conseguenza potrà mai ritenersi un tal Parlamento, come la vera rappresentanza nazionale? Che ci sta dunque a fare? O perchè, senza convocare i collegi, non lo scelgono da sè i ministri?

S. Bep. Grave appunto egli è questo e giustissimo allo Statuto, a cui in un qualche modo, lo spero, dovrà il Governo quantoprima provvedere. Purtuttavia bisogna tener conto della condizione, in cui è il nostro popolo, tuttora ignorante in molta parte, ed in moltissima nuovo alla libertà, e quindi poco conscio dei suoi diritti. Ripeterò qui in pubblico una cosa, che dissi già in più ristretta conferenza; ed è, che se con un numero così scarso e perciò più scelto di elettori, pure se ne accusano molti di sottomettersi alle pressioni governative, che cosa sarebbe di un più ampio suffragio, che accogliesse i più incolti ed ignoranti, i quali non sentono in sè coscienza liberale abbastanza ferma? I partiti estremi farebbero su di essi maggior presa, e quindi la cosa pubblica non ne vantaggerebbe gran fatto. Due rimedi dunque io ci veggo allo sconcio, testè indicato dal signor Pippo: l'uno per parte nostra, che promuoviamo ciascuno secondo sue forze

l'istruzione, e in noi stessi, e nella famiglia, e nei dipendenti nostri; e l'altro da parte del Governo, che allarghi la cerchia agli elettori, e che si persuada, esser base della intelligenza il buon senso, e base della piramide sociale la massa del popolo. Fidi nel buon senso del popolo, a cui quel che manca di coltura è supplito dalla naturale onestà; sicchè tanto si guadagna di assennate elezioni, quanto queste al popolo più basso si fanno comuni.

Cec. Bevo ad onore di sor Beppo, che fa la causa del popolo. Viva sor Beppo!

Tut. Evviva!

Cec. E dopo bevuto, pare che tocchi a me dir la mia: eccomi. Io sebbene confesso, di non aver mai letto lo Statuto, pure ho inteso a dire da un cotale, che all'articolo 79 sta scritto, che *il Re può conferire nuovi titoli di nobiltà*. Ma o io sono scimunito, o non capisco, che voglian dire in un libero governo codesti titoli. Tutti siamo uguali, mi sembra, avanti alla legge, e tutti dobbiam tenerci come fratelli. Vengano dunque i signori nobili alla cantina, e saranno accolti, come sor Beppo, il quale per noi ha la vera nobiltà. Abbasso la nobiltà, e viva sor Beppo!

Tut. Viva!

S. Bep. Cecco mio, tu dicesti molto di vero, e qualche cosa di erroneo. La nobiltà per sè stessa sai che significa? Non altro, che il *merito di esser conosciuti;* e in questo senso essa sta molto bene anche nei governi liberali. Non vuoi, che i meritevoli sieno additati al popolo, perchè ottengano il giusto onore, e se ne imitino le virtù? Credo, che anche a te piacerebbe, se ti si additasse la cantina, fornita di miglior vino! È vero, che il popolo da sè stesso conosce il merito; ma è vero altresì, che gl'insigni non abitando da per tutto, non sono egualmente da tutti conosciuti; e perciò incombe al Governo il dovere di renderli generalmente noti, osia *nobili*. Questa chiamasi *aristocrazia del merito*, che si rispetta anche nelle repubbliche, nè osta all'eguaglianza legale, più di quanto osti la pinguedine e l'altezza del corpo all'eguaglianza spe-

cifica degli uomini. L'altra aristocrazia, di cui nei governi liberali non si tien conto, sai qual'è? È la ereditaria, della quale appunto ragiona l'articolo da te citato. Di essa parlasti bene: Che ragione v'è, a regalare i figli di un titolo insigne pel solo merito del padre, mentre forse da sè gli sono immensamente difformi, e quindi immeritevoli di onore? Oh quanti titoli scomparirebbero in questo senso! Quanti *principi* non sono PRIMI, ma ULTIMI; quanti *duchi* han bisogno di esser *guidati* in cambio di *guidare!* quanti *marchesi* non hanno altro *marco*, che quello di riprovazione! quanti *baroni* son solamente tali per le loro *baronate!*

Pip. Sor Beppo dice la verità: Viva sor Beppo!

Tut. Viva!

Pip. Abbasso l'aristocrazia ereditaria!

Tut. Abbasso!

S. Bep. Ma se l'aristocrazia ereditaria vada congiunta col merito personale degli eredi, allora non si può negare, che accresce lustro. Anche voi vi gloriate spesso dei vostri genitori probi ed onesti; di cui imitate la condotta. Non è un piacere per chi possa asserire dei suoi antenati, che abbian versato il sangue per la libertà e per la patria! E se un valoroso figlio di Pietro Micca ovvero di Masaniello tutt'all'improvviso si presentasse qua dinanzi a voi, non gareggereste tutti ad abbracciarlo e ad onorarlo, solo perchè discendente di coloro? Ebbene dunque l'aristocrazia, anche ereditaria, che non affetta però di soprastare, che non pretende esenzioni, che si accomuna col popolo, ch'emula il merito dei suoi maggiori, che infine diventa democratica, ha senza dubbio un doppio splendore.

Ton. Ha ragione sor Beppo: Viva l'aristocrazia democratica!

Tut. Viva!

Fil. Poichè debbo adesso parlar io, farò un semplice appunto all'Articolo 66 dello Statuto, ch'è contrario a tutta la storia, sapienza dei nostri maggiori. Ditemi un poco, sor Beppo: Leggeste mai, che taluno fosse dichiarato legalmente giudice di sè stesso?

S. Bep. Non certo; trannechè il solo Papa, che in cose ecclesiastiche (secondo il drillo canonico) non ha altro giudice che sè stesso.

Tut. Uh!

Fil. Ebbene s'è così, i ministri d'Italia sono altrettanti Papi!

Tut. Come, come?

Fil. Sta scritto, *che i Ministri possono votare nella Camera, se son deputati!* Se quindi trattisi di un voto di fiducia o di sfiducia verso di loro, eccoli a votare anch'essi, cioè ad approvare sè medesimi, a dire, che hanno fiducia nella propria condotta; e nel caso non difficile di tre o quattro voti di maggioranza contro di loro, eccoti i nove ministri a mettere il proprio voto in bilancia, e con essi sarà sentenziata la fiducia. Non è curiosa? E parimenti se si dovesse mettere in istato di accusa un qualche Ministro, e la Camera pareggiasse i voti del sì e del no, ecco là il Ministro accusato a votare in proprio favore, e a risolvere da sè la quistione di non dover essere accusato. Non è proprio buffa?

Carl. Ma davvero, corpo della miseria! Ed io che non ci avea mai pensato!

Ton. Puh! I ministri si giudicano da sè stessi!

Cec. Corbezzoli! Che giudici spassionati!

S. Bep. V'è poco da commentare sullo sconcio argutamente rilevato da Filiberto; e non resta, che a far voti, perchè si conosca e si emendi.

Ren. Io quindi passo ad un altro sconcio, che risulta dagli articoli 68 e 69.. «*La giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo nome dai giudici;— I giudici nominati dal Re sono inamovibili dopo tre anni di esercizio*». Questa poi chi di voi la capisce? Perchè mo la giustizia emana dal Re, e non dalla nazione, da cui emana la legge? Perchè deve amministrarsi in nome del Re, mentre piuttosto il Re è tenuto ad amministrare in nome della giustizia? E quando un magistrato dovrà emettere sentenza in qualche causa civile, mossa contro del Sovrano, potrà forse darla in nome dello stesso Sovrano, sicchè questi sia ad uno

stesso tempo giudice e parte? Altro è, che la magistratura sia nominata dal Re, non c'è a ridire; come gli arbitri son nominati dalle parti contendenti: ma che debba giudicare in nome di esso, e ricevere da lui la emanazione dei propri attributi, questo a parer mio non istà. E dall'altra parte se ciò fosse, come poi potrebbe dirsi *inamovibile?* e come si spiegherebbe, che colui, nel cui nome si giudica, non possa rimuovere al bisogno i suoi rappresentanti? V'è in questi due articoli una contradizione tanto chiara, che può essa sola rilevare i gravi difetti del nostro Statuto.

Cec. L'è grossa questa! Sor Beppo, che ne dite?

S. Bep. L'è grossa anche per me; e ritengo che in una perfetta libertà i giudici dovrebbero risultare anch'essi dalla elezione del popolo, a cui solo toccherebbe di rimuovere chi avesse demeritato il sublime incarico. Ma finchè questo non si può, veggo anch'io in quei due articoli qualche cosa d'inammissibile, di contradittorio, a cui facilmente potrebbe il Governo riparare. Non approvo, che la giustizia si amministri in nome del Re, se non quanto egli è il primo esecutore della legge; e quindi, se il potess'io, la intimerei *In nome della legge e del Re*, e non viceversa *In nome del Re e della legge.* Non approvo, che la si dica emanazione del Re, che nei governi liberi non è legislatore, come nei governi assoluti. Ed in fine non ammetto, che i magistrati si dicano assolutamente inamovibili, i quali se debbonsi *promuovere* dal Governo, con questo stesso mezzo potran da quello essere *rimossi?* E che? ammessa una possibile inesattezza in qualche degenere membro della magistratura, che mezzo resterebbe al Governo, da impedire ulteriori sconci? Vorrei pertanto, che il Governo potesse rimuoverli per punizione, ma che subito dovesse giustificare la rimozione appo la Camera elettiva, ovvero appresso un Consiglio di disciplina, da essa nominato. Ecco il mio parere. E adesso è la volta di Tonio.

Ton. Tonio è Guardia Nazionale; e se taluno gli domanda: che ufficio fa con quello schioppo al braccio, ed a che deve attendere? non saprebbe che dire. Lo

Statuto asserisce, che « *il Re comanda tutte le forze di terra e di mare*» Art. 4—e sta bene; io dunque, come membro della milizia cittadina, dipendo esclusivamente dal Re. Ma in che maniera? Con l'ubbidienza passiva del soldato? Non credo; altrimenti la milizia cittadina non si chiamerebbe *Palladio* e *forza della libertà*. Sarò dunque soldato della libertà? Ma chi mi dovrà comandare, e contro chi dovrà guidarmi? Non certo contro lo straniero, a difenderci dal quale basta l'esercito; non contro il popolo, giacchè questa nostra milizia non è altro, che il popolo stesso; non contro i facinorosi, perchè con costoro ha che fare il carabieniere e il poliziotto. Dunque che ci stiamo a fare? A che la spesa di monture e taschetti? a che le rassegne e i consigli di disciplina? a che i giorni sprecati a far la guardia? E da chi dovrem noi *guardare* quei fabbricati, che ci furono assegnati, i quali meglio potrebbero abitarsi da povera gente? Ho detto.

S. Bep. E per me sta, che dicesti bene. Già da un pezzo è saltato sugli occhi anche al Governo il bisogno di una riforma a questa indefinibile milizia cittadina. Se essa servisse soltanto a tutelare il buon ordine interno, potrebbe bastare qualche compagnia senza tanto lusso di armi; e se si supponesse, che il popolo in gran maggioranza potesse congiurare o delinquere, allora che imprudenza non sarebbe armarlo tutto, come si fa? Dunque non son questi i fini, a cui è ordinata la Guardia Nazionale, che nelle attuali proporzioni indica piuttosto un popolo armato, il quale come ha da aver la coscienza di ben rispondere ai propri doveri, così deve poter usare all'uopo la forza per difendere da chicchessia i suoi dritti. Ma nello stato presente due cose sono le difficili a discernere nell'addotta definizione: 1.° questo *chicchessia*, da cui dovrebbe il popolo difendersi, se pur nol si volesse riconoscere nel Governo, cosa deplorevole a sol pensarla; e 2.° questo popolo perfetto, che sia *coscienzioso esecutore di tutti* i propri doveri, cioè l'*araba fenice* del poeta. Molto avrei a dire su tal difficile e scabroso argomento, se il tempo il consentisse, e se dimmattina il mio viaggio

non mi dovesse destare di buon'ora. Conchiudo dunque sulle generali, che la istituzione della Guardia Nazionale di per sè è necessaria, ma sente il bisogno di riforma; ed invito il nostro don Telli, che compia il turno stabilito con qualche altra osservazione.

D. Tel. Moltissime osservazioni mi sorgono in mente...

Carl. No, no, una sola; corpo dello scilinguagnolo!

Ren. Così praticammo tutti noi altri; una sola!

D. Tel. Ebbene sia una sola sull'articolo terzo dello Statuto, che confrontato con altri, mi tiene luogo della favola del leone, quando faceva equamente le parti. « *Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e dalle due Camere* » Art. 3! Poffar del mondo! Il Re dunque è legislatore. « *Al Re solo appartiene il potere esecutivo* » Art. 5! Dunque è il solo esecutore. « *Il Re solo sanziona le leggi e le promulga* » Art. 7! È un'altra. « *Il Re comanda tutte le forze di terra e di mare;* » Già lo vedemmo. «*La giustizia emana dal Re;* » Fu anche discusso. E che razza di far le parti è codesta? come si decanta l'equilibrio dei poteri? Per l'equilibrio si richieggono forze eguali, e quì mi pare, che tutte le forze cospirino in una risultante sola. Legislazione, sanzione, esecuzione, giustizia, forza, trattati di pace e di commercio, intimazione di guerra, tutto converge nella persona del Re. Ed al popolo quindi che cosa resterà? Tanto, quanto al Re piaccia di accordare! Io non so, se mi sbaglio; e quindi domando il parere di tutti, e segnatamente del dotto sor Beppo.

M. Giul. Bravo; viva don Telli!

Tut. Viva!

Carl. Abbasso lo Statuto!

Tut. Abbasso!

S. Bep. Questo poi nò, cari amici! A noi non lice rivolgerci contro una legge, ch'è il fondamento di tutte le altre. Questo grido, da voi dato, a considerarlo bene, è sedizioso. Possiamo bensì indicare i difetti, che ci sembra di scorgere in essa; e lo indicarli potrà giovare, perchè si tolgano dai Poteri costituiti. Ma finchè

la legge ci è, finchè la maggioranza della Nazione e i suoi legittimi rappresentanti non la modificano, per noi deve esser sacra, tuttochè difettosa; ricordandoci, che niente qui giù è perfetto, e che la perfettibilità è indefinita. Pertanto mentre riconosco anch' io con don Telli, che nello Statuto nostro v' è molto accentramento di potere, riconosco altresì, che nella pratica è molto attenuato, mentre non se ne fa tutto l' uso, che si potrebbe. Difatti ditemi: Qual legge finora fu approvata dalle due Camere, a cui il Re avesse negato la sua sanzione? Nessuna. Vedete dunque, che se il potere di esecuzione è soverchiamente esclusivo, quello di legislare, almen nel fatto, è lasciato ad esercitarsi dal Parlamento. V' invito quindi, se siete veri repubblicani di principii, e quindi ubbidienti alle leggi attuali, che ci governano, ad unirvi con me, e ripetere: Viva chi legalmente riformerà lo Statuto.

Tut. Viva!

S. Bep. Abbasso chi vuol distruggerlo per pravi fini.

Tut. Abbasso!

S. Bep. Viva la libertà, che in esso ci fu promulgata!

Tut. Viva!

S. Bep. Abbasso i retrivi, che straparlano per mera rabbia di questa libertà!

Tut. Abbasso!

S. Bep. E adesso sul punto di accomiatarmi da voi, per rivederci, spero, dopo qualche tempo, quando il vostro amore di patria sarà ringagliardito, e saran rintuzzate le arti dei nostri nemici, beviamo tutti alla gloria dell' Italia, ed alla pace domestica, la quale, finchè il vero popolo sovrano altrimenti non decida, sia promossa dal Re costituzionale, come capo, e da tutti i cittadini, come membri. Viva; e a rivederci.

Tut. Viva, e addio.

INDICE